



di Antonio Mazzi

IL RAPPORTO CARITAS

## MA LA PRIMA POVERTÀ È QUELLA DEI VALORI

È la perdita di fede, cultura,  
onestà, senso dell'ospitalità

**INDIGENZA IN  
AUMENTO IN ITALIA**  
Secondo l'ultimo  
Rapporto Caritas  
sulle politiche contro  
la povertà, i poveri  
in Italia sono  
aumentati: dal 2007  
al 2014 il numero  
delle persone in  
povertà assoluta è  
salito dal 3,1 al 6,8%.  
I poveri sono quelli  
che hanno visto  
le proprie condizioni  
peggiore  
sensibilmente.

**S**i fa sempre più insistente il tema della povertà di coloro che ieri non erano i classici poveri. Adulti disoccupati, mariti divisi, poco lavoro e giovani senza prospettive. Non voglio fare il moralista, il sindacalista o il prete pietoso. Ma, poiché vivo in comunità, so più di altri cos'è la vera povertà, non solo quella materiale. Medito due cose insieme a voi.

**La prima vera povertà è la perdita dei valori che hanno fatto l'Italia e gli italiani: l'arte, la cultura, la politica, la fede, la fatica e l'onestà.** Banalizzare l'amore barattandolo con le gambe di qualche amante e ponendolo dopo i soldi, i capricci e le comodità, per qualche tempo ha funzionato, ora ci è caduto

addosso con le peggiori conseguenze. Perdere i figli, lasciare la moglie, fare di successo e guadagno le divinità alle quali sacrificare tutto sono le più grandi cretinate di buona parte della classe media. Questa è la vera grande povertà, per la quale non vedo soluzioni se non recuperiamo la coscienza e non solo gli stipendi.

Poi c'è l'altra povertà: affitti cari, pranzi saltati, aziende chiuse. Su questo fronte i dati sono allarmanti: gli italiani in povertà assoluta sono passati dagli 1,8 milioni del 2007 ai 4,1 del 2014, troppi. E ancora più sconcertante è la risposta della classe dirigente, visto che i fondi destinati alle politiche sociali sono scesi da 3,17 miliardi nel 2008 a 1,23 nel 2015.

E qui emerge un altro vizio: l'egoismo. Per noi del secolo scorso, la porta del vicino era sempre aperta. Però, si dice, allora non c'erano i ladri, i rom, gli emigrati. **Ci sono sempre stati. C'era amicizia, senso dell'ospitalità; le uova delle galline del vicino si condividevano** e le tagliatelle che faceva la nonna erano sempre più abbondanti perché la Giuseppina aveva quattro figli e il marito invalido.

C'è solo un modo per migliorare la situazione. Accontentarci di lavori umili, ridurre i consumi, aiutare i nostri figli a vivere in modo essenziale. Per finire, voglio dirvi che i veri poveri sono dignitosi, sanno chiedere senza esagerare, sanno ringraziare. Forse questo gli specialisti di statistiche non sempre lo sanno. ●



**LA PROPOSTA DELLE ACLI  
UN'ALLEANZA  
SOCIALE  
CONTRO  
LA POVERTÀ**

*di Annachiara Valle*

— Chissà se il Governo adotterà quel "Reddito di inclusione sociale" (Reis) che le Acli con altri venti organismi vanno chiedendo da tempo. «Non si tratta solo di contributi economici», spiega il presidente Gianni Bottalico, «ma una rete di servizi sul territorio capaci di cambiare il volto del nostro Paese». Perché le disuguaglianze, come dimostra l'Atlante presentato ad Arezzo nel corso del 48° Convegno di studi delle Acli, non diminuiscono solo aumentando la crescita. Se il Pil aumenta non c'è «quella ricaduta felice su tutti» che gli economisti auspicavano. Fa ben sperare la presenza del ministro per le Riforme Maria Elena Boschi, che intervenendo a chiusura dei lavori, ammette: «Occorre rimuovere, come dice l'articolo 3 della Costituzione, le cause della disuguaglianza».



## Ius soli della discordia: “Si diventerà italiani in base al reddito dei genitori”

**Cittadinanza, non si placano le polemiche sulle modifiche apportate in Commissione Affari costituzionali. Per Asgi si tratta di un testo “ingiusto, inopportuno, discriminante”. Rete G2: “E’ solo un ostacolo in più verso il riconoscimento di un diritto”**

25 settembre 2015

[Ius soli, Uil: "Primo passo avanti, 300 mila bambini avranno la cittadinanza"](#)

ROMA – “Dopo anni di attesa non ci saremmo mai aspettati una legge che lega il diritto di un bambino a diventare italiano al reddito dei genitori. E’ ingiusto, inopportuno, discriminante”. E’ duro il commento delle associazioni che si occupano della tutela dei minori stranieri, nato o cresciuti in Italia, sul testo di riforma della legge sulla cittadinanza, licenziato mercoledì sera dalla Commissione affari costituzionali. **Non piace, in particolare, il requisito della carta di soggiorno (permesso di soggiorno Ue per lungo soggiornanti):** “un paletto determinante” che delude chi da anni attendeva l’ introduzione anche in Italia di una forma di ius soli temperato. Secondo l’accordo raggiunto dalla maggioranza (Pd e Ncd) infatti **potranno essere considerati cittadini italiani alla nascita (ius soli) soltanto i figli degli stranieri che hanno un permesso a tempo indeterminato. Ma per ottenerlo la famiglia deve poter dimostrare di avere un reddito minimo non inferiore all’assegno sociale annuo.**

**Asgi: pericoloso introdurre una definizione di cittadino basata sul reddito della famiglia.**

“L’introduzione del permesso Ue per lungo soggiornanti di fatto distingue i bambini in grado di ottenere la cittadinanza in base alla capacità economica delle loro famiglie – sottolinea Giulia Perin, avvocatessa di Asgi (Associazione studi giuridici sull’immigrazione) -. Secondo noi si tratta di un principio **sbagliato, inopportuno e discriminante**, perché introduce un criterio censitario come metro per valutare il grado di integrazione di una famiglia. Vengono tagliate fuori quelle persone regolari che però in questo momento stanno attraversando delle difficoltà economiche. Riteniamo pericoloso – aggiunge – introdurre **una definizione di cittadino legata al reddito**”. Non solo, ma

non sempre chi ha i requisiti per ottenere il permesso a tempo indeterminato riesce ad ottenerlo: “Purtroppo quando colleghiamo un diritto al fatto di avere un documento rilasciato a livello nazionale si va incontro a situazioni diverse – aggiunge Perin – molto spesso dipende dalla discrezionalità del singolo ufficio. Non c’è una prassi omogenea a livello nazionale per il rilascio del permesso Ue, dipende dalla capacità della singola questura ad applicare la legge”. Nel testo unificato, però, questa difficoltà è in parte arginata: “non si dice che il genitore debba esserne già in possesso, ma che deve aver fatto la domanda per il rilascio. Questo potrà almeno in parte risolvere la questione delle lungaggini burocratiche”.

**Rete G2: “Ci aspettavamo una legge inclusiva, sono stati aggiunti solo ostacoli”.** “Noi avremmo preferito una legge che fosse in grado di risolvere l’annosa questione della cittadinanza e permettesse il più ampio accesso possibile. – spiega Mohamed Tailmoun, portavoce della Rete G2, che rappresenta i ragazzi nati o cresciuti in Italia da genitori stranieri – Si deve partire dal presupposto che se stiamo parlando di minori, l’atto di cittadinanza è il punto di partenza su cui ragionare per il suo futuro da cittadino. Non può essere una valutazione fatta solo sul percorso dei genitori”. Anche per la Rete delle seconde generazioni la carta di soggiorno è un ostacolo molto grande **“si tratta di un documento difficile da ottenere, solo il dieci per cento degli aventi diritto riesce ad averlo realmente – aggiunge Tailmoun -**Spesso la decisione sul rilascio è discrezionale, anche quando ci sono tutti i requisiti, non è di certo automatico”. Secondo le modifiche apportate al testo di riforma, inoltre, se per il riconoscimento della cittadinanza alla nascita è necessario che uno dei due genitori abbia la carta di soggiorno, nel caso in cui si richieda di legarla al percorso scolastico del minore (*ius culturae*) è necessaria **la residenza legale dei genitori**. **“Questi non sono criteri chiari e univoci sul grado di integrazione di una famiglia –** aggiunge -mettono solo un ostacolo in più nel riconoscimento di un diritto”.

**Lunedì il testo all'esame dell'aula.** La rete G2 spera ancora che durante l’esame alla Camera, che dovrebbe iniziare già lunedì prossimo, si possa intervenire su questi aspetti. “Ci preme anche che sia posta chiaramente la retroattività della legge – continua Tailmoun – cosicché possa rientrarvi anche chi oggi quei requisiti li ha già. Speriamo, invece, che non si introducano altri criteri per limitare ancora di più l’accesso. La carta di soggiorno è un criterio duro e butta fuori una platea amplissima di persone. Quando abbiamo immaginato il percorso della riforma, di certo non pensavamo che il risultato fosse questo. Ci auguriamo, per il bene di tutti che si possa ancora fare qualcosa”. (ec)

## IUS SOLI

# Sì in commissione alla Camera Ok sui nati, stallo sui 18enni

Via libera in commissione Affari Costituzionali alla Camera al disegno di legge sulla cittadinanza che andrà all'esame dell'aula lunedì prossimo. Se approvato, darà la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia (se almeno uno dei due genitori ha un permesso di soggiorno di lunga durata) o nati all'estero (purché minori di 12 anni e concluso un ciclo scolastico di 5 anni in Italia). In sospeso la norma transitoria che estenderebbe la cittadinanza a chi avrà tra i 18 e i 20 anni all'entrata in vigore della legge: manca l'accordo e dovrà pronunciarsi l'aula. Soddisfatta Dorina Bianchi:

«Grazie ad Ap è stato raggiunto un buon punto di equilibrio». Perplesso Lorenzo Dellai, capogruppo di Per l'Italia-Centro Democratico: «Che Ap abbia ottenuto di attenuare di molto la portata della legge per paura di reazioni paraleghiste nel suo elettorato ci può anche stare. Ma che Bianchi rivendichi questo depotenziamento come un particolare merito e una qualità della legge, francamente è un po' troppo». E «non eviterà battaglie populiste e reazionarie già annunciate dai lepenisti nostrani». «Finalmente un milione di ragazzi potrà non sentirsi cittadino di serie B», dice Edoardo Patriarca del Pd che si augura l'approvazione entro Natale: «Certo si poteva fare di più, il dibattito potrà arricchire il testo». Totale contrarietà dalla Lega. «Sulla cittadinanza facile alzo le barricate», annuncia Matteo Salvini. (L.Liv.)



**L'inchiesta europea/3.** Nella Confederazione centri di registrazione situati sulle frontiere esterne e i controversi criteri di ripartizione sono attivi da tempo. Per questo la cancelliera tedesca si è detta "ispirata" dall'esempio elvetico

# Asilo in quarantotto ore ecco perché l'Ue guarda all'esempio svizzero

## Ma Amnesty e Unhcr denunciano: troppo restrittive le politiche nei confronti degli esuli siriani

ANJA BURRI

Accade raramente che l'Europa prenda come esempio la piccola Svizzera. Ma la crisi dei profughi sconvolge anche certi copioni. All'inizio del mese la cancelliera tedesca Angela Merkel dopo la sua visita in Svizzera si è mostrata "ispirata" dal sistema di asilo elvetico. L'Europa — ha detto — può imparare da esso.

Merkel ha studiato le statistiche sui richiedenti asilo: accanto ai rifugiati di guerra dalla Siria e dall'Afghanistan, la maggior parte delle richieste di asilo in Europa proviene dai kosovari. In Svizzera le cose stanno in modo diverso. Qui i kosovari sono solo una piccola percentuale di tutti i richiedenti asilo per i quali è stata avviata la procedura — nonostante la grande diaspora kosovara in Svizzera. È il risultato di un'impostazione nuova. Per i richiedenti asilo provenienti dai Balcani occidentali che danno garanzie contro le persecuzioni, la Svizzera ha introdotto una procedura di 48 ore. Da allora le richieste sono nettamente diminuite. I richiedenti asilo vengono radunati nei centri della Confederazione, per essere interrogati nel giro di due giorni da personale specializzato, dopodiché nella maggioranza dei casi vengono respinti. La Svizzera ha stipulato appositi accordi con il Kosovo, la Bosnia-Erzegovina e la Serbia. In cambio aiuta quegli

Stati con progetti, ad esempio nell'edilizia o nel sistema scolastico. Nel frattempo, le autorità svizzere adottano una strategia di accelerazione anche con i richiedenti asilo provenienti da Paesi africani considerati sicuri. Chi viene da Marocco, Tunisia, Gambia, Nigeria o Senegal viene preso in esame più rapidamente di chi arriva da Siria, Eritrea o Afghanistan.

Quando la cancelliera tedesca vuole farsi ispirare dalla Svizzera, pensa anche ai centri di registrazione situati sulle frontiere esterne e i controversi criteri di ripartizione. La Svizzera ha messo in atto entrambe le cose da tempo e sta per varare una riforma. Il principio è: procedure d'asilo più rapide, ma eque. Il sistema di asilo su base federale viene centralizzato. Solo i profughi con buone prospettive di ottenere il diritto alla permanenza sono assegnati ai cantoni, in ragione di quote di ripartizione fisse. Le procedure di asilo nei centri confederali devono durare al massimo 140 giorni; quelle per i profughi nei cantoni al massimo un anno. I termini di presentazione dei ricorsi da parte dei richiedenti asilo vengono ab-

Nel 1998 l'11% delle richieste in Europa erano presentate qui  
Nel 2014 solo il 3,8%

breviati e viene messo a disposizione gratis un legale.

La Svizzera è diventata la prima della classe in Europa per quanto riguarda l'asilo? Solo fino a un certo punto, almeno a giudizio delle organizzazioni internazionali. Amnesty International e l'Unhcr la criticano perché gli esuli di guerra siriani che non possono dimostrare di essere perseguitati individualmente non vengono riconosciuti come profughi. La maggioranza dei siriani è perciò «accolta in via provvisoria» e ha meno diritti. Lo status di queste persone è meno attraente di quello

garantito da altre protezioni in Europa. Questa prassi è uno dei motivi per i quali la Svizzera non è tra le mete prioritarie dei profughi da Siria, Afghanistan o Iraq. E contribuisce anche a far sì che la quota svizzera di richieste di asilo in Europa sia in calo. Nel 1998 l'11% di tutte le richieste in Europa erano presentate in Svizzera. Nel 2014 erano il 3,8%; nel 2015 la quota "svizzera" ammonterà, secondo le previsioni, al 3,1%.

(© Tages-Anzeiger/Lena, Leading European Newspaper Alliance. Traduzione di Carlo Sandrelli)  
3 - continua





## LA SOLIDARIETÀ DAL BASSO

CARLO PETRINI

**T**RADITI da un mercante menzognero, vanno, oggetto di scherno allo straniero. Bestie da soma, dispregiati iloti. Carne da cimitero. Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti». De Amicis nel 1882 cantava così ne *Gli emigranti* le esistenze di coloro che a Genova facevano la fila per salire sulle navi in partenza per altre terre, per scappare lontano da casa. È certo utile tener presente la nostra storia nel momento in cui non passa giorno in cui i media snocciolino il loro drammatico bollettino sulla tragedia che ben conosciamo. Una moltitudine di persone cerca di varcare confini chiusi, s'imbarca e s'incammina in cerca di futuro, scappa da orrori tremendi, o semplicemente dalla fame. Già, anche la fame causata dal *landgrabbing* e dall'ingordigia neocolonialista e non soltanto le guerre e la ferocia cieca e idiota di certi fanatici. Perché non si possono fare distinzioni tra migranti, profughi, rifugiati e le cause che li spingono a fuggire. Ciò che si può fare è prendere atto che quest'onda di umanità disperata non si fermerà, si protrarrà per anni e cambierà profondamente la geopolitica europea, la composizione sociale di interi territori e città. Ma rendersi pienamente conto della situazione è ciò che si può fare come minimo, mentre in verità è giunto il momento di non limitarsi ad aprire gli occhi.

Si può fare di più. Una società civile matura deve essere capace di superare ogni ostacolo e appartenenza, deve saper compattarsi e reagire con forza, senza esitazione e senza distinguo. In Italia questo tipo di realtà di base esiste, il terreno è fertile, ma non può dare frutto se non è dissodato. Mi sento di fare un appello affinché questa progettualità comune si concretizzi in forme di accoglienza semplici e minime, ma diffuse in tutto il Paese e molto solide, strutturate e coordinate. Una rete umana in cui ogni soggetto partecipante garantisce di superare le differenze e gli steccati che lo separano dagli altri suoi componenti e quindi in qualche modo rinuncia a un pezzo della propria "sovranità" per condividere — con le altre associazioni, sindacati, parrocchie, comitati locali, partiti e chiunque lo voglia — la missione civile di dare tutta l'assistenza, l'aiuto e l'amicizia di cui ha bisogno chi arriva, disperato, impaurito, scosso, morto di fatica e distrutto nell'anima. Un'aggregazione dal basso che si faccia carico di creare le condizioni per realizzare quell'accoglienza che non può essere lasciata nelle mani di prefetti e sindaci proprio perché non passa solo da strutture e numeri ma richiede una comunità accogliente.

Nel piccolo l'associazione che rappresento, Slow Food insieme alla rete di Terra Madre, sta rispondendo a livello europeo, in particolare in Germania, Francia e Belgio. Perché se da un lato c'è un preoccupante stallo della politica, finora inadeguata, dall'altro c'è

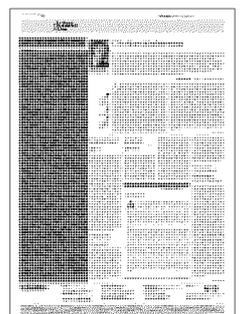
anche un diffuso senso di impotenza da parte di chi invece è motivato da un afflato solidale. Tante persone che, al contrario di chi è animato da intolleranza ignorante, vorrebbero fare qualcosa di utile e solidale ma non sanno come agire o a chi rivolgersi. È necessario, improrogabile, auspicabile creare situazioni di accoglienza stabili e durature, per stemperare gli attriti, offrire risposte, lavorare in direzione di un'integrazione civile e pacifica. Bisogna attivarsi.

Nel mio Piemonte, dove in un passato neanche tanto lontano fatto di migrazioni interne si leggeva sui portoni delle case "non si affitta ai meridionali", sono già tanti gli esempi virtuosi. Associazioni, parrocchie che hanno risposto all'appello del Papa, comitati spontanei, semplici cittadini che si sono mossi, e bene. L'Arco, per esempio, si sta attivando con tenacia accanto alla Caritas attraverso uno straordinario impegno di volontari. Cito ancora, sempre a mo' di esempio, soltanto il caso del Centro policulturale Baobab in via Cupa a Roma, che ha saputo mettere insieme tante diverse realtà, compreso il quartiere in cui si trova, per accogliere moltitudini di bambini che viaggiano soli e che devono raggiungere le loro famiglie già in Europa, riuscendo anche a coinvolgere i migranti nella gestione del centro stesso. Tanti pezzi di quella che si descrive come società civile si stanno mettendo insieme, in maniera magari disordinata ma spontanea e generosa.

Penso che da questo punto di vista, in considerazione anche della grande tradizione solidaristica della sinistra italiana, si possa ricostruire e far nascere, in un contesto straordinario, per così dire "interassociativo", un nuovo soggetto che nobiliti la politica nella sua capacità di essere concreta quando è fatta e ispirata dal basso, dall'intraprendenza dei semplici cittadini.

C'è bisogno di concretezza assoluta, velocità nell'agire, totale apertura verso l'altro, vicino o lontano che sia. Dobbiamo affrontare un disastro? Una crisi? No. È il mondo che cambia, che sembra impazzire in fretta. È la nuova Grande Guerra in corso. Non siamo adeguati a rispondere costruttivamente, per come sono organizzate le nostre società. C'è bisogno di generare casi virtuosi che diventino regola, struttura, il definitivo attraversamento dei confini tra le persone dovuti alle ideologie annacquate e al rimbambimento generale e strategico che certi soggetti propugnano ogni giorno. E allora la crisi, la Grande Guerra sparsa per il mondo — come l'ha definita il Papa —, le emergenze, diventeranno subito occasione di riscatto per tutti. Per parafrasare De Amicis, dovremmo fare in modo che i "lidi non siano ignoti" e che non vi si "campi più d'angoscia". Perché il sollievo che se ne guadagnerà, alla fine, non varrà soltanto per chi arriva, ma anche per gli "indigeni", i quali hanno finalmente l'opportunità di dare un nuovo senso, o almeno un nuovo orizzonte politico, alle proprie vite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure e l'approccio corretti per affrontare la crisi migratoria

## RIFUGIATI, CHE FINE HA FATTO LA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE?



**L'ospite**

di Michael Moller\*

**M**entre il flusso di rifugiati continua inarrestabile, è confortante vedere che la nostra umanità sta finalmente dando segnali di vita grazie alla generosità dei cittadini tedeschi, serbi, austriaci, greci, italiani e di altri Paesi europei, sulla scia dell'esempio virtuoso fornito da Libano, Giordania, Egitto e Turchia. I leader politici si sono finalmente convinti a dare ascolto agli appelli dei propri elettori e stanno mettendo in discussione il credito dato finora alla voce dei movimenti anti-immigrazione. Il tono negativo che ha caratterizzato per lungo tempo le storie di rifugiati e i racconti sull'immigrazione sta cedendo il passo alla realtà dei fatti: i Paesi che forniscono accoglienza a queste persone, come pure i Paesi d'origine di questi ultimi, ricavano evidenti vantaggi economici e sociali da tali spostamenti. Senza contare che la maggior parte dei Paesi europei e altre economie avanzate fanno affidamento sull'immigrazione per far fronte alle richieste di forza lavoro, ora e per il futuro. Questo è positivo. Ma non è abbastanza. È necessario il contributo di tutti gli Stati. Per la ricerca di una necessaria soluzione internazionale, possiamo appellarci alla nostra memoria istituzionale collettiva. Non è certo la prima volta che fronteggiamo un esodo di tale entità. Ricordate i *boat people* vietnamiti degli anni Ottanta? In migliaia presero la via del mare per raggiungere i Paesi limitrofi e, da lì, salpare

poi per Stati Uniti, Canada e altrove. In migliaia morirono, i trafficanti di esseri umani fecero fortuna a loro spese e i Paesi di primo asilo sigillarono i propri confini. Il problema sembrava non avere soluzione. Finché l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) elaborò un Piano di azione globale, approvato da una conferenza internazionale nel 1989. La conferenza riuscì a raccogliere la comunità internazionale attorno ad un processo strutturato che distingueva tra richiedenti asilo e migranti economici, definendo le procedure per il reinsediamento dei rifugiati e il rimpatrio dei migranti non considerati rifugiati. Un buon esempio di come sia possibile ottenere risultati quando ci siano volontà e mezzi per fornire protezione e assistenza con umanità e dignità. Perché questo esempio possa dare i suoi frutti anche ai nostri giorni, è necessario:

- allestire centri di prima accoglienza e di identificazione in Paesi di transito come Turchia, Grecia, Italia, eventualmente la Tunisia (la Libia qualora le condizioni lo consentano). Sarà compito dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Acnur) e dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) occuparsi di gestire i rifugiati/migranti, vigilare sulla corretta applicazione di procedure concordate per il riconoscimento dello status di rifugiato, il reinsediamento o il rimpatrio dei migranti, assicurando loro la necessaria assistenza;
- potenziare la capacità di ricerca e soccorso nel Mediterraneo;
- coordinare efficaci programmi per la cattura dei trafficanti;
- negoziare accordi con i Paesi d'origine di coloro che vengono identificati come

**Interessi e umanità  
possono ancora essere  
combinati in una  
soluzione vantaggiosa  
per tutti. Ognuno di noi  
un giorno potrà avere  
bisogno di un rifugio**



migranti economici per garantire loro un rientro in patria senza rischi, potendo contare sull'accettazione da parte dei propri connazionali e di un sostegno alla reintegrazione;

- finanziare tali misure su scala globale e assistere i principali Paesi di accoglienza quali Libano, Giordania, Turchia e Grecia, erogando inoltre fondi per lo sviluppo nei Paesi d'origine dei rifugiati/migranti;
- condurre campagne d'informazione rivolte ai potenziali rifugiati e migranti economici, illustrando le procedure previste e i rischi che comporta intraprendere il viaggio;

- contrastare l'attuale narrativa negativa basata su fatti economici e sociali nei Paesi di destinazione, attuali e potenziali.

Se eseguite nella maniera corretta, queste azioni potrebbero dimostrare che interessi, umanità e solidarietà internazionale possono essere ancora combinati in una soluzione vantaggiosa per tutti. Tuttavia questo affronterebbe solo il picco attuale e temporaneo. Occorre occuparsi della tendenza migratoria molto più ampia e a

lungo termine. A livello operativo, le agenzie incaricate delle questioni di asilo e immigrazione sono sommerse di lavoro e sottofinanziate. Sul piano politico, oltre al Forum globale su migrazione e sviluppo scarsamente organizzato, non esiste una struttura formale internazionale che fornisca politiche alternative per futuri flussi di vittime di

disastri causati dall'uomo o naturali (i.e. legati al clima), che definiranno entrambi la nostra quotidianità nel prossimo futuro. In mancanza di una tale organizzazione, occorre affidare a Peter Sutherland, il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la migrazione e lo sviluppo, il mandato e i mezzi necessari per catalizzare l'azione necessaria. Un modo per iniziare il processo potrebbe essere decidere su una maggiore integrazione del lavoro dell'Acnur e dell'Oim, permettendo loro di proporre nuove politiche globali di lungo periodo. Il Vertice umanitario che si terrà a Istanbul l'anno prossimo, l'incontro indetto da Ban Ki-moon a New York a settembre, e quello della Valletta a novembre tra i Capi di Stato di Europa e Africa sono opportunità per fare progressi. Dobbiamo seriamente riconsiderare la relazione tra aiuto allo sviluppo e assistenza umanitaria, con un sostegno che affronti all'origine le cause dei problemi umanitari. L'Alto Commissario per i rifugiati Guterres è un sostenitore instancabile di questa tesi, e ha bisogno del nostro sostegno. Infine, va sfruttato al meglio il quadro politico che il mondo sta adottando quest'anno: gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, l'accordo sul clima e quello sulla riduzione del rischio delle catastrofi. Se riusciamo a dare attuazione con successo ai diciassette Obiettivi ci sarà un'opportunità infinitamente migliore di far fronte a flussi futuri. Ognuno di noi un giorno potrà avere bisogno di un rifugio. Empatia, generosità e politiche efficaci oggi, miglioreranno di molto le possibilità di poter applicare le stesse alle calamità del domani.

*\*Capo dell'Ufficio Onu di Ginevra*

# Il Papa all'Onu: casa, lavoro, terra e «libertà dello spirito» per tutti

«Qualsiasi danno all'ambiente è un danno all'umanità»

**GIANNI CARDINALE**  
INVIATO A NEW YORK

**L'**appello ai governanti affinché «tutti possano disporre della base minima materiale e spirituale per rendere effettiva la loro dignità e per formare e mantenere una famiglia». Con la specifica che «questo minimo assoluto», ha tre nomi a «livello materiale», e cioè «casa, lavoro e terra», e un nome a «livello spirituale», vale a dire la «libertà dello spirito, che comprende la libertà religiosa, il diritto all'educazione e gli altri diritti civili». È questo uno dei messaggi centrali del discorso che papa Francesco ha rivolto all'Assemblea generale dell'Onu. Di fronte a numerosi capi di Stato e di governo (come la cancelliere tedesca Angela Merkel e la presidente cilena Michelle Bachelet) il Pontefice ha specificato che «questi pilastri dello sviluppo umano integrale hanno un fondamento comune, che è il diritto alla vita». Ecco quindi che la difesa dell'ambiente e la lotta contro l'esclusione «esigono il riconoscimento di una legge morale inscritta nella stessa natura umana», che comprende «la distinzione naturale tra uomo e donna» e «il rispetto assoluto della vita in tutte le sue fasi e dimensioni», anche come antidoto a «colonizzazioni ideologiche» che pretendono di imporre «modelli e stili di vita anomali» e «irresponsabili».

Nel suo discorso il Papa ha esaltato il ruolo «imprescindibile» dell'Onu che continua ad essere «la risposta giuridica e politica al momento storico». Ha ricordato, nel 70° anniversario della nascita, come la sua sia «una storia di importanti successi comuni». E ha evocato la necessità di una riforma che porti a «concedere a tutti i Paesi, senza eccezione, una partecipazione e un'incidenza reale ed equa nelle decisioni», e cioè nel Consiglio di sicurezza, e negli organismi finanziari e i gruppi o meccanismi creati per affrontare le crisi economiche. In modo di evitare che i Paesi

in via di sviluppo non siano sottoposti ad «abuso o usura» e possano evitare l'«asfissiante sotto-missione» a sistemi creditizi. Il Pontefice ha riaffermato l'esistenza di un «vero diritto dell'ambiente», sottolineando come la distruzione del Creato sia associata «a un inarrestabile processo di esclusione», frutto di una «brama egoistica e illimitata di potere e di benessere materiale», che porta ad «escludere i deboli e i meno abili, sia per il fatto di avere abilità diverse (portatori di handicap), sia perché sono privi delle conoscenze e degli strumenti tecnici adeguati o possiedono un'insufficiente capacità di deci-

sione politica». Dopo aver definito «un importante segno di speranza» l'adozione dell'Agenda 2030 dell'Onu per lo sviluppo sostenibile e aver auspicato «accordi effettivi» alla prossima Conferenza di Parigi sul cambiamento climatico, il Pontefice ha messo in guardia dal «nominalismo declamatorio con effetto tranquillizzante sulle coscienze».

Il discorso è stato applaudito per ben 25 volte dall'uditorio. Nell'emiciclo era presente anche il premio Nobel per la pace Malala Yousafzai e il suo volto è apparso particolarmente sorridente quando Francesco ha invocato «il diritto all'istruzione, anche per le bambine escluse in alcuni luoghi». Poi il vescovo di Roma ha sottolineato «il diritto primario delle famiglie ad educare» e quello delle Chiese e delle altre organizzazioni sociali a sostenere e a collaborare con loro.

Un capitolo importante del discorso è stato dedicato «all'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e i popoli» con il ricorso degli strumenti diplomatici e sotto l'egida del diritto internazionale. Da qui la necessità di impegnarsi «per un mondo senza armi nucleari»; l'appello a favore dei cristiani e degli altri gruppi culturali etnici che vivono una «dolorosa situazione» in Medio Oriente e in Africa; l'invito a lavorare per risolvere i conflitti in Ucraina, Siria, Iraq, Libia, Sud-Sudan e nella regione dei Grandi Laghi. Non è mancato un richiamo al narcotraffico, una guerra «"sopportata" e debolmente combattuta».

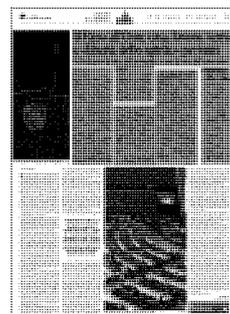
Il Papa è stato accolto dal segretario generale Ban Ki-moon con un significativo: «Grazie di essere qui per fare qui la storia». E prima di pronunciare il discorso ai potenti della terra e ai loro più stretti collaboratori, ha voluto incontrare anche chi «dietro le quinte» e chi non fa «notizia», ma con il proprio «impegno quotidiano rende possibile molte delle iniziative diplomatiche, culturali, economiche e politiche delle Nazioni Unite». Davanti a una rappresentanza di lavoratori non diplomatici ha salutato gli «esperti» e gli «operatori sul campo», i «funzionari» e i «segretari», i «traduttori ed interpreti», e anche gli «addetti alle pulizie» e i «cuochi», il «personale della manutenzione e della sicurezza». «Grazie per tutto ciò che fate», ha detto. Prima di entrare nell'emiciclo c'è stato lo scambio dei doni. Al segretario generale dell'Onu il Papa ha offerto il bassorilievo in bronzo del logo dell'Incontro mondiale delle famiglie a Filadelfia e un mosaico raffigurante la Sacra Famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PROGRAMMA

### Tappa a Filadelfia Diretta su Tv2000

Dopo Washington e New York, oggi il Papa raggiunge la terza e ultima città del suo viaggio negli Stati Uniti, Filadelfia, sede dell'Incontro mondiale delle famiglie, che sarà anche l'evento conclusivo di questo viaggio apostolico. Il Papa vi arriverà alle 9.30 locali (le 15.30 italiane). Un'ora dopo il suo arrivo - alle 10.30 (le nostre 16.30) - celebrerà la Messa con i vescovi, il clero e i religiosi della Pennsylvania (Stato in cui si trova Filadelfia) nella Cattedrale dei Santi Pietro e Paolo. Alle 16.45 locali (le 22.45 in Italia) Francesco terrà un discorso durante l'incontro per la libertà religiosa con la comunità ispanica e altri immigrati nell'Independence Mall di Filadelfia. Infine alle 19.30 locali (l'1.30 italiane) parteciperà alla Veglia di preghiera e alla festa delle famiglie che stanno partecipando all'Incontro mondiale. Tutti gli appuntamenti saranno trasmessi in diretta da Tv2000 agli orari italiani indicati tra parentesi.



## I temi

Nel suo intervento Bergoglio ha definito imprescindibile il ruolo delle Nazioni Unite evocando al tempo stesso la necessità di «concedere a tutti i Paesi, senza eccezione, una partecipazione e un'incidenza reale ed equa nelle decisioni»

Tengono alla privacy, guardano molte cose ma velocemente. I più «vecchi» hanno appena compiuto 19 anni: ve li raccontiamo

# Chi sta arrivando? La generazione Z

di **Costanza Rizzacasa d'Orsogna**

**H**anno un potere di spesa elevatissimo, ma una soglia d'attenzione inferiore a un pesce rosso. Tanto che tra i pubblicitari gira la battuta: se non riesci a agganciarli in cinque parole, puoi cambiare mestiere. Sono la Generazione Z, i veri nativi digitali, venuti al mondo tra il 1996 e il 2010. Il nuovo Graal del marketing, che oggi, molto più di storici e demografi, domina lo studio delle generazioni, confezionandole in intervalli sempre più ridotti, «digeribili» e reclamizzabili.

I cuginetti dei Millennial, quindi, e non più i figli. Ma da loro diversissimi. Al contrario dei primi, infatti, cresciuti nella relativa pace e prosperità degli anni Novanta, la Gen Z ha mosso i primi passi nella guerra al terrorismo seguita all'Undici Settembre, e ha già vissuto due crisi economiche. Quella dei Millennial è una storia d'innocenza perduta; gli Zeta, invece, con le crudeltà dell'esistenza hanno dovuto fare i conti appena nati. Ne escono temprati: più pragmatici, meno auto-indulgenti.

Ma chi sono questi Zeta, e cosa vogliono? Per il New York Times, che all'argomento ha dedicato un focus, se Hannah (Lena Dunham) di Girls è la classica Millennial — egoriferita, illusa ed ossessiva — allora Alex, adolescente secchiona e

## Idoli

Il volto simbolo è Alex, adolescente secchiona e coscienziosa della sitcom Modern Family

## Linguaggio

Cresciuti con l'iPhone, al posto delle parole usano gli emoji e i Vine di sei secondi

## Sogni

Non bevono, non fumano e fanno sesso protetto: uno su due andrà all'università

coscienziosa della sitcom Modern Family, è il volto dei Gen Z. Decisi a non far la fine dei fratelli maggiori, costretti da capricci e recessione a tornare da mamma, gli Zeta perseguono ambizioni più concrete, come studi di legge e medicina. E se molti hanno l'imprenditoria nel dna, non vogliono cambiare il sistema, ma lavorarci dentro. Soprattutto pianificano. E a qualcuno ricordano i bisnonni. I nati fra le due guerre mondiali e perciò saggi, previdenti: al primo colloquio di lavoro chiedevano del trattamento pensionistico.

Anche i modelli degli Zeta sono nerd. Malala, la 19enne femminista Tavi Gevinson, fondatrice di un giornale per ragazze, la 18enne asso del golf neozelandese Lydia Ko, le adolescenti irlandesi scopritrici di un batterio che, velocizzando le colture, segna una svolta nella lotta alla fame. La fuoriclasse del nuoto Katie Ledecky, l'attivista cinese Joshua Wong. «Dove i Millennial aspettano d'essere scoperti, i Gen Z sono pronti a sgobbare per riuscire», chiosa Fortune. La parola d'ordine dei primi è «condividere», dei Gen Z è «fare».

Così, il rapporto con la tecnologia è molto cambiato. Se i Millennial hanno avuto l'iPod (2001), la Generazione Z non ricorda un tempo

## Chi siamo

### ● Baby

Boomers  
1946-1964

### ● Generazione X

1965-1979

### ● Millennial

1980-1995

### ● Generazione Z

1996-2010  
Anche detti  
iGen o  
TransGen  
(transrazziale,  
transgender)

● Nel 2020 saranno il 40% dei consumatori

● Comunicano con gli emoji  
Le loro web star sono quelle di Vine

● Boom di nascite nel 2007 (più di 4,3 milioni negli USA, mai visto dal 1957)

● Generazione Alpha 2011-2025





IL COCCO/PCP/BOATELLA

senza social media. È cresciuta con l'iPhone (2007), al posto delle parole usa gli emoji e i Vine di 6 secondi, videochatta con FaceTime. Invece Facebook è da vecchi (nel 2014 il 25% dei 13-17enni l'ha lasciato), Instagram rischioso: un selfie audace può dar popolarità, ma danneggiare le prospettive di carriera. Meglio app non solo più veloci, ma che promettono la privacy. Secret, Whisper, per gossippare nell'anonimato; Snapchat, che elimina i messaggi dopo alcuni secondi. Il loro incubo è la geolocalizzazione.

Non solo la più colta (uno su due andrà all'università), per l'Onu, gli Zeta sono la generazione più meticcia di sempre, grazie alle migrazioni che trasformano il mondo occidentale. Una rivoluzione demografica che accompagna quella culturale. Al tempo dei Gen Z le nozze gay sono un diritto sancito dall'America all'Europa. E al cinema sbarcano film come *About Ray*, su un ragazzino trans. Così, nell'abbigliamento Z spopola il genderless. Quello di Jaden, figlio di Will Smith, che alla festa della scuola si presenta con la gonna. Gli stereotipi di genere non sono mai andati così stretti.

E poi non bevono, non fumano, fanno sesso protetto, non vogliono la macchina, allacciano sempre la cintura. Virtù trasmesse dai loro genitori, i Generation X. Se i Millennial, infatti, sono i figli dei Boomer, la schiatta più autoassorbita della storia, gli Zeta sono il prodotto d'una generazione di passaggio, cresciuta negli orizzonti limitati degli anni Settanta e tanto disillusa d'adottare il grunge come divisa (che oggi ritorna tra gli Z nelle magliette Brandy Melville coi Nirvana). Hanno voluto dare ai figli quell'infanzia sicura che non è stata loro. Le pappe fatte in casa, carrozzine antiurto, la plastica non tossica. Negli USA, dove la sola "paghetta" dei Gen Z ammonta a 44 miliardi di dollari l'anno, questi dettano acquisti per 200. C'è chi guarda oltre. Ai neonati, i nascituri. Hanno già un nome: Generazione Alpha. Troppo presto? Forse no, se ogni settimana ne vengono al mondo più di 2,5 milioni, e nel 2025, quando ci saranno tutti, si sfioreranno i 2 miliardi. Nati con l'iPad, e subito piazzatigli davanti in lieu del ciuccio. Qualcuno li chiama "screenager".

 **CostanzaRdO**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il business dell'accoglienza.

La Cascina, commissariata per infiltrazioni lo scorso luglio, è legata a doppio filo alla Senis Hospes, che continua a gestire l'accoglienza di quasi settemila persone al giorno. E a fare affari con lo Stato incassando circa nove milioni di euro al mese

# Gli affari della coop di Mafia capitale appalti sui migranti anche dopo l'inchiesta

DAI NOSTRI INVIATI  
GIULIANO FOSCHINI E FABIO TONACCI

SENISE (POTENZA). C'è una scheggia sfuggita a Mafia Capitale che continua a fare affari con lo Stato. E nello specifico a gestire l'accoglienza di quasi settemila migranti al giorno. Conti alla mano, incassa dal Viminale circa nove milioni di euro al mese. Questa scheggia si chiama Senis Hospes e la sua sede legale è qui, al primo piano di un condominio sgarrupato nel centro di Senise, settemila anime in provincia di Potenza. Ci lavorano, stando alla visura camerale, 187 dei 253 dipendenti totali della Senis. «Al massimo in quell'appartamento quasi sempre chiuso — dicono gli altri inquilini del palazzo — vediamo tre o quattro persone, ogni tanto». Eppure la sede del colosso italiano dell'accoglienza è questa. Cos'è realmente Senis Hospes? Chi sono i suoi proprietari? E perché la sua storia si annoda a doppio filo con quella del Gruppo La Cascina, la cooperativa bianca vicina a Comunione e Liberazione e vicinissima all'ex ministro Maurizio Lupi, da poco commissariata per il tentativo di infiltrazioni mafiose?

### LA SENIS

Alla Camera di commercio, Senis Hospes è registrata dal 2008 come cooperativa "senza fini di lucro" destinata "all'inserimento sociale di chiunque si trovi in stato di bisogno". Non ha scopi di lucro, dunque, eppure le prefetture di mezza Italia andrebbero in tilt se non ci fosse. Gestisce 6.592 migranti al giorno nel solo Sud Italia: nella lista degli appalti che ha ottenuto figurano i Cara di Mineo e Foggia, 7 Cpa, 15 strutture Sprar sparse dalla Calabria al Molise. Numeri che salgono di giorno in giorno visto che continuano ad affidarle posti su posti. A giugno Senis è risultata idonea a Roma per quattro lotti su sette. A Bari è in pole position in un bando da un migliaio di posti che sarà aggiudicato a breve. «Siamo in fase di emergenza e dobbiamo affidarci a chi ha disponibilità e know how», spiega una fonte qualificata del governo. Effettivamente Senis questo mestiere lo fa da anni. Quasi mai, però, da sola. Per gli appalti più grossi si presentava sempre in Ati con la Cascina (come nel caso di Mineo), prima che quest'ultima fosse commissariata per i rapporti con Buzzi e Carminati dal prefetto di Roma, Franco Gabrielli, lo scorso luglio. La Cascina — sostengono i pm di Mafia Capitale, che hanno appena accordato il patteggiamento per corruzione a quattro manager della coop bianca — teneva a libro paga Luca Odevaine ed è così che ha vinto l'appalto di Mineo. Proprio insieme a Senis.



I rapporti tra l'amministratore Menolascina e l'ex ministro di Ncd Maurizio Lupi, ritratti insieme in una foto in barca

## IL DOPPIO FILO CON LA CASCINA

C'è qualcosa di più di un'alleanza di mercato, tra Senis e La Cascina. Ufficialmente non hanno quote societarie in comune, ed è per questo motivo che Senis non viene colpita e fermata dall'interdittiva antimafia di Gabrielli. Ma a leggere le carte giudiziarie, a girare tra le sedi sparse tra la Basilicata e la Puglia, i due soggetti appaiono essere la stessa cosa.

Un primo indizio in questo senso lo offre il gip di Roma Flavia Costantini nell'ordinanza di custodia cautelare che ha scoperto "il mondo di mezzo" di Buzzi e Carminati. «Senis — scrive — ha tra i suoi rappresentanti legali esponenti del Gruppo La Cascina». Il riferimento è all'amministratore delegato di Senis, Camillo Aceto, fino a pochi mesi fa anche vicepresidente della Cascina. Era il braccio destro di Salvatore Menolascina (l'ad della coop bianca, arrestato a giugno per Mafia Capitale), ed è stato condannato a un anno e sei mesi in primo grado per lo scandalo mense a Bari. Processo nel quale, sul banco degli imputati, figura lo stesso Menolascina.

Ma non è soltanto una questione di nomi. È questione anche di luoghi. La sede amministrativa di Senis Hospes si trova a Bari, in viale Einaudi 15: condivide l'ufficio con Solidarietà e Lavoro, un'altra coop della galassia Cascina. E, curiosamente, nella minuscola Senise, a pochi metri dal condominio della Senis Hospes, c'è il quartier generale del secondo gigante del settore accoglienza, l'Auxilium, il cui amministratore è un altro ex Cascina, Angelo Chiorazzo, ora in pessimi rapporti con i vecchi amici.

## I TOTEM PUBBLICITARI

Ci sono poi alcune foto, che testimoniano la contiguità tra le due coop, il cui destino comune ora si è complicato per il fatto che una è commissariata per mafia, l'altra no. Al

congresso di Comunione e liberazione del 2014, prima dello scoppio del grande scandalo romano e prima anche dell'inchiesta Grandi appalti che ha portato alle dimissioni di Lupi, lo stand della Cascina era una delle attrazioni principali: enorme, come grandissimi erano anche i cartelloni e i totem pubblicitari che indicavano tutte le aziende controllate dal gruppo. Sorpresa: tra i loghi c'era anche quello della Senis. Così come, su alcuni opuscoli pubblicitari (di cui pubblichiamo la foto), le due società erano insieme nello stesso annuncio: in grande Cascina, sotto, in piccolo appunto Senis. «Una delusione cocente — ha commentato in una recente intervista a Repubblica don Julià Carrò, presidente della Fraternità di Cl — l'ideale del movimento è agli antipodi della corruzione che sta emergendo».

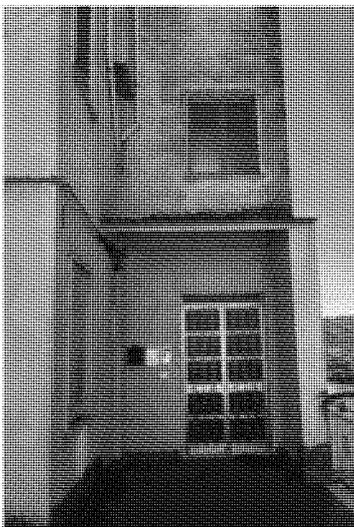
## GLI AGGANCI CON L'NCD

Senis, tra le altre cose, ha vinto insieme con la Tre Fontane (altra società del Gruppo La Cascina) convenzioni con la prefettura di Roma per una quindicina di strutture, ed è presente in 24 città. Il numero dei contratti cresce, anche perché hanno un partito intero che li appoggia: l'Ncd di Angelino Alfano. Maurizio Lupi e Menolascina, del resto, sono grandi amici, tanto da condividere escursioni in barca. E Odevaine a verbale racconta: «Menolascina mi fece capire che Cascina aveva finanziato la presentazione di Bari di Ncd». Si tratta della convention nazionale del maggio del 2014 alla quale parteciparono, oltre a Lupi e Alfano, i manager della Coop. Ci fu anche una cena nella quale, sostiene Odevaine, «si parlò della nomi-

ne del direttore generale del ministero».

E che La Cascina fosse interessata a conoscere le mosse del Viminale non è un segreto. «Odevaine — scrive il gip di Roma — raccontava ai suoi interlocutori che nel corso di una riunione avvenuta il 28 maggio 2014, i rappresentanti delle Regioni avevano espresso una loro pregiudiziale, ossia che i Centri di prima accoglienza avessero una capienza massima di 100 posti. Al che, sia lui che il prefetto Compagnucci avevano rappresentato che centri da 100 posti "non li fa nessuno", per cui nel documento finale la capienza dei centri d'accoglienza era stata fissata a 300 posti». Odevaine aveva spinto dunque per aumentare le capienze della prima accoglienza, e così si prepararono bandi per 350 posti all'incirca. A Bari parteciparono in quattro. Al primo posto arrivò la Tga, offrendo 84 disponibilità. Al secondo, la Senis che da sola era pronta a coprire i restanti 270. Ma l'allora prefetto, Antonio Nunziante, oggi assessore nella giunta Emiliano, bloccò tutto. «Capisco l'emergenza, ma ci interessa di più la trasparenza», disse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CON L'EX MINISTRO**  
Salvatore Menolascina (arrestato a giugno) in barca con Maurizio Lupi, ex ministro delle Infrastrutture. A sinistra, la sede di Senis Hospes a Senise (Pz) e, a destra, un volantino del gruppo La Cascina



## LE TAPPE

### LA FONDAZIONE

La cooperativa Lavoro La Cascina viene fondata nel 1978, quando un gruppo di universitari di Comunione e Liberazione decide di fornire sostegno agli studenti fuorisede che avevano difficoltà a prepararsi il pranzo e la cena

### IL SUCCESSO

Negli anni La Cascina si è allargata vincendo appalti e diventando azienda leader soprattutto nei settori della ristorazione, del banqueting di prestigio e dei servizi alla persona. Oggi dà lavoro a quasi 8mila persone in tutta Italia

### GLI ARRESTI

Il 4 giugno 2015 il gip di Roma, nell'ambito del secondo filone di Mafia Capitale, dispone l'arresto per quattro manager della Cascina (accuse di corruzione e turbativa d'asta), tra i quali l'ad del Gruppo Salvatore Menolascina

### IL DIVIETO

Lo scorso luglio il prefetto di Roma Gabrielli firma il decreto con cui dispone l'interdittiva antimafia per le società del gruppo La Cascina, "in virtù della gravità dei fatti oggetto d'indagine e delle esigenze di tutela della legalità"

## INTUNCI

**364 mln**

### I RICAVI

I ricavi aggregati del Gruppo La Cascina nel 2013/2014

**7.600**

### I DIPENDENTI

Sono i dipendenti che lavorano nelle società del gruppo

**37 mln**

### I PASTI

Sono i pasti che vengono erogati ogni anno

**12.000**

### GLI ASSISTITI

Le persone assistite ogni giorno nei servizi socio-assistenziali

**6.592**

### I MIGRANTI

I migranti assistiti dalla Senis Hospes, tutti nel sud Italia

**253**

### I LAVORATORI

Le persone assunte alla Senis Hospes, 197 alla sede di Senise (Pz)



LA SOLIDARIETÀ  
Sopra, distribuzione del pasto ai migranti. A sinistra, profughi nel Centro di identificazione di Palesse, in provincia di Bari

# Ecco l'Agenda dei grandi per battere fame e povertà

Approvati i 17 nuovi obiettivi di sviluppo Onu da realizzare nei prossimi 15 anni  
Ban ki-moon: svolta storica. Per la prima volta coinvolti non solo i Paesi ricchi

**FRANCESCO SEMPRINI**  
NEW YORK

Ognuno deve fare la sua parte, Paesi in via di sviluppo, emergenti e maturi, governi e cittadini, imprese e associazioni, tenendo presente lo stretto legame che esiste tra tutte gli aspetti che riguardano la vita del Pianeta.

È questa la filosofia alla base dell'agenda 2030, il nuovo capitolo con il quale le Nazioni Unite si mobilitano nel gigantesco sforzo di migliorare le condizioni del mondo e di chi lo abita. Uno sforzo sul quale ieri i 193 Stati membri dell'Onu, nel corso del summit sull'ambiente a margine della 70ª Assemblea generale Onu, hanno approvato i «Sustainable Development Goals» (Sdg).

È la prosecuzione naturale del «Millennium Development Goals», l'agenda 2015 articolata in otto «goal» suddivisi in «target», (grandi obiettivi e sotto-obiettivi specifici) che andavano dalla lotta alla fame e alla povertà alla garanzia di istruzione primaria, dal rafforzamento del ruolo delle donne, alla riduzione della mortalità infantile. E ancora, miglioramento delle condizioni di salute in maternità, lotta all'Aids/Hiv, malaria e altre malattie endemiche, sostenibilità ambientale, e sviluppo di un partenariato per il progresso del Mondo.

## I risultati

Il traguardo più importante è stato raggiunto nella lotta alla povertà, con il numero di persone che vivono in estrema indigenza (con meno di 1,25 dollari al giorno) più che dimezzato dal 1990 al 2015. C'è una maggiore presenza delle donne nelle rappresentanze parlamentari (raddoppiata), e nel mondo del lavoro. La riduzione della mortalità infantile (sotto i 5 anni) tra il 1990 e il 2015, si è triplicata. Gli investimenti mirati nella lotta contro malattie come l'Hiv hanno portato a una diminuzione delle nuove infezioni di circa il 40%, tra il 2000 e il 2015, e la terapia antiretrovirale ha rag-

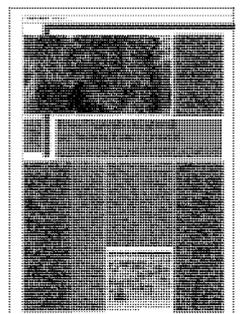
giunto 13,6 milioni di persone nel 2014. Gli Mdg hanno permesso a oltre 2,6 miliardi di persone di ottenere l'accesso ad una migliore fonte di acqua potabile. E in Africa sub-sahariana di incrementare il tasso di iscrizione alla scuola primaria del 20% a partire dal 2000, oltre ad aver raggiunto il successo pionieristico di far scendere da 100 a 57 milioni il numero di bimbi esclusi dalla scuola primaria. Permangono lacune su comunicazioni e informazione, il 32% utilizza Internet nei Paesi in via di sviluppo, al cospetto dell'80% di quelli avanzati. Mentre l'accesso ai medicinali è ancora ridotto, dove la percentuale varia dal 58,1% delle strutture pubbliche al 66,6% di quelle private.

## Fare di più e meglio

Da questo bilancio si riparte con gli Sdg, un piano ancora più ambizioso costituito da 17 «goal» e 169 «target» da realizzarsi entro il 2030. Ambizioso per il diverso approccio e per la diversa natura che lo ispira. La durata del processo preparatorio è stata molto più lunga, poi ad essere coinvolti saranno,

non solo governi, ma anche la società civile, ong, individui e imprese.

Anche l'approccio è del tutto rinnovato: «Uno dei limiti del precedente piano è stato la compartimentazione - spiegano fonti Onu -, il fatto che non si è avuta la percezione della interconnessione tra obiettivi». La riduzione della povertà in Cina ad esempio, ha avuto ricadute pesantissime su ambiente e consumo di risorse. «La chiave quindi, è capire come collegare i vari aspetti per favorire lo sviluppo sostenibile». Occorre un approccio sistemico, ma anche universale, rivolto quindi pure alle nazioni avanzate, dove con la crisi è aumentato il divario in termini di ricchezza. A interpretare questo approccio è stato proprio Papa Francesco, ricordando che occorre essere «efficaci nella lotta contro ogni flagello». Ed ognuno deve fare la sua parte, come ricorda Ban Ki-moon: «Il mondo ci ha chiesto di fare luce su un futuro di promesse e opportunità». Un futuro che non può reggersi più solo su solidarietà e progresso misurato esclusivamente «a punti di Pil».





## Le conferenze sul clima fra flop e speranze



### La Cop21 di Parigi

Il prossimo novembre si terrà una conferenza sul clima di cruciale importanza: dovrà condurre ad un accordo internazionale che limiti il riscaldamento globale sotto i 2 °C



### Il fallimento di Durban

Nel 2011 i negoziati sul clima falliscono l'obiettivo principale per le profonde divergenze tra i 190 Paesi presenti: il Protocollo di Kyoto viene rinnovato, ma solo dal 2020



### La Conferenza di Copenhagen

Nel 2009 con 110 leader mondiali presenti alla Cop15 vengono definite per la prima volta la necessità e le modalità di azione contro i cambiamenti climatici

### Il dono

Papa Francesco riceve un pacco regalo da una bambina mentre saluta i famigliari delle vittime dell'11 settembre a Ground Zero

## Quali sono gli obiettivi del Millennio



**Lotta a povertà e fame**  
Nel 1990 il 47% delle persone dei Paesi in via di sviluppo viveva con meno di 1,25 dollari al giorno. Oggi è il 14%. Anche il numero di persone denutrite è sceso: dal 23,3% al 12,9%



**Istruzione primaria**  
Il tasso di istruzione primaria è salito dall'83% del 2000 al 91% del 2015. I progressi maggiori sono nell'Africa sub sahariana con una crescita di 20 punti percentuali in 15 anni



**Parità di genere**  
Le donne sono il 41% della forza lavoro (escluso il settore agricoltura), il 35% in più rispetto al 1990. Sebbene ancora poche (1 su 5) le donne in parlamento sono raddoppiate



**Mortalità infantile**  
Ridotta di oltre la metà (da 90 a 43 morti ogni 1000 bimbi) nonostante la crescita demografica nei Paesi in via di sviluppo. In Africa l'abbassamento di mortalità è stato 5 volte maggiore



**Lotta all'Aids e malaria**  
Le nuove infezioni da Hiv sono scese del 40% dal 2000 e oggi circa 13,6 milioni sono sotto terapia Art (800 mila nel 2003). L'incidenza della malaria è scesa del 37%, il tasso di mortalità del 58%



**Sostenibilità ambientale**  
Le aree protette sono aumentate. Oggi il 91% della popolazione ha accesso all'acqua potabile (76% nel 1990), mentre la percentuale di chi vive in una favelas è scesa dal 39,4 al 29,7%

## E quali sono le nuove sfide sullo sviluppo



**Lavoro**  
L'Onu punta a una crescita del 7 per cento annuo del Pil per i Paesi in via di sviluppo. Per il 2030 si lavora per abolire la disegualianza salariale di genere. Rinnovata la lotta alla disoccupazione giovanile



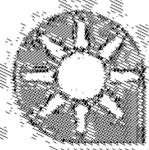
**Tutela dell'ambiente**  
Contrasto all'inquinamento e tutela del patrimonio ambientale. Dal 2020 verrà istituito un fondo di 100 milioni di dollari annui per la prevenzione dei disastri naturali



**Economia responsabile**  
L'obiettivo è l'utilizzo razionale dei combustibili fossili e dei rifiuti con nuove tecnologie di riciclo. Una sfida che coinvolgerà sia i comuni cittadini che i grandi gruppi industriali



**Lotta alle disegualianze**  
Il 75 per cento della popolazione mondiale vive in paesi dove il divario salariale è aumentato rispetto al 1990. L'Onu lavorerà per la redistribuzione della ricchezza e uguali diritti di base



**Energie rinnovabili**  
Una persona su cinque nel mondo non ha accesso all'energia elettrica. Cancellare questa disegualianza investendo nell'energia pulita è una sfida cruciale per le Nazioni Unite



**Contrasto alla corruzione**  
La corruzione costa ai Paesi in via di sviluppo 26mila miliardi di dollari ogni anno. Verrà garantito maggiore sostegno alle organizzazioni nazionali e internazionali che lottano contro questo fenomeno

www.quotidianofisco.ilsolo24ore.com

**Terzo settore.** Quando mancano divieti espliciti

## Lo Statuto «muto» della Onlus non prova la finalità di lucro

**Ferruccio Bogetti  
Gianni Rota**

■ Non svolge attività imprenditoriale la Onlus se mancano le prove circa le finalità di profitto. Pertanto non rileva la mancata previsione statutaria del divieto di distribuzione di utili tra i soci se tale fattispecie è comunque ricavabile dalle altre clausole statutarie che escludono il fine del guadagno. Né possono rappresentare profitti le erogazioni liberali percepite da alcune case di riposo per il lavoro svolto gratuitamente dai volontari sulla base di convenzioni stipulate. Così si è espressa la Ctr Lombardia con la sentenza 3257/67/15 (relatore Sacchi).

La vicenda riguarda l'attività di ispezione e accertamento effettuata nei confronti di una Onlus che svolgeva attività di assistenza domiciliare alla quale vengono contestate:

■ l'assenza del requisito solidaristico, in quanto lo Statuto non contiene la clausola che prevede il divieto espresso di distribuzione degli utili a favore degli associati;

■ il mancato perseguimento di finalità di utilità sociale, in quanto la Onlus effettua somministrazioni di manodopera a pagamento, remunerando regolarmente i propri volontari coinvolti (pertanto le ingenti somme incassate per i servizi resi non sono semplici erogazioni liberali bensì corrispettivi).

L'ufficio contesta una maggiore Ires per 106mila euro, un'Irap per 22mila, un'Iva per 181mila e le sanzioni per le violazioni per infedele dichiarazione di inizio di attività e omessa fatturazione di operazioni imponibili.

L'associazione, però, si rivolge alla Ctp e contesta al-

l'amministrazione la mancata considerazione delle prove offerte circa l'assenza dello scopo di lucro, che superano la mancata previsione statutaria del divieto di distribuzione di utili oppure le modalità di erogazione dei servizi prestati dai propri volontari.

L'ufficio resiste, ma la Ctp dà ragione alla Onlus e costringe la parte soccombente ad appellare la sentenza, la quale viene però confermata in Ctr per questi motivi:

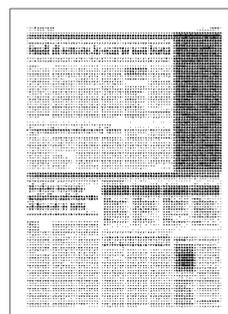
● l'amministrazione ha illegittimamente ritenuto la natura imprenditoriale dell'associazione, nonostante questa abbia provato di non aver perseguito finalità lucrative e, quindi, di poter legittimamente fruire delle agevolazioni fiscali previste per le Onlus;

● la mancata previsione nello Statuto di non distribuzione degli utili tra i soci è superata dal rinvio alle disposizioni legislative specifiche e dalla presenza nello Statuto di clausole in contrasto con le finalità di lucro;

● l'amministrazione non ha poi provato che la somministrazione di lavoro è avvenuta a scopo di lucro in quanto l'associazione ha rilasciato regolari dichiarazioni agli enti donanti per le erogazioni liberali in denaro percepite, escludendo qualsiasi finalità imprenditoriale.

Infatti i proventi ricevuti per le finalità solidaristiche e assistenziali, che costituiscono entrate di tipica competenza di una Onlus, sono stati indicati anche nelle convenzioni stipulate con le diverse case di riposo, che avevano acconsentito a corrispondere erogazioni liberali alla Onlus per l'opera prestata gratuitamente a loro favore dai suoi volontari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

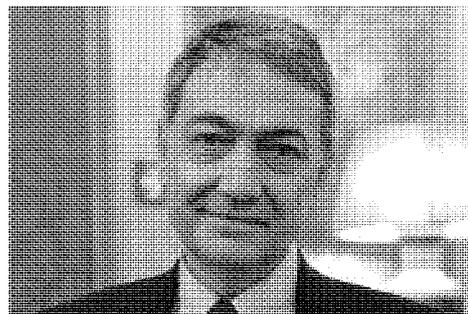


# «Diritto di cittadinanza, un primo passo importante»

*Marazziti: una vittoria per il Paese, undici anni dopo*

## L'intervista

L'esponene di PI-Demos: col via libera al ddl, si crea una generazione-ponte e i minori diventano elemento di integrazione per i più grandi. La decisione di stralciare la parte sugli adulti? Compromesso necessario in risposta alla campagna populista



Mario Marazziti

LUCA LIVERANI  
ROMA

«È una svolta importante, un cambiamento epocale che riguarderà quasi 700 mila persone, sui 986 mila minori che sono nati o studiano in Italia». Mario Marazziti, deputato di Per l'Italia-Democrazia solidale, è soddisfatto per il via libera arrivato giovedì in commissione Affari costituzionali al ddl sulla cittadinanza agli stranieri. «Così - dice - si crea una "generazione-ponte". È la cultura italiana che crea cittadinanza. E i minori diventano elemento di integrazioni per gli adulti. È prevenzione contro la ricerca di identità culturali radicali: mantenere un milione di persone in uno stato di marginalità non crea sicurezza, anzi. Non è un cedimento, ma la prevenzione delle tragedie alla *Charlie Hebdo*». Marazziti, presidente della commissione Affari sociali, racconta che lo stralcio della parte sugli adulti non è stato un passo a cuore leggero, ma è servito «a convincere Ncd e Scelta civica a non rinviare *sine die* una riforma così importante». Alla vigilia dell'approdo in aula del disegno di legge, Marazziti fa un bilancio del lavoro svolto. Domani la discussione generale, la settimana successiva probabilmente l'approvazione alla Camera. **Alcune associazioni però sono rimaste deluse dall'esclusione dal testo della riforma della cittadinanza degli adulti. È stato difficile l'accordo nella maggioranza?**

La relatrice Milena Fabbri del Pd ha fatto un grande lavoro, unificando 29 proposte. Ma il punto chiave politico è stato decidere di discuterla, calendarizzarla e portarla in aula. Per fare un po' di memoria storica ricordo che il 3 febbraio 2004 veniva presentato alla Camera un primo testo sulla cittadinanza dei

bambini figli di immigrati, costruito con la Comunità di Sant'Egidio. Allora parlare di *ius culturae* era fantascienza. Ci sono voluti 11 anni. Decidere di portarla in aula è stata già una decisione gigantesca. A dire il vero il mio ddl, come altri del Pd e del M5S, comprendeva anche la nuova disciplina della cittadinanza degli adulti, perché quella in vigore è la legge più antiquata d'Europa, con percorsi a ostacoli: dieci anni, più tre per le pratiche, che diventano anche 17 perché, in attesa di documenti dall'estero, succede che la pratica italiana scade. E questo, sommato con la crisi, ci sta facendo perdere gli stranieri più stabilizzati: vanno via famiglie in Italia da 8 o 10 anni. Perdiamo anni di frequenza a scuola, di integrazione, di stranieri che parlano bene l'italiano. Tuttavia la decisione di stralciare la parte sugli adulti è stato un compromesso necessario.

### Per quale motivo?

È partita la grande campagna populista e allarmista legata alla vicenda dei migranti. La crescita brutale dei toni poteva portare ad allontanare il più possibile una decisione sulla cittadinanza. C'è stata una richiesta ufficiale del Ncd di non discuterla. Così anche Scelta civica. Il rischio di perdere un'altra legislatura era molto alto. E allora col Pd abbiamo preso a malincuore la

decisione di stralciare la parte sugli adulti. Ma come "zio", in quanto membro di Sant'Egidio, di questa riforma, giudico questo risultato in modo molto positivo.

### Il permesso Ue che deve avere un genitore non è un criterio un troppo rigido? Non bastava il lungo soggiorno italiano?

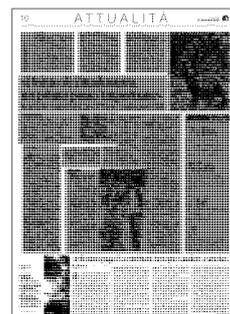
La durata è la stessa, il problema semmai è che i requisiti per il permesso Ue non sono ancora del tutto omogenei in tutte le questure. Alcune guardano con più attenzione alle dimensioni della casa. E in tempi di crisi c'è chi, pur da molti anni qui, ha difficoltà. Abbiamo chiesto al ministero dell'Interno una omogeneizzazione.

### Critiche anche sulla discriminante del reddito, non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale. Non è dichiarato nella legge, ma è legato al permesso Ue.

Io infatti avrei preferito il lungo soggiorno, il permesso Ue in qualche misura è una restrizione: ci sarà chi rischia di non avere il permesso Ue perché ha un lavoro peggiore di altri.

### Per i non nati in Italia servono cinque anni di frequenza scolastica. In commissione c'era chi ne voleva otto e due titoli di studio.

C'era una forte spinta in questa direzione. Ma i cinque anni di frequenza non sono un dato meno forte del tito-



lo di studio: un diploma si può anche comprare, la frequenza no, è legato a un progetto di vita dei genitori. La scuola crea integrazione, la cultura crea italianità. Anche se è dalla terza elementare alla seconda media.

**Sarà possibile recuperare la parte sugli adulti in aula con voti di Sel e M5S?**

Sì, ma ci perdiamo tutto il resto, perché si sfalda la maggioranza sulla cittadinanza ai minori: verremmo meno all'accordo che ha permesso la legge. Sugli adulti ripartiremo, appena la legge sarà definitivamente approvata al Senato.

**Insomma: intanto portiamo a casa la legge, grazie a questo compromesso.**

Un compromesso, lo ripeto, che consentirà un cambiamento epocale. Quello che invece si potrà emendare è sul nodo di quelle decine di migliaia di stranieri che hanno già i requisiti previsti dalla legge, ma hanno già raggiunto la maggiore età e verrebbero esclusi. Serve una norma transitoria, cui sto lavorando e su cui registro consensi. Sarebbe paradossale escludere chi ha maturato più *ius culturae*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IUS SOLI

*Si diventa cittadini laddove si nasce  
È in vigore negli Usa, non in Europa*

Lo *ius soli* puro (dal latino "diritto del territorio") è una definizione giuridica che indica l'acquisizione della cittadinanza di un Paese come conseguenza della nascita sul suo territorio, a prescindere dalla cittadinanza dei genitori. Lo *ius soli* si contrappone allo *ius sanguinis* (o "diritto del sangue") che prevede la trasmissione alla prole della cittadinanza del genitore. Lo *ius soli* applicato in modo automatico non esiste in Europa, ma nei paesi del continente americano come Stati Uniti, Canada e quasi tutta l'America latina.

Le parole chiave

## IUS SOLI TEMPERATO

*Si al vincolo di territorio, ma non solo  
Anche permesso di soggiorno e reddito*

Lo *ius soli temperato* prevede la concessione della cittadinanza ai figli degli stranieri che nascono sul territorio nazionale, ponendo però alcune precise condizioni. Il disegno di legge in discussione alla Camera stabilisce che può essere iscritto all'anagrafe come italiano il bambino nato da genitori stranieri, se almeno uno dei due è in possesso del permesso di soggiorno Ue, rilasciato a chi è in regola da almeno 5 anni e dimostra un reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale e un'abitazione.

## IUS CULTURAE

*Conta il percorso di studi compiuto  
Almeno 5 anni di obbligo di frequenza*

Nel disegno di legge lo *ius culturae* è il diritto di richiedere la cittadinanza italiana per due categorie di figli di stranieri. La prima sono i bambini non nati in Italia, ma che non hanno compiuto i 12 anni e hanno conseguito la licenza elementare in Italia o hanno frequentato la nostra scuola dell'obbligo per almeno cinque anni. Per chi invece ha più di 12 anni, la cittadinanza arriva dopo i 18 anni in seguito al conseguimento di un titolo di scuola superiore o professionale.

## in cifre

# 1 milione

I MINORI STRANIERI  
PRESENTI IN ITALIA  
CHE ACQUISIRANNO  
LA CITTADINANZA

# 500mila

GLI IMMIGRATI NATI  
NEL NOSTRO PAESE  
CHE DIVENTERANNO  
ITALIANI

# 5 anni

IL TEMPO NECESSARIO  
DI FREQUENZA  
SCOLASTICA

# 29

PROPOSTE DI LEGGE  
DIVERSE CONFLUITE  
IN UN SOLO TESTO

## L'ITER

### Domani l'approdo del testo in Aula

È arrivato giovedì il via libera dalla commissione Affari costituzionali della Camera alla proposta di legge sulla cittadinanza che introduce il principio dello *ius soli* e dello *ius culturae*. Ha votato a favore la maggioranza, contro la Lega, mentre i membri di Forza Italia e Movimento 5 Stelle – a quanto è stato riferito dalla commissione – non erano presenti al momento del voto. Il provvedimento arriverà in Aula domani per la discussione generale. Relatore del provvedimento sarà Marilena Fabbri del Pd.

L'iter della proposta di legge si è sbloccato grazie a un accordo di maggioranza che si è concretizzato in due emendamenti firmati da Scelta civica e Nuovo centrodestra. Con gli emendamenti è stato inserito il cosiddetto *ius soli temperato* e sono state modificate le regole per lo *ius culturae*, con l'obbligo di frequenza di un ciclo scolastico di 5 anni per i minori.



## I SUCCESSI E LE INCOGNITE DELLA LOTTA ALLA POVERTÀ

**L**a buona notizia è che gli obiettivi sociali fissati dall'Onu 15 anni fa, considerati dai più utopistici, sono stati in gran parte centrati: si puntava a dimezzare il numero di quelli che vivono nella povertà estrema (reddito inferiore a 1,25 dollari al giorno) e dal 2000 ad oggi gli esseri umani in questa condizione, secondo l'Onu, sono scesi da 2,1 miliardi a 836 milioni. Al Palazzo di Vetro dove, dopo il discorso di venerdì del Papa, ieri e oggi (quando parleranno anche Renzi e Obama) è venuto il momento dei bilanci e degli impegni sui nuovi obiettivi del Millennio per gli anni 2015-2030, circola un certo trionfalismo: un miliardo fuori dall'indigenza estrema, il movimento contro la povertà di maggior successo della storia.

Ma non è andata bene dappertutto: in Cina e nell'Asia del Sudest la povertà è calata dell'84 per cento, in America Latina del 66, mentre in Africa il miglioramento è stato solo del 28 per cento. Non ci vuole molto a capire perché: il reddito, più che per le azioni dell'Onu, è salito

per il dinamismo del capitalismo delle «tigri» asiatiche e di altri come il Brasile. Non che non ci siano stati progressi anche nelle aree più povere: l'Africa subsahariana, regione nella quale la mortalità infantile è più che dimezzata, è anche quella in cui i progressi dell'istruzione elementare sono stati maggiori (90% dei bimbi a scuola, l'80% va fino in fondo). E Paesi come il Ghana hanno beneficiato della globalizzazione. Ma è una crescita fragile, con pochi posti di lavoro industriali.

Il difficile viene adesso: gli obiettivi fissati per i prossimi 15 anni sono molti (si passa da 8 a 17) e molto ambiziosi. La moltiplicazione confonde ma non è un male in sé. C'è, però, un problema: mentre i leader dell'Onu ora puntano ad azzerare la povertà estrema, gli economisti temono che, col forte rallentamento in atto nei Paesi emergenti, sarà difficile anche solo difendere quello che è stato fin qui ottenuto.

**Massimo Gaggi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'articolo della domenica di Francesco Alberoni

# Insegniamo ai migranti i mestieri degli italiani

Enrico Bracalente, il titolare di NeroGiardini, recentemente mi diceva che «quasi tutti gli imprenditori del manifatturiero del passato sono cresciuti imparando un mestiere come ho fatto io presso un artigiano o un'impresa. Ed avevamo tutti una grande abilità, una grande destrezza manuale. Ma questo tipo di formazione va scomparendo. I ragazzi vanno alle scuole medie superiori e all'università, anche i genitori non li indirizzano verso attività tecnico-manuali. Il risultato è che ci sono moltissimi giovani disoccupati e, nello stesso tempo, c'è una generazione di operai che sta per andare in pensione e che non sappiamo come rimpiazzare». Mentre Bracalente parlava, io pensavo ai molti ragazzi che studiano mal-

volentieri e alla gran massa di immigrati che arrivano dall'Africa e che teniamo a non far nulla nei centri accoglienza, o che bighellonano nelle nostre città. Sono sani, giovani e forti, dovrebbero tutti lavorare e potrebbero farlo se venissero inseriti in un sistema di scuole professionali con dei laboratori moderni e con i nostri esperti artigiani che trasmettono loro quel sapere manuale che è sempre stato un punto di forza del manifatturiero italiano e che rischiamo di perdere.

Per fronteggiare il problema delle migrazioni non basta discutere di quote o rappacificare Siria e Libia. Molti di questi giovani immigrati, anche se sognano di andare in Germania, finiranno per fermarsi da noi e altri ancora ne arriveranno, perciò provvedia-

mo per tempo a metterli in scuole in cui imparino la nostra lingua e i nostri lavori. Devono essere scuole di buona qualità e con insegnanti realmente esperti. Poiché le migrazioni sono inevitabili, dobbiamo trovare il modo di ricavarne un vantaggio. Siamo un Paese di vecchi, abbiamo bisogno di giovani operai, prendiamoli da dove vengono, prepariamoli. Trasmettiamolo il nostro sapere, diamo loro un lavoro di cui essere fieri.

Qui mi rivolgo personalmente al ministro Giannini, pregandola di parlarne a Renzi e di fare un grande programma di scuole professionali e tecniche tanto per ragazzi italiani come per immigrati da collocare al centro dei nostri distretti manifatturieri prevedendo che ci siano anche degli alloggi.

”

Creiamo scuole professionali per trasmettere a chi arriva i lavori che qui stanno sparando



la kermesse

«Forza Futuro» sul Garda

# Immigrazione, ricetta azzurra contro invasione e stragi «Un tavolo comune mondiale»

**Sabrina Cottone**  
nostro inviato a Calvagese  
della Riviera (Bs)

■ C'è chi arriva, chi torna e chi se ne va, in questo cantiere che è «Forza Futuro», la scuola politica organizzata dalla tessitrice Mariastella Gelmini. C'è pure chi si ammala perché il cantiere è allo stramento ed entra gente di Ncd che se ne era andata. «No a un partito dalle porte girevoli» quasi grida tra gli applausi Pietro Tatarella, capogruppo azzurro in Comune a Milano. Un urlo isolato, perché nonostante la pancia protesti con gracii rumorosi contro gli esuli di ritorno, prevale la voglia tutta razionale di costruire, in questa kermesse popolata di stelle vecchie, nuove e di ogni costellazione, da Renato Brunetta a Silvia Sardo- ne, da Antonio Tajani a Daniela Santanché, da Giovanni Toti a Licia Ronzulli a Elisabetta Gardini fino a Paolo Romani, a Michela Vittoria Brambilla

*Dalla scuola politica forzista  
prove tecniche di unità e proposte  
concrete sui temi più controversi*

la e ai ragazzi di Annagrazia Calabria. In attesa che oggi a parlare sia Silvio Berlusconi.

Corteggiato ospite d'onore il leghista Roberto Maroni, che propone «le primarie a ottobre» per scegliere il candidato sindaco di Milano. E a Salvini, le orecchie devono fischiare di continuo. «Forse farebbe meglio a riconsiderare l'ipotesi di candidarsi a Palazzo Marino» suggerisce un'azzurra molto nota. Un po' come dirgli di volare ad altre quote e lasciare ai grandi i giochi da pre-

mier. È la cosa più carina che si sente su Salvini. Tra «ruspa» e populismo senza soluzioni concrete, è tutto un fiorire di critiche e peggio. Si distingue la Santanché, che resta solitaria salviniana di ferro: «Ma io non seguola Lega, misentoseguita. Queste cose, l'Italia prima agli italiani, le dicevo già nel 2008».

Il tema, si capisce, è l'immigrazione, come trovare soluzioni invece di continuare semplicemente a lanciare allarmi. Antonio Tajani, vicepresidente del Parlamento europeo, invita a non chiudere gli occhi («rischiamo una potenziale invasione di 12 milioni di profughi»), ma soprattutto a difendere l'identità cristiana dell'Europa: «Non possiamo

voltare le spalle di fronte ai cristiani perseguitati in Medio Oriente e in Africa. E io invito a non fare distinzione nemmeno per i musulmani perseguitati. Un siriano che scappa per non essere crocifisso non è un delinquente». Serve un tavolo con la Russia, gli Usa, la Cina, la Lega Araba e naturalmente con l'Ue, è la ricetta di Forza Italia. Mario Mantovani, responsabile relazioni internazionali della Regione Lombardia, propone un ruolo chiave per il leader di Forza Italia: «Silvio Berlusconi potrebbe diventare segretario generale dell'Onu. Serve un accordo Obama-Putin. Non è con la ruspa e i fili spinati che fermiamo l'esodo». Poi l'europarlamentare Lara Comi va giù pesante: «La Lega non legge nemmeno i documenti in Parlamento europeo e vota contro i provvedimenti che aiutano l'Italia». Conclude: «Salvini abbassi la cresta». È lo spirito e il desiderio di questo convegno tra il verde golf di Palazzo Arzaga. A un certo punto, come nelle migliori sceneggiature, c'è da spostare una macchina, anzi più d'una. «Sono nello spazio riservato allo sceicco» dice una voce all'altoparlante. Ed è tutto un fuggi fuggi di politici chiavi in mano. Come in un cantiere.

**L'ITALIA CHIAMA LA UE**  
**L'appello di Tajani:**  
**«Non voltiamo le spalle ai profughi perseguitati»**

**OSPITE**

Il governatore della Liguria e consigliere politico di Forza Italia Giovanni Toti, è intervenuto ieri alla kermesse azzurra «Forza Futuro» organizzata da Mariastella Gelmini



Stati Uniti. Il premier, in vista del discorso all'Onu, avvia una tre giorni fitta di incontri a New York tra cui Clinton e Soros

# Renzi: Italia leader nel peacekeeping

## Roma pronta ad aumentare le missioni di pace e il ruolo nella cooperazione

**Gerardo Pelosi**

NEW YORK. Dal nostro inviato

Il Governo di Matteo Renzi punta ad ottenere un ruolo guida tra i Paesi occidentali nella lotta alla povertà e al sottosviluppo in vista del G7 a guida italiana che si terrà nel 2017.

Lo fa mettendo sul tavolo una strategia globale: aumento dei fondi della cooperazione, incremento delle forze a disposizione delle missioni di peacekeeping (prime fra tutte Unifil), esperienza fin qui maturata nella gestione della crisi dei migranti e disponibilità a guidare

### L'OBIETTIVO STRATEGICO

La partita diplomatica troverebbe il suo coronamento nello status di membro semi-permanente nel Consiglio di Sicurezza

una missione per la stabilizzazione in Libia una volta che verrà approvata una risoluzione ad hoc. Si tratta di un obiettivo al quale il presidente del Consiglio italiano sta lavorando da tempo ma che potrebbe trovare interessanti conferme proprio durante i lavori della 70a assemblea generale delle Nazioni Unite in corso a New York sulla scorta dei messaggi lanciati al Palazzo di vetro da Papa Francesco. Una partita che troverebbe il suo coronamento nella concessione all'Italia dello status di membro semipermanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu l'anno prossimo.

Da ieri sera il premier italiano è a New York. Primo impegno alle 21 locali (erano le 3 di notte di Italia) a fianco del movimento contro la povertà sponsorizzato da Bill Gates e Bono Vox con un intervento dal palco del

Great Lawn di Central Park dove è in corso il Global Citizen Festival. Presenza che Renzi ha confermato di persona a Bono quando due settimane fa ha accompagnato il frontman degli U2 all'Expo di Milano. L'evento ha visto esibirsi artisti del calibro di Pearl Jam, Beyoncé, Ed Sheeran e Coldplay e coincide con il lancio da parte del Palazzo di vetro dei nuovi Global Goals, gli obiettivi globali per mettere fine alle ineguaglianze, per proteggere il Pianeta e per eradicare la povertà estrema entro il 2030. Anche dal palco di Central Park Renzi ha "venduto" il suo progetto già sintetizzato prima della partenza così: «E' il primo anno in cui l'Italia non va da osservata speciale all'Assemblea Generale dell'Onu; nessuno ha più dubbi sui di noi e possiamo portare la nostra voce sulla grande questione degli immigrati e dei rifugiati sulla quale l'Italia è un punto di riferimento».

193 Paesi dell'Onu hanno approvato obiettivi volti a combattere disuguaglianza e ingiustizia, fornire un'azione di qualità a tutte e raggiungere una crescita economica.

Questa mattina il premier italiano parteciperà ai lavori della conferenza sull'uguaglianza di genere e sull'empowerment femminile, promosso da Ban Ki Moon e dal presidente cinese Xi Jinping e alla quale parteciperà anche il premio Nobel Malala. Subito dopo Renzi interverrà al Vertice sul cambiamento climatico e al summit sullo sviluppo, presieduti da Ban Ki Moon. La partecipazione al summit sullo Sviluppo fa seguito alla partecipazione di Renzi, unico leader occidentale, a luglio scorso alla conferenza dell'Onu ad Addis Abeba nella quale il pre-



**Rilancio** Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi

### LIBIA

## Boss degli scafisti ucciso, accuse (respinte) all'Italia

Giallo sul presunto omicidio di Salah Maskhout, uno dei principali trafficanti di uomini in Libia, che - secondo alcuni media libici - sarebbe stato ucciso in un agguato nei pressi della capitale. E che, secondo il presidente del Parlamento "parallelo" di Tripoli (che si oppone al governo riconosciuto dalla comunità internazionale), Nouri Abu Sahmain, sarebbe stato eliminato dalle forze speciali italiane.

Prima è arrivata la smentita sul-

le responsabilità, da parte della Farnesina e da fonti qualificate dell'intelligence, che escludono «in maniera categorica che in Libiano in corso attività di questo tipo da parte dei servizi», perché - fanno notare - non rientrano nel loro perimetro di azione. Successivamente il sito Migrant Report ha riportato la smentita dello stesso Maskhout, che si sarebbe detto scioccato dalle notizie girate sul suo conto. Si tratterebbe dunque, stando a fonti di Tripoli citate dallo stesso sito, di uno scambio di identità perché un boss del traffico di esseri umani sarebbe effettivamente stato ucciso. Maskhout, è ritenuto uno dei «principali operatori del traffico di migranti» da Zuwara verso l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



mier italiano aveva garantito l'impegno del governo italiano a risalire entro il 2017 la classifica dei paesi del G7 quanto ai fondi per la cooperazione, attualmente all'0,19 per cento del Pil. Sempre oggi alle 17 il presidente del Consiglio parteciperà al panel sulla crescita in Europa con l'ex presidente Usa Bill Clinton e George Soros nell'ambito della Clinton Global Initiative.

I dati sulla crescita e sull'occupazione e le riforme saranno il biglietto da visita con cui Renzi tornerà, ad un anno di distanza, ad incontrare la comunità finanziaria della grande mela. Renzi potrà ricordare che sotto la sua guida l'Italia si è risolledata dopo tre anni consecutivi di recessione e che il suo governo ha da poco rivisto leggermente al rialzo le stime di crescita per questo e il prossimo anno.

Domani il premier Renzi prenderà parte ai lavori di apertura dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e parteciperà al summit sulle operazioni di peacekeeping, un settore nel quale l'Italia rivendica un ruolo guida tra i Paesi occidentali.

Una presenza che Renzi confermerà garantendo anche eventuali nuovi contributi. Sono attualmente 16 le missioni Onu nelle quali l'Italia è impegnata ed il summit tra i leader potrebbe essere anche l'occasione per un focus sul Mediterraneo e sulla Libia. Martedì mattina poi Renzi interverrà all'assemblea dell'Onu prima di ripartire per Roma. La presenza a New York sarà anche l'occasione per diversi incontri bilaterali, tra i quali quello con il presidente iraniano Rouhani, con il re della Giordania Abdullah II e con il presidente egiziano Al-Sisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il caso

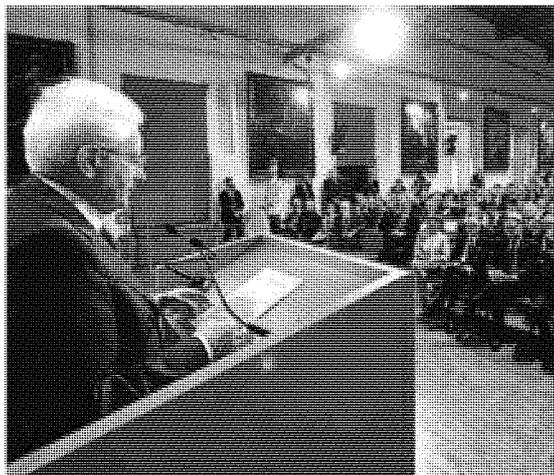
PER SAPERNE DI PIÙ  
www.interno.gov.it  
www.repubblica.it

# “Insegniamo l’italiano ai migranti”

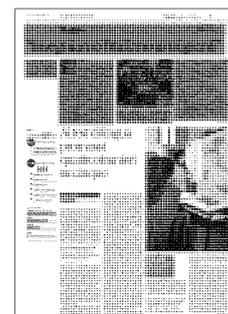


UMBERTO ROSSO

MILANO. Un appello, che arriva dalla più alta carica istituzionale, per dare senso concreto e compiuto alla parola integrazione. «Credo che dovremmo essere più impegnati nel promuovere e nell’assicurare la conoscenza della nostra lingua agli immigrati che si insediano nel nostro paese». E, aggiunge Sergio Mattarella, «non serviranno muri né volgere la testa all’indietro» per fermare l’avanzata della globalizzazione, un monito che sembrerebbe indirizzato soprattutto alle “barricate” dei leghisti. Il capo dello Stato sceglie la tribuna della società Dante Alighieri, riunita a Milano per il convegno in difesa della lingua italiana, per dare una scossa alla operazione-integrazione. Sollecitando tutto il nostro sistema, a cominciare dalle scuole, ad aprire le porte dell’insegnamento dell’italiano. Concetti che il capo dello Stato forse riprenderà anche domani, quando per la prima andrà ad inaugurare l’anno scolastico sotto il Vesuvio, nel quartiere a rischio di Ponticelli (ieri è andato a trovare in ospedale a Napoli il poliziotto ferito a Fuorigrotta). Per le comunità che arrivano nel nostro Paese l’italiano «è diventato la lingua della reciproca comunicazione». Comunicazione «significa conoscenza e la conoscenza abbatte i muri della diffidenza e della paura». Previene la formazione di ghetti «che sono innanzitutto linguistici e culturali». Mattarella richiama l’Italia «a fare squadra», perché proprio nel clima di polemiche permanenti il capo dello Stato individua «l’autentico limite italiano, presi dalle nostre divisioni non di rado artificiose». E invoca «una classe dirigente lungimirante». Per assicurare anche ai nostri figli un futuro di pace e benessere «non serviranno persone con la testa volta all’indietro, condannati a camminare a ritroso». Un’immagine, «posso dirlo in questo luogo», che fa venire in mente la condanna comminata agli indovini descritti da Dante nel XX Canto dell’Inferno. Nel mondo del resto c’è «una forte domanda di Italia, maggiore di quella che noi percepiamo». E la nostra lingua, la quarta più studiata nel mondo, fa parte di questa richiesta di Italia. Andrea Riccardi, l’ex ministro che guida la Dante Alighieri, però fa un po’ di conti fra quanto (molte centinaia di milioni) investono gli altri paesi europei in iniziative a favore della loro lingua e quanto spende il nostro: 600 mila euro. Lo Stato deve fare di più concorda Mattarella. Ma non è soltanto una questione di fondi. «Servono idee, entusiasmo, proposte. Anche qui sarà soprattutto necessario fare sistema».



**Il Presidente Mattarella:**  
“Per abbattere i muri della paura, evitiamo di creare ghetti culturali”



# Ai test di lingua promossi quattro stranieri su cinque

IL RACCONTO

VLADIMIRO POLCHI  
CORRADO ZUCCINO

ROMA. Gli stranieri da noi residenti l'esame di lingua italiana lo passano in quattro su cinque. Gli stranieri che da almeno cinque anni vivono in Italia sono, linguisticamente, integrati. Meglio, auto-integrati, vista la penuria di corsi pubblici offerti nel Paese.

Dal novembre 2010, quarto governo Berlusconi, le prefetture hanno previsto test linguistici (A2) nel momento in cui uno straniero richiede in questura il permesso di soggiorno valido per sempre, la nostra *green card*. Le condizioni sociali del soggetto sono impor-

La prova viene richiesta a chi risiede nel nostro Paese da cinque anni e vuole il permesso a tempo indeterminato

tanti — deve avere un reddito che non scende sotto il valore di una pensione minima, un alloggio in buone condizioni e con una metratura sufficiente — ma decisivo è diventato quel test che definisce come un immigrato che vuole stabilirsi nel nostro Paese parla l'italiano, comprende la nostra lingua e nella nostra lingua comunica con gli altri.

Il livello richiesto è, appunto, l'A2: prevede che «i candidati siano in grado di scambiare informazioni di base su di sé, sulla famiglia, sul lavoro e in ambiti di immediata rilevanza e di descrivere in modo semplice situazioni ed eventi anche al passato».

Bene, dopo quattro anni e otto mesi si può dire che il "lungostraniero" ha superato brillantemente il test. Da fine 2010 a fine agosto 2015 le richieste di

*green card* alle questure italiane sono state 784.591 su poco più di cinque milioni di immigrati residenti e in 406 sedi scelte dalle 103 prefetture sono stati organizzati 21.590 test. Su 737.805 convocati (47 mila in meno degli aventi diritto), solo 1.315 non sono stati ammessi: un numero esiguo. Tolti gli assenti, giustificati e no, alla fine su 553.900 candidati il test di lingua italiana è stato superato da 440.021. Soltanto uno su cinque (113.879 immigrati in tutto) non è stato in grado — secondo le commissioni prefettizie — «di scambiare informazioni di base».

Quel dato nazionale — 20,6% di stranieri lontani da un italiano decente — varia molto sul territorio. È vero che il Sud è molto generoso nel giudizio sulla prova, ma non è vero al contrario che il Nord sia omogeneamente severo. Il primato dei promossi va ad Enna, dove sono passati 196 testati sui 196 presenti (avevano fatto richiesta in 246). A Caltanissetta in cinque anni ne è stato fermato solo uno su 102. A Taranto cinque immigrati bocciati su 1.010 (0,4%), a Oristano il 3,3%, a Caserta il 5,5%, a Crotone il 6,5%, ad Avellino l'11,3%, ad Agrigento il 12,8%. Ma ci sono prefetture esigenti nella prova anche al Sud: a Messina dal 2010 ad oggi non è passato il 34,9% degli stranieri, a Potenza il 39,6%. E ci sono città morbide pure al Nord, grandi e piccole. A Ravenna non ce l'ha fatta soltanto il 2,6% dei candidati, a Torino il 5,4%, ad Alessandria l'8,6%, a Roma e a Genova il 13%, a Bologna il 15,3%. Milano è nella media nazionale: bocciato il 21%. A Brescia e ad Ancona si sale a un terzo dei non accettati, ma le commissioni più tirate si trovano nella città (ferita) de L'Aquila (41,9% degli stranieri fuori), a Macerata (49,6%) e nell'avamposto dell'immigrazione del Nord-Est, Gorizia, dove non è passato il 51,1%.

Il test per i lungosoggiornanti, voluto dall'Unione europea, ci dice che

nell'ultimo quinquennio c'è stata un'integrazione fai-da-te. I corsi pubblici per immigrati sono pochi, affidati ai comuni (Milano, Venezia, Vicenza, e in genere quasi sempre al Nord). Molto del compito è stato affidato a università po-

È aumentato il numero dei figli di immigrati, che accedono al sistema scolastico: quasi il 10% del totale degli studenti

polari. Ecco, la severità delle prefetture sul territorio è largamente differente: si va dallo zero per cento dei bocciati a oltre il 51.

Sul fronte scolastico, ci sono 746.570 bambini-ragazzi stranieri nelle classi italiane: quasi il dieci per cento della popolazione studente. In quattro anni sono cresciuti del 19,2%. Più della metà sono nati in Italia e uno su quattro frequenta le scuole elementari. I romeni sono gli studenti stranieri più numerosi (154.621), seguiti da albanesi e marocchini. Quest'anno si iniziano a contare le prime classi interamente frequentate da stranieri, a Genova, ad Agrate Brianza, e la popolazione di figli di migranti ora cresce anche nelle scuole paritarie. Il rendimento scolastico resta lontano dalle medie dei pari età italiani: all'età di 11 anni un quarto degli stranieri iscritti è in ritardo scolastico, all'età di 15 si sale al 64,3 per cento.



## I test



**784.591** richieste di test on line

**406** le sedi attrezzate

**23.883** le sessioni di esame

**737.805** gli stranieri convocati



**553.900** presenti ai test

**440.021** promossi

**113.879** bocciati

**8.772** assenti giustificati

**53.168** assenti ingiustificati

**1.315** non ammessi

## Convocazioni

**Milano** (prefettura più impegnata)

**81.158**

**Roma**

**57.913**

**Brescia**

**32.085**

**Enna**

**237** (minor numero di convocazioni)



**746.570**

## NELLE SCUOLE ITALIANE

Gli immigrati nelle scuole

tra infanzia (14.101),

primaria (287.614)

e secondarie (344.855)

Roma. L'esempio di Metropoliz

## Negli spazi urbani si gioca la vera partita dell'accoglienza

di **Claudia Galimberti**

**D**omenica ore 12, Villa Pamphili, Roma. Nei prati della villa puoi vedere pakistani e indiani giocare a cricket: è una scena che si ripete con naturalezza, senza che nessuno dei romani presenti si chieda che cosa ci fanno degli orientali nei prati. Gli immigrati hanno conquistato gli spazi verdi di giorno, e questo ha un significato preciso. Di notte la città invita a comportamenti diversi, offre vie di fuga da regole non scritte e da convenzioni stabilite. Di sera tanti immigrati cercavano il loro spazio e timidamente provavano a ritrovare alcune delle loro abitudini, balli in sordina, partite di cricket o di basket con canestri improvvisati. Era un tentativo di mettere una "impronta" sul territorio, rivendicare una sorta di sovranità in uno spazio limitato. Ma giocare di giorno vuol dire essere integrati, vuol dire che l'accoglienza ha funzionato, che sono stati inglobati nel tessuto sociale e che possono scambiare le loro abitudini con quelle dei romani. Loro hanno mutuato dai romani l'abitudine di organizzare picnic ricchi di cibi più varie in questa contaminazione culinaria passa un netto messaggio di integrazione. Certo non tutto è così trasparente. Dietro una apparente integrazione si possono nascondere elementi pericolosi e bisogna tenere alta la guardia, ma tanti esempi sono confortanti.

Se andiamo sul sito di Italia Lavoro troviamo storie di immigrati legati al programma Relar II (progetto per l'inserimento lavorativo degli extracomunitari). Così Mohammed, libico e Ali, siriano, ambedue in attesa di asilo, hanno iniziato dei tirocini presso uno studio notarile e presso una cooperativa di sostegno a persone disabili. Eppure non sono questi i segnali di una buona integrazione: sono certo importanti da indicare, come sono da segnalare in numerosi imprenditori stranieri, uomini e donne che hanno aperto la loro attività. Possiamo parlare anche di integrazione riuscita dei 14 mila medici stranieri che esercitano in Italia e svolgono preziosa opera di mediazione culturale, perché l'immigrazione non è solo quella della povera gente; ci sono anche cervelli in fuga da dittature e povertà.

Maisignali della buona integrazione sono sempre più legati agli spazi urbani. A Sesto Fiorentino gli immigrati ospiti sono coinvolti in attività volontarie per la cura della città. Li puoi vedere pulire i fossi, le strade, i giardini, prendersi cura di piccoli spazi e rendersi utili. Questa presenza aiuta l'integrazione, abitua la cittadinanza a vederli all'opera e allontana diffidenza e xenofobia. Perché considerare un diverso da noi non dico come fratello, ma anche come concittadino, non è facile e queste presenze quotidiane aiutano.

A Roma lo spazio Metropoliz è un esempio riuscito di integrazione prima tra immigrati di 10 diverse nazionalità, compresi i rom, e poi tra loro e i cittadini del quartiere Tor Sapienza. Un edificio ora adibito ad abitazione di 200 persone e pochi anni fa sede del salumificio Fiorucci. Ma anche qui si tratta di spazi urbani trasformati e riadattati. Sarebbe bello se i cittadini del mondo potessero trasformarsi, rinascere diversi e integrati, come Metropoliz che nei vari passaggi del restauro ha acquisito un aspetto del tutto nuovo. È uno spazio "meticcio" come alcune pietanze che i meridionali degli anni 50 portavano nel nord Italia, dove l'integrazione è passata anche attraverso pizza, salami piccanti o dolci cannoli.

*denpasar@tin.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'emergenza.** La crisi siriana ha aperto un buco nel bilancio delle Nazioni Unite di 3,5 miliardi di dollari. Allo stremo anche le Ong: "Gli Stati devono dare prova di umanità"

## "I fondi per i profughi ormai non bastano più" Dall'Onu alla Croce rossa scatta l'allarme aiuti

ALAIN JOURDAN

**P**RIMA ancora di suscitare tensioni in Europa, la crisi dei migranti ha prosciugato le finanze delle agenzie dell'Onu e delle Ong che col conflitto siriano hanno ormai raggiunto il limite del possibile. L'estate scorsa il Programma alimentare mondiale (Pam) ha dovuto ridurre di un terzo gli aiuti ai siriani rifugiati in Giordania, Turchia, Egitto, Libano e Iraq, incrementando così a dismisura l'esodo delle popolazioni, che non avendo più di che sfamarsi tentano di raggiungere l'Europa. L'agenzia dell'Onu aveva bisogno di 236 milioni di dollari per continuare a finanziare il suo programma fino a novembre; e neppure la somma aggiuntiva di un miliardo di dollari che l'Ue si è ora impegnata a versare per contenere gli effetti della crisi siriana basterà a risolvere tutto.

Secondo le stime di un rapporto redatto nel giugno scorso, nel quadro del programma regionale di pianificazione strategica (3RP), il deficit dei programmi dell'Onu per l'assistenza ai rifugiati siriani ammonterebbe a 3,47 miliardi di dollari. Per far fronte ai suoi impegni umanitari, all'inizio del 2015 l'Onu ha lanciato un appello con l'obiettivo di raccogliere 16,4 miliardi di dollari, di cui la metà servirà unicamente per far fronte alla crisi siriana. In questi ultimi quattro anni le somme spese dall'Onu e dalle organizzazioni umanitarie sono arrivate a livelli colossali.

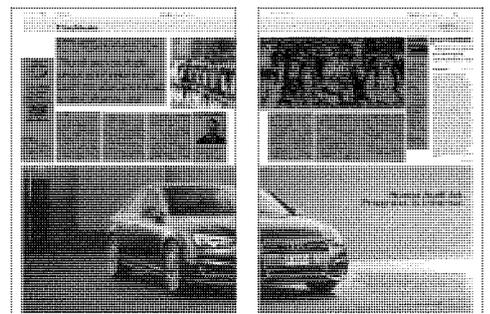
Tra le agenzie dell'Onu, non è solo il Pam ad aver raggiunto il limite delle proprie possibilità. L'Alto commissario per i rifugiati Antonio Guterres, in prima linea fin dall'inizio della crisi, si è sempre adoperato per esorta-

re gli Stati a rendersi conto delle proporzioni del dramma siriano. Anche per l'Unhcr i margini di manovra sono ormai molto esigui, dato che nel 2015 il suo budget (5,1 miliardi di dollari) ha subito un taglio del 10%.

Anche l'organizzazione più emblematica per il suo impegno umanitario, il Cicer, è ormai allo stremo. Il suo presidente Peter Maurer ha annunciato che nonostante un bilancio preventivo aumentato del 25%, il Comitato internazionale della Croce Rossa avrà quest'anno il deficit più alto della sua storia. Per il 2015 i contributi ammontano a un po' più di 1,25 miliardi di euro, ma non basteranno a coprire il fabbisogno del Cicer in Siria e nei Paesi vicini (Giordania e Libia): mancano 78,5 milioni di euro. Gli spostamenti di intere popolazioni pesano anche sulle finanze dell'organizzazione che provvede ad assistere i migranti «lungo tutto il loro percorso»; e lo stesso vale per l'Unicef, il cui direttore, Anthony Lake, ha ricordato che i bambini siriani hanno bisogno di aiuto «in tutte le tappe del loro esilio: dal primo bombardamento che li ha spinti a partire fino alla loro destinazione di sopravvivenza».

È in affanno anche la generosità dei Paesi donatori dell'Onu e delle diverse organizzazioni umanitarie, che dal 2011 ha battuto diversi record. La crisi siriana somiglia sempre più a un pozzo senza fondo. Alcuni Paesi preferiscono ormai concentrare i loro aiuti su altri conflitti. Si sapeva fin dal 2013 che la diga umanitaria costruita intorno all'incendio siriano non avrebbe retto oltre il 2015.

Esasperati, talora esausti, gli enti umanitari esortano non solo l'Europa ma l'intera comunità internazionale a dare al più presto



una risposta politica al dramma in atto, in Siria e nella regione. L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (Oim), con sede a Ginevra, non ne può più di aggiornare la macabra contabilità dei migranti periti in mare: dall'inizio dell'anno sono 2800. «L'indecisione politica che regna tra gli Stati membri dell'Ue rischia di causare nuovi naufragi», ha avvertito il portavoce Leonard Doyle.

Nell'attesa che i governi si muovano, le Ong vedono con crescente insofferenza la politicizzazione del dibattito sullo status dei migranti giunti in Europa. Per Oxfam International — una coalizione di Ong che lotta contro l'ingiustizia e la povertà — «gli Stati devono dar prova di umanità», piuttosto che soffermarsi sulle distinzioni tra rifugiati, migranti economici e richiedenti asilo.

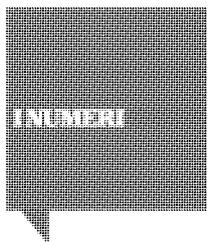
La crisi siriana non mancherà di lasciare

tracce nei rapporti tra umanitari e politici; fin d'ora, ha scavato un fossato in cui si accumulano le vittime anonime e innocenti di una guerra devastante. Ma la cosa più grave è che molti Paesi hanno fatto strame dei principi sostenuti dall'Onu e ribaditi dalle Convenzioni di Ginevra.

La crisi dei migranti non ha solo dato uno scossone all'Europa, ma porta in sé i fermenti di un'exasperazione assai più profonda, rilanciando il dibattito sulla necessaria riforma di un'Onu ormai invecchiata e del suo Consiglio di Sicurezza, che paralizza tante azioni necessarie.

*(Copyright Tribune de Genève/Lena,  
Leading european newspaper alliance.  
Traduzione di Elisabetta Horvat)*  
5-continua

GRIPRODUZIONE RISERVATA



## 3,47 mld

### IL DEFICIT ONU

Il buco delle Nazioni Unite per la Siria è già 3,47 miliardi di dollari

## 16,4 mld

### IL FABBISOGNO

Al l'Onu servono 16,4 miliardi: la metà per la Siria

## 78,5 mln

### IL DISAVANZO DEL CICR

Alla Croce rossa, nel 2015, mancano fondi per 78,5 milioni

## 236 mln

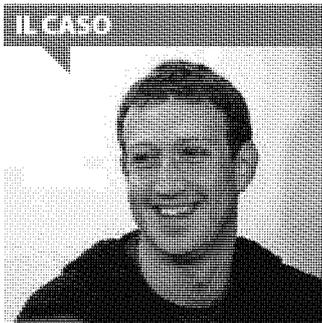
### IL BUCO DEL PAM

Il programma alimentare Onu è fuori di 235 milioni

## 10%

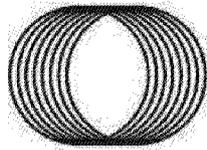
### I TAGLI ALL'UNHCR

Nel 2015 il bilancio Unhcr (5,1 miliardi) è stato tagliato del 10%



**ZUCKERBERG: "INTERNET AI RIFUGIATI"**  
"Porteremo l'accesso alla Rete nei campi per i rifugiati".  
Lo ha annunciato il fondatore di Facebook Marc Zuckerberg

## L'alleanza Lena



**la Repubblica**

**EL PAÍS**

**DIE WELT**

**LE FIGARO**

**LE SOIR**

**Tribune  
de Genève**

**Tages-Anzeiger**

### SETTE GIORNALI

Come reagisce l'Europa alla sua peggiore crisi dalla fine della guerra mondiale? I sette grandi giornali di Lena, Leading European Newspaper Alliance, di cui "Repubblica" fa parte, rispondono con questa inchiesta in sette puntate

ETICA DEI PRINCIPI O ETICA DELLA RESPONSABILITÀ?

# Migranti, la vera alternativa

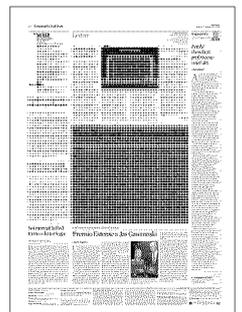
di **Luca Ricolfi**

**U**n torrente di retorica sta sommergendo un problema vero, quello delle masse di migranti che vogliono entrare in Europa. Mi è capitato di sentir dire, in una trasmissione tv, che l'alternativa sarebbe fra la reporter ungherese che falo sgambetto al profugo e i nostri eroici soldati che salvano i migranti in mare. Anche il presidente del Consiglio, che dovrebbe sapere quello che dice, non è riuscito a resistere alla tentazione

quando, a chiusura della Festa dell'Unità, ha esclamato urlando: "Non c'è Pd contro le destre, ma umani contro le bestie" (che tristezza, a quanto pare il "complesso dei migliori" non tramontamai, nemmeno con Renzi...).

Ma le cose non stanno per niente così. L'alternativa non è quella. Sul fatto che i migranti siano (anche) una risorsa per le nostre pigre società opulente sono tutti d'accordo.

Continua ► pagina 22



EMERGENZA IMMIGRATI

# Etica dei principi o della responsabilità

## Angela Merkel ha capito la vera alternativa - Le 3 conseguenze per l'Italia

di Luca Ricolfi

► Continua da pagina 1

**S**ul fatto che l'Europa possa e debba accogliere una parte di coloro che desiderano farvi ingresso sono tutti d'accordo. Sul fatto che non si possano prendere a cannonate i barconi che tentano di sbarcare in Italia e in Grecia sono, ancora una volta, tutti d'accordo. Anche le "bestie", per usare la cortese espressione che il nostro presidente del Consiglio riserva alle opposizioni di destra.

Dunque dove sta il dissenso? Qual è la vera alternativa?

A me pare che la vera alternativa l'abbia capita perfettamente Angela Merkel, quando nel giro di una settimana ha cambiato il suo atteggiamento verso i migranti. Prima grandi sorrisi e braccia aperte (specie verso i siriani), poi repentina retromarcia, con sospensione di Schengene ripristino dei controlli alla frontiera con l'Austria. Perché? Semplice, perché per un attimo - quando la stazione di Monaco è stata letteralmente invasa dai richiedenti asilo - la Germania ha intravisto il rischio di diventare come l'Italia, ovvero un paese nel quale l'afflusso dei migranti avviene in modo caotico, confuso, disordinato, spesso illegale. Alla Germania e alla sua classe politica piace fare i primi della classe in tutti i campi, compresa l'accoglienza, ma non chiedete a un tedesco di accettare il disordine e la continua violazione delle regole.

Ecco, a me pare che questo sia il punto. Per alcuni l'accoglienza è un imperativo etico, cui dobbiamo obbedire senza se e

senza ma, perché siamo davanti "a persone, non a numeri". Secondo questo punto di vista è sbagliato distinguere fra chi scappa da una guerra e chi è alla ricerca di una vita migliore, fra chi fugge da una dittatura e chi fugge dalla miseria. L'accoglienza va data a tutti, compresi quanti non sono ancora sbarcati sul suolo dell'Europa ma stanno tentando di arrivarvi (i passeggeri dei barconi che, dalle coste della Libia, telefonano alla nostra Guardia Costiera per farsi venire a salvare).

Per altri, invece, l'accoglienza è una politica come un'altra, soggetta a regole di opportunità e di buon senso. Abbiamo dei doveri morali, ma fa parte dei nostri doveri calcolare le conseguenze delle nostre azioni e garantire il rispetto della legalità. Il numero di migranti che un paese può accogliere non è illimitato. L'ingresso dei migranti non può avvenire in modo illegale, o con il ricatto morale degli scafisti, che partono già sapendo che non possono arrivare in Grecia o in Italia. Chi migra per ragioni economiche non ha i medesimi diritti di chi fugge da zone di guerra. E chi governa un Paese non può non porsi il problema di gestire e integrare coloro che ne varcano le frontiere.

Queste, a mio parere, sono le due visioni di fondo. Max Weber le avrebbe chiamate "etica dei principi" ed "etica della responsabilità". Mi permetto di tradurle così: fai ciò che appare giusto, a prescindere dalle conseguenze; oppure: considera le conseguenze prima di giudicare che cosa è giusto.

Ma di quali conseguenze stiamo parlando, nel caso dell'Italia?

Fondamentalmente delle conseguenze

non volute dell'apertura quale finora è stata messainatto. Le più importanti mi paiono tre.

**Prima conseguenza.** Andando a prendere i migranti fin davanti alle coste della Libia si alimenta l'idea che basti fare poche miglia su un barcone e disporre di un telefono satellitare per essere salvati e traghettati in Italia dalla nostra generosa Marina Militare. Una simile idea moltiplica i tentativi, offre ottime opportunità di guadagno agli scafisti, ma inevitabilmente aumenta anche i morti, perché la probabilità che qualcosa vada storto non è mai trascurabile. In parte, è come il dilemma dei sequestrati: se non tratti con i rapitori, metti a repentaglio la vita del sequestrato, ma se non tratti mai i sequestri finiscono, o si riducono drasticamente. È tragico e terribile, ma alle volte salvare una vita oggi significa condannarne altre in futuro.

**Seconda conseguenza.** L'accoglienza senza filtri in nome dei sacrosanti diritti dei richiedenti asilo fa sì che, in quel canale, si inseriscano centinaia di migliaia di migranti economici, che tali diritti non posseggono. Nessuno conosce le cifre esatte, ma gli ordini di grandezza sono i seguenti: negli ultimi tre anni, a fronte di oltre 300 mila sbarchi, le richieste di asilo sono state meno della metà; su 100 richieste esaminate, solo 10 terminano con la concessione dello status di rifugiato; le altre 90 o terminano con un diniego, o terminano con il riconoscimento di altre forme di protezione (cosiddette "sussidiaria" e "umanitaria"). In breve, si può dire che la maggior parte delle persone sbarcate in Italia o non presentano alcuna domanda di asilo, o la presentano e non risultano avere

diritto ad alcun tipo di protezione. Stando ai dati ufficiali, si può stimare che, su 100 sbarcati, coloro che presentano domanda di asilo e ottengono lo status di rifugiato sono circa il 6%.

*Terza conseguenza.* Non avendo l'Italia, in tutti questi anni, allestito alcun serio piano di accoglienza, quel che invariabilmente accade è che, dopo un primo momento di commozione e solidarietà (enfaticamente sottolineato dai media), noi immettiamo i migranti nel tritacarne burocratico-amministrativo-poliziesco del nostro kafkiano paese. Sballottati di qua e di là, donne e uomini sbarcati sulle nostre coste spesso finiscono per diventare un business lucroso per le cooperative cui vengono affidati, nonché fonti di tensione con gli abitanti dei comuni cui vengono coattivamente assegnati. I timori delle popolazioni locali possono anche essere esagerati, ma non si può dimenticare che il tasso di criminalità degli stranieri è 6 volte quello degli italiani, e quello degli stranieri irregolari 34 (trentaquattro) volte.

Si potrà obiettare, naturalmente, che a fronte di simili effetti collaterali della politica di accoglienza vi sono tutta una serie di altre conseguenze, questa volta positive, che l'immigrazione porta con sé. Ma il punto è proprio questo: forse sarebbe ora che dal piano dei principi astratti si passasse alla valutazione delle conseguenze. Mettendo sul piatto della bilancia tutto: il dovere di aiutare coloro che rischiano la vita nel loro Paese, ma anche il diritto di chi li accoglie di non veder stravolta la propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I SUCCESSI E LE INCOGNITE DELLA LOTTA ALLA POVERTÀ

**L**a buona notizia è che gli obiettivi sociali fissati dall'Onu 15 anni fa, considerati dai più utopistici, sono stati in gran parte centrati: si puntava a dimezzare il numero di quelli che vivono nella povertà estrema (reddito inferiore a 1,25 dollari al giorno) e dal 2000 ad oggi gli esseri umani in questa condizione, secondo l'Onu, sono scesi da 2,1 miliardi a 836 milioni. Al Palazzo di Vetro dove, dopo il discorso di venerdì del Papa, ieri e oggi (quando parleranno anche Renzi e Obama) è venuto il momento dei bilanci e degli impegni sui nuovi obiettivi del Millennio per gli anni 2015-2030, circola un certo trionfalismo: un miliardo fuori dall'indigenza estrema, il movimento contro la povertà di maggior successo della storia.

Ma non è andata bene dappertutto: in Cina e nell'Asia del Sudest la povertà è calata dell'84 per cento, in America Latina del 66, mentre in Africa il miglioramento è stato solo del 28 per cento. Non ci vuole molto a capire perché: il reddito, più che per le azioni dell'Onu, è salito

per il dinamismo del capitalismo delle «tigri» asiatiche e di altri come il Brasile. Non che non ci siano stati progressi anche nelle aree più povere: l'Africa subsahariana, regione nella quale la mortalità infantile è più che dimezzata, è anche quella in cui i progressi dell'istruzione elementare sono stati maggiori (90% dei bimbi a scuola, l'80% va fino in fondo). E Paesi come il Ghana hanno beneficiato della globalizzazione. Ma è una crescita fragile, con pochi posti di lavoro industriali.

Il difficile viene adesso: gli obiettivi fissati per i prossimi 15 anni sono molti (si passa da 8 a 17) e molto ambiziosi. La moltiplicazione confonde ma non è un male in sé. C'è, però, un problema: mentre i leader dell'Onu ora puntano ad azzerare la povertà estrema, gli economisti temono che, col forte rallentamento in atto nei Paesi emergenti, sarà difficile anche solo difendere quello che è stato fin qui ottenuto.

**Massimo Gaggi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Migranti, l'integrazione crea risorse

È l'istruzione a fare la differenza quando si tratta di trarre benefici, e non problemi, dall'immigrazione

di **Fabrizio Galimberti**

**L**avolta scorsa abbiamo parlato del problema drammatico dei rifugiati, inquadrandolo nel più generale problema dell'immigrazione, e abbiamo tratteggiato le cause di fondo: la disparità di redditi fra l'Europa da una parte e i Paesi africani e del Medio Oriente dall'altra. Una disparità aggravata negli ultimi anni da una crescita stentata nei Paesi di partenza. Su queste cause strutturali si è innestata la tragedia della guerra civile in Siria che ha condotto a fughe in massa verso i Paesi ricchi d'Europa.

Oggi guardiamo a un altro aspetto dell'immigrazione: l'integrazione degli immigrati. Un aspetto che è tanto più importante adesso, quando l'Europa si appresta a dover ospitare più di un milione di rifugiati. Avete mai sentito parlare della fuga dei cervelli? Di solito se ne parla in relazione all'Italia: i giovani brillanti che lasciano l'università non trovano lavoro e, frustrati e delusi, vanno all'estero. Per l'Italia è una perdita secca: abbiamo speso per dare loro un'istruzione, e non abbiamo nulla in cambio.

Si può parlare di fuga dei cervelli, o di fuga delle braccia, anche quando la gente lascia i Paesi poveri o in preda a sanguinose convulsioni per cercar fortuna o rifugio altrove. Anche in quel caso c'è una perdita secca per il Paese di provenienza. Poco o tanto che abbiano speso per l'istruzione, la Siria o l'Afghanistan non recupereranno quelle spese. Certo, per il singolo la decisione di lasciare il proprio Paese è razionale: se non c'è lavoro o se c'è pericolo di morte è meglio andar via. Ma per il Paese nel suo insieme la questione si pone diversamente.

Spesso quel che è vero per una parte non è vero per il tutto. Abbiamo visto lo stesso fenomeno, in altri contesti, nel famoso paradosso del risparmio (ne abbiamo già parlato, a partire dai Sole Junior del 17 e del 24 marzo 2013): risparmiare è una virtù individuale, ma se tutti risparmiano e non spendono, diventa un vizio collettivo perché l'economia si ferma. Del pari, la decisione di lasciare il proprio Paese può essere individualmente giusta, ma collettivamente deleteria per la comunità che si lascia.

Naturalmente, la questione si pone in modo diverso per il Paese di destinazione. Se un brillante giovane biologo lascia l'Italia e va negli Stati Uniti, la perdita dell'Italia diventa un guadagno per l'America: il Pa-

ese di destinazione si trova ad avere una persona già formata e pronta a contribuire all'economia del Paese. Si può fare lo stesso ragionamento quando il Paese di destinazione è l'Italia (o la Francia o la Germania o la Svezia...) e quelli che arrivano non sono brillanti laureati ma poveri diavoli che fuggono da Paesi infelici?

Sì, il ragionamento è lo stesso. In ogni Paese c'è una specie di contratto sociale: lo Stato si prende cura degli individui con l'istruzione e la sanità, e gli individui poi restituiscono il favore, mantenendo se stessi e dando una parte del loro reddito (le tasse) allo Stato. Se questi cittadini vanno in un altro Stato, questo Stato ci guadagna, per le ragioni dette prima. Ma la situazione non è così netta come nel caso del brillante laureato italiano che va in America. Quando quest'ultimo arriva in America, il Paese ospitante non deve far nulla per accoglier-

lo. Invece, quando l'immigrato pakistano o il profugo siriano arrivano in Italia o in Germania, ci sono spese di accoglienza e tempi di integrazione.

L'integrazione diventa quindi un passo essenziale. Mentre l'immigrazione, come detto prima, è una perdita per il Paese di partenza e un guadagno per quello di destinazione, a livello individuale ci può essere un guadagno per tutti e due: guadagno per il singolo immigrato e guadagno per i consumatori dei Paesi di destinazione, che avranno quei servizi a buon mercato (badanti, camerieri, sterratori...) che altrimenti non avrebbero avuto. A patto, però, che l'integrazione funzioni: sia a livello economico (far incontrare domanda e offerta di lavoro) che a livello sociale (tradizioni e cultura).

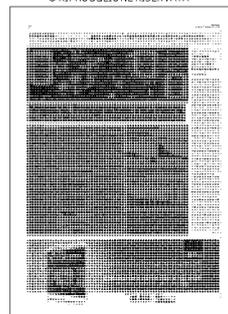
L'integrazione può essere misurata in diversi modi. Comparando a esempio, per l'Italia, i tassi di disoccupazione di residenti e immigrati; lo stesso per i tassi di occupazione, il grado di istruzione, reddito, disuguaglianza, e così via. Distinguendo ulteriormente, poi, fra gli immigrati, coloro che sono nati in un altro Paese da quelli che sono nati in Italia da genitori immigrati o "misti" (uno italiano e uno no).

Una recente ricerca dell'Ocse trova qualcosa di inaspettato: ci si sarebbe potuti attendere che più immigrati ci sono, maggiori sono le difficoltà di integrazione. Ma questo non risulta dai dati; al contrario, succede che nei Paesi dove maggiore è la presenza di immigrati, migliori sono i risultati dell'integrazione.

Un fattore cruciale è quello della scuola, dove è possibile comparare gli esiti per i ragazzi residenti e quelli immigrati (nati all'estero o nati qui). Il grafico mostra un risultato non gratificante per l'Italia. Le ricerche PISA (Program for International Student Assessment) mostrano che dal 2003 al 2012, i punteggi per la capacità di lettura dei 15enni immigrati sono migliorati, poco o tanto, in America e in Europa, ma sono peggiorati in Italia. Un andamento che è sconcertante, specie quando si pensi che invece, per i 15enni "italiani", il punteggio è migliorato nettamente. Eppure è proprio l'istruzione che fa e farà la differenza quando si tratti di trarre benefici - e non problemi - dall'immigrazione.

*fabrizio@bigpond.net.au*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



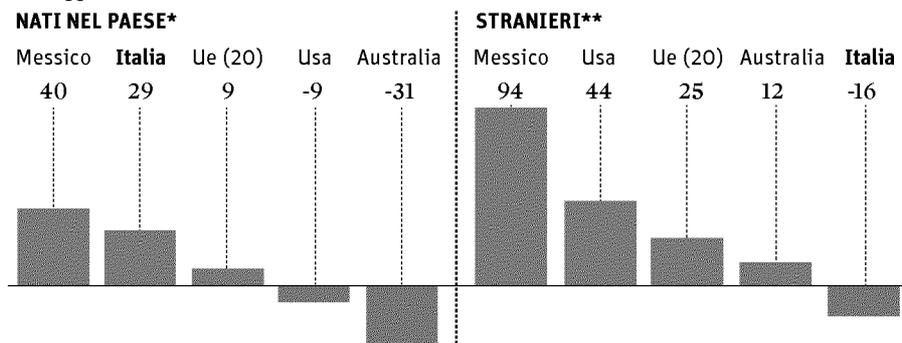
## PER SAPERNE DI PIÙ

- «Indicators of Immigrant Integration - 2015 - Settling in», Ocse
- «Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quarto rapporto», Caritas di Roma, Edizioni IDOS, 2008
- «Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia», Commissione per le politiche di integrazione, Il Mulino, Bologna, 2001
- «Culture a confronto. La gestione della diversità», di Abye Tasse et al., Fondazione Silvano Andolfi, 2000, Roma
- «Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia», a cura di Ambrosini Maurizio e Molina Stefano, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, Torino.
- «Uallai! - Veridiche storie incredibili di buona integrazione» di Sandro Lano e Michele Brusini, ed. Libreria Universitaria, 2014.

## I «sintomi» di un'accoglienza riuscita

### CAPACITÀ DI LETTURA DEI 15ENNI

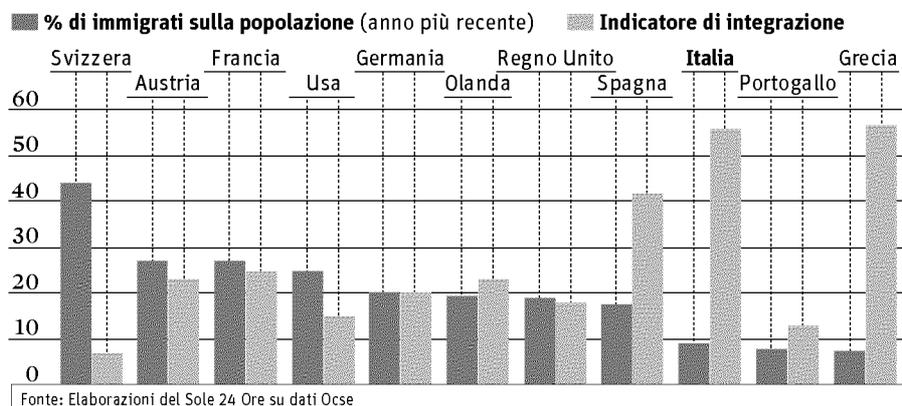
Punteggi Pisa. Variazioni dal 2003 al 2012



(\*): inclusi i nati da genitori misti; (\*\*): nati all'estero o nati nel Paese da genitori immigrati Fonte: Elab. del Sole 24 Ore su dati Ocse

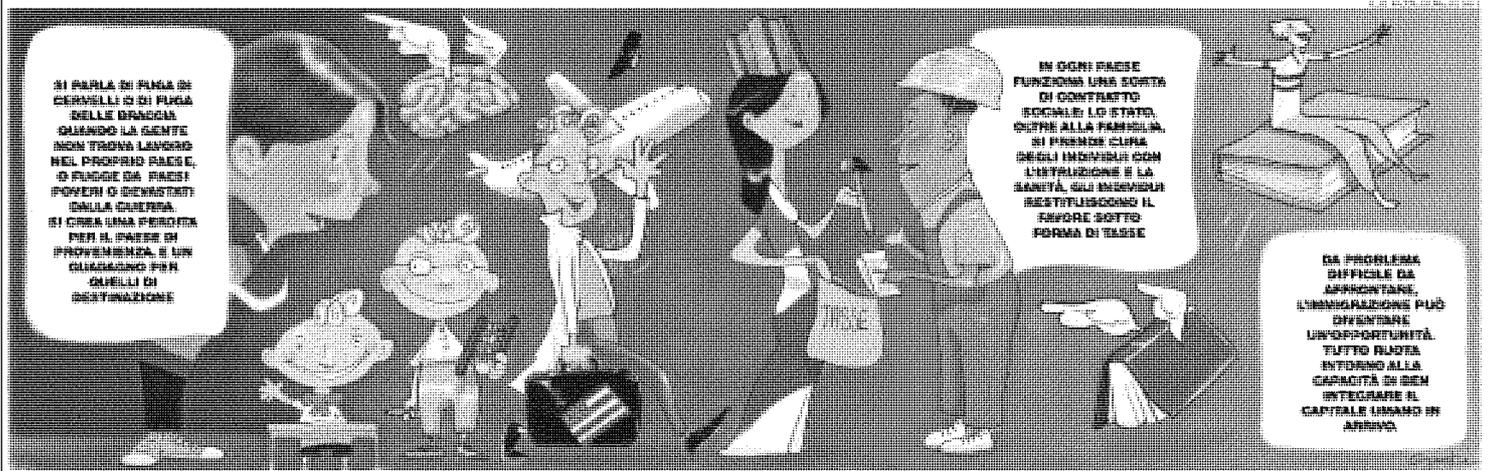
In ambito scolastico è possibile comparare gli esiti per i ragazzi residenti e quelli per gli immigrati (nati all'estero o nati qui). Il grafico qui sopra indica un risultato non gratificante per l'Italia. Le ricerche Pisa (Program for international student assessment) mostrano che, dal 2003 al 2012, i punteggi per la capacità di lettura dei 15enni immigrati sono migliorati in America ed Europa, ma sono peggiorati in Italia.

### IMMIGRATI E INTEGRAZIONE



Fonte: Elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Ocse

Sì ritiene, in genere, che quando gli immigrati sono tanti, la loro integrazione è più difficile. Ma i dati dicono che la storia è più complicata. Nel grafico abbiamo messo a confronto due variabili: la quota di immigrati (e figli di immigrati) nella popolazione da una parte e un indice di integrazione dall'altra. Questo è stato costruito unendo due indicatori: 1) la differenza fra il tasso di povertà degli immigrati e il tasso di povertà dei residenti, e 2) la differenza fra il tasso di sovraqualificazione fra immigrati e residenti. Se un laureato, per esempio, fa il manovale, vuol dire che è sovraqualificato per quel lavoro. Essere sovraqualificati indica dunque che si ha difficoltà a integrarsi nel mercato del lavoro. Per come è costruito l'indicatore di integrazione, più è alto, maggiori sono le difficoltà di integrazione. Il grafico mostra che, al contrario di quanto ci si aspetterebbe, là dove c'è più immigrazione c'è anche più integrazione (l'indicatore è più basso). Il Portogallo è un'eccezione, ma questo è probabilmente dovuto al fatto che il Portogallo ha un'alta percentuale (81%) di immigrati che sono nel Paese da almeno 10 anni contro un 60% circa di Francia e Germania e un 37% dell'Italia. Talché gli immigrati di lunga data hanno avuto più tempo per integrarsi.



## VALORI IN CORSO

# La fiducia vero motore della generosità

di **Elio Silva**

Quest'estate, in Inghilterra, si è acceso un vivace dibattito sulle modalità con cui le organizzazioni non profit sollecitano donazioni a proprio favore. A dare fuoco alle polveri un'inchiesta sul campo, pubblicata dal tabloid Daily Mail, nell'edizione domenicale Mail On Sunday, dalla quale è emerso che alcune *charities* e Ong anglosassoni, per incrementare le raccolte fondi, si affidano in outsourcing a call center che a loro volta, per raggiungere gli obiettivi prefissati, utilizzerebbero forme di pressione psicologica al limite della legalità, così da indurre potenziali benefattori, soprattutto anziani e malati, a effettuare lasciti o elargizioni. Sull'onda delle reazioni indignate sui social, delle polemiche sui giornali e delle segnalazioni che ne sono seguite si è anche mossa la magistratura che, nella città di Bristol, ha aperto un fascicolo sulla morte di una signora novantenne, secondo i familiari perseguitata da richieste di donazione al punto da finire stroncata da infarto dopo un'ultima insistente telefonata.

Mentre tutto ciò accadeva oltre la Manica, in Italia veniva premiato come "Fundraiser dell'anno 2015" Rossano Bartoli, dal 1988 segretario generale della Lega del Filo d'Oro, organizzazione che il manager, oggi 65enne, ha contribuito in maniera decisiva a far decollare, dalle origini nella cittadina di Osimo alle attuali dimensioni, che significano otto centri in altrettante Regioni, 554 dipendenti, oltre 650 volontari attivi, 762 soggetti assistiti nel 2014, tutti sordo-ciechi o pluriminorati psico-sensoriali con gravi disabilità.

Il premio di "Fundraiser dell'anno" a Bartoli è stato assegnato per il 2015, ma si potrebbe definire un "Oscar alla carriera", perché il dirigente e operatore sociale marchigiano è stato protagonista assoluto del costante, progressivo incremento delle donazioni alla Lega del Filo d'Oro, arrivate oltre quota 22 milioni nel 2014, comprese le opzioni del cinque per mille Irpef. Un risultato che l'organizzazione ha conseguito, ovviamente, grazie a una squadra di giovani fundraiser e ad alcuni testimonial di successo (ormai storico, ad esempio, il legame con Renzo Arbore, che sarà prossimamente affiancato da Neri Marcorè), ma che ha visto sempre in primo piano la figura di Bartoli, inesauribile nello spendersi con la forza dell'impegno e della credibilità personali.

Le due vicende, lette in parallelo, ci consegnano una riflessione sul valore delle re-

lazioni e sulla fiducia come motore della generosità. Oggi la nostra attitudine a donare viene chiamata in causa con maggiore frequenza rispetto al passato e, soprattutto, con un largo ventaglio di tecniche e modalità. La stessa società che esibisce senza tregua modelli vincenti di protagonismo individualistico sollecita poi con altrettanta insistenza scelte di carità di piccolo o grande valore, spesso giocate sull'impatto emotivo e, comunque, accomunate dall'esigenza di raccogliere il più possibile in un arco di tempo predeterminato.

«È vero che esistono tecniche sempre più sofisticate per raccogliere fondi - commenta Bartoli - e sarebbe sbagliato ignorarle. In base alla mia esperienza, però, posso dire che l'opinione pubblica è meglio predisposta verso un'opera di sensibilizzazione non troppo insistente».

Anche in Italia, inutile nasconderselo, si sono verificate negli ultimi anni alcune forzature rispetto a questa regola di buon senso, pur senza mai raggiungere le punte di "aggressività" che talvolta contraddistinguono le campagne anglosassoni. «È capitato - segnala Bartoli - che qualche organizzazione abbia utilizzato nel face to face dialogatori eccessivamente insistenti. Questo può dipendere sia dal grado di preparazione del fundraiser, sia dalla possibilità che possa essere pagato in funzione del risultato ottenuto, con tutte le conseguenze del caso».

Allo stesso modo anche il contatto telefonico, che solitamente avviene negli

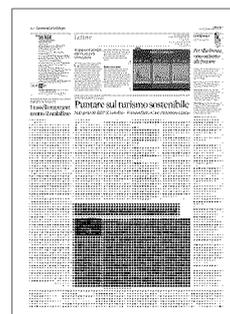
orari serali e con chirurgica precisione si concentra proprio durante la cena, può suscitare una reazione di fastidio, opposta all'esito sperato. E che dire della comunicazione televisiva e online, il cui tono, se non ben calibrato, può urtare la sensibilità del potenziale benefattore anziché spingerlo a donare?

Il pragmatico buon senso di Bartoli non lascia scampo: «Noi dobbiamo convincere la gente ad aiutarci con la bontà della causa e con il rispetto delle persone, non strapando un'adesione frettolosa che, del resto, può poi essere ritirata nel giro di poco tempo. Avere una buona immagine e una sostanziale credibilità richiede anni di lavoro e solo il tempo garantisce davvero buoni risultati, fermo restando che qualche scivolone può sempre accadere».

Un messaggio, quello del segretario generale della Lega del Filo d'Oro, che chiama in causa direttamente la responsabilità delle organizzazioni: «Sono sempre di più le figure professionali esterne che si propongono agli enti per incrementarne le entrate - ammonisce Bartoli - e non sempre la nostra classe dirigente è in grado di assumere piena consapevolezza della coerenza di questi interlocutori con la propria missione». Come dire che, alla crescita professionale dei fundraiser, deve accompagnarsi anche una crescita interna del management del Terzo settore.

[elio.silva@ilsole24ore.com](mailto:elio.silva@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Via alla discussione Ius soli alla Camera Cittadinanza ai bimbi dopo 5 anni di scuola

■ Gestazione sofferta e iter accidentato ma dopo anni di discussione, dentro e fuori il Parlamento, lunedì alla Camera approda in aula la riforma della cittadinanza. La legge può avere un impatto molto elevato. I ragazzi e le ragazze stranieri con meno di 18 anni che risiedono in Italia sono più di un milione e tra questi, come ha stabilito un censimento della commissione, circa 925.500 sono extra Ue. I bambini nati in Italia da genitori stranieri, dovranno

aver seguito un ciclo scolastico della durata di almeno 5 anni. Se il bambino è in età di scuola elementare, dovrà aver anche superato l'esame finale. Ai ragazzi tra 12 e 18 anni, oltre a aver frequentato la scuola italiana per cinque anni, è richiesta la permanenza stabile e regolare in Italia di almeno 6 anni. Via libera infine alla cittadinanza anche se anche uno solo dei due genitori stranieri è in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo.



## Rappresentanza in crisi mentre crescono nuove responsabilità

ROMA - Tempi duri per la rappresentanza. Passò quel tempo, umile ed ordinario, in cui tutti pensavamo che in una società complessa fossero necessarie strutture collettive (sindacati, associazioni datoriali, consigli professionali, comunità di **volontariato**) capaci di portare nei circuiti del potere le istanze e le attese dei vari segmenti sociali. Oggi invece se c'è un argomento di cattiva stampa, anzi di pessima stampa, è proprio quello della «delenda rappresentanza». Il dibattito su di essa è tutto demolitorio; i media sono scatenati a denunciare il suo immorale immobilismo; gli stessi suoi protagonisti sgomitano senza alcun progetto; la politica, riconquistato il suo primato, impone una fredda presa di disintermediazione; le vicende istituzionali vedono l'accantonamento delle antiche sedi di mediazione e di concertazione. E qualcuno comincia a pensare alla provocatoria soluzione finale, quella del numero («contatevi, dimostrate quanta gente rappresentate, poi sarete legittimati a fare il vostro mestiere»).

**Una tale valanga di delegittimazione non sembra nei fatti contrastabile e ogni tentativo in merito sarebbe una avventura suicida**, visto il clima mediatico e visto anche il grande deficit di cultura collettiva in cui viviamo: da una parte ci siamo dimenticati (in decenni di concertazione) che la rappresentanza è figlia del conflitto e della sua ciclicità, e che quindi essa non ha spazio in una dinamica sociale «liquida» e senza grandi scontri; e dall'altra parte ci siamo dimenticati che la rappresentanza è stata finora figlia di un paradigma (l'impasto fra organizzazione fordista e dinamica di classe) oggi superato da un paradigma tutto fatto di sviluppo molecolare e di dinamica individuale, senza consistenti grumi di aggregazione. Ed è questa doppia dimenticanza, sulla dimensione ciclica della rappresentanza e sul cambiamento del suo paradigma, che è oggi il fattore determinante della crisi, certo più delle mediatiche accuse di immobilismo.

**Prendere atto di tutto ciò comporta allora la morte della rappresentanza? La risposta è semplice e banale:** no, fino a quando in una società ci saranno processi di sviluppo e quindi di squilibrio sociale, con conseguenti tensioni, conflitti, istanze da convogliare in mobilitazioni collettive e da governare in una dialettica supportata da competenza e realismo. Se non si va per questa strada, rischiamo o il potere disintermediato o la vocazione alle mobilitazioni di

piazza, magari attestandosi su strumenti di gestione del conflitto un po' troppo «hard», come fili spinati, muri, guardie costiere e di confine, stazioni occupate, treni bloccati e quant'altro.

**I problemi da affrontare, ce lo dicono le cronache, si fanno sempre più complessi in tutti i paesi sviluppati, ma in particolare in Italia.** Siamo infatti una società in cui aumentano le distanze sociali (per livello di reddito, di consumo, di patrimonializzazione) ed in cui quindi aumentano risentimenti che non possono essere lasciati a se stessi, ma devono essere collettivamente rappresentati. Siamo una società che sta integrando e dovrà integrare milioni di stranieri, tutti portatori di interessi forti (casa, lavoro, scuola, lingua, ecc.) e tutti alle prese con nuove identità collettive; interessi e identità che qualcuno dovrà pure «rappresentare». E siamo una società (anche restasse a galleggiare dov'è) che per la sua dinamica molecolare tende a cumulare un malcontento di moltitudine, che va convogliato prima in dialettica e poi in dinamica sociale.

**Sono processi che coinvolgono problemi molto delicati, e sarebbe pericoloso illudersi che per affrontarli basti esaltare le responsabilità politiche (nazionali ed europee);** stressare l'azione delle amministrazioni pubbliche; dispensare risorse ed incentivi; coltivare emozioni di piazza; rilanciare magari ambizioni di nuovi soggetti e conflitti di classe. È necessario invece un capillare e quotidiano lavoro sugli equilibri e squilibri della nostra composizione sociale e delle nostre realtà locali; per cui le fortune di una necessaria riuscita della rappresentanza sono nelle mani di quelle strutture che confidano non sui grandi apparati, ma sulla loro molecolare presenza nell'intreccio quotidiano e localistico fra nuovi interessi da difendere e nuove identità da costruire.

@CorriereSociale



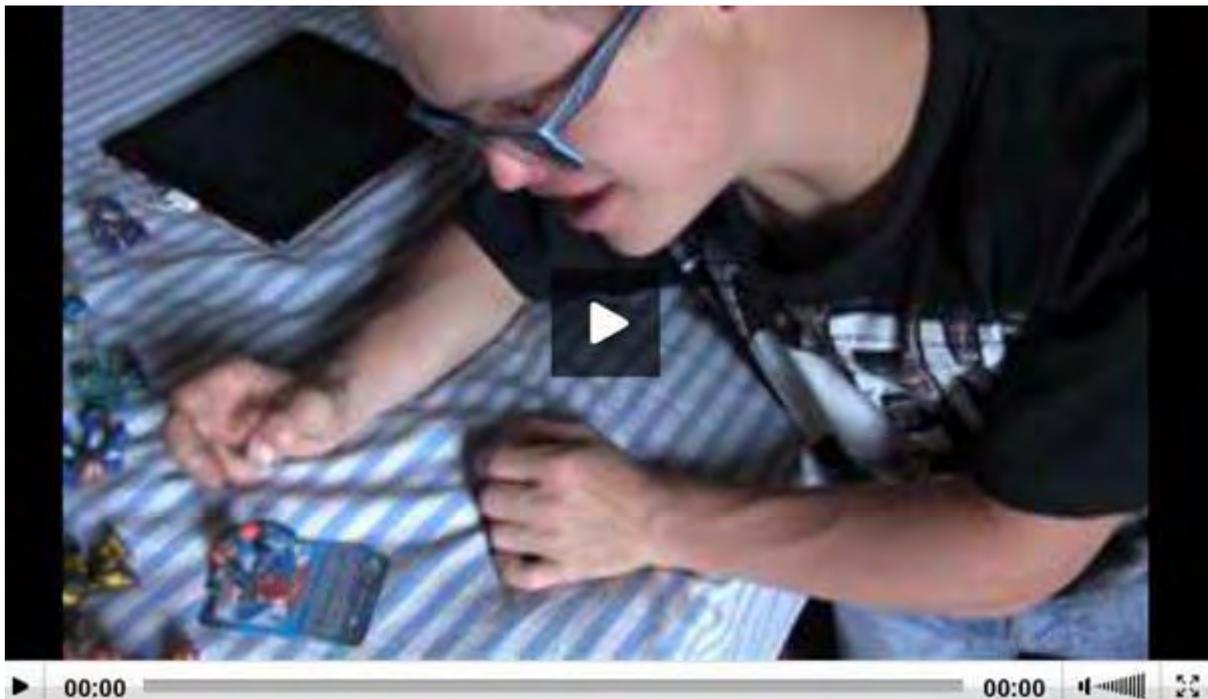
## Quei 300 minori italiani disabili che nessuno vuole adottare

**Soli e affetti da disabilità fisiche e intellettive attendono per anni di essere adottati. Hanno in media 10 anni e arrivano alla maggiore età trascorrendo parte della vita in istituti. Le associazioni chiedono sostegni economici per le famiglie adottive. Come le due che abbiamo incontrato**

28 settembre 2015

Federico è un ragazzo down nato 23 anni fa a Milano. È stato abbandonato dalla mamma in ospedale e per sei mesi è rimasto in clinica accudito solo da medici ed infermieri. Poi, **un giorno a casa di Ornella e Silvano Bernazzoni è squillato il telefono**. Dall'altro capo della cornetta c'era il tribunale dei Minori con una richiesta: diventare i genitori di Federico. "La scelta di dire sì per sempre a questo bimbo mi ha messo tanta paura", racconta Ornella: "La prima volta che lo abbiamo visto è stata una tragedia: non abbiamo avuto il coraggio di prenderlo in braccio", continua Silvano. Alla fine però hanno deciso di dare un altro fratellino ai loro tre figli. Una scelta che ha cambiato la vita della loro famiglia. "Nonostante tutte le difficoltà siamo felici, abbiamo una gioia dentro che non avremmo sperimentato altrimenti".

[Ornella e Silvano: il coraggio e la gioia di adottare un bambino disabile - GUARDA IL VIDEO](#)



### Figli di un dio minore

Federico oggi è un ragazzo sorridente che ama i videogiochi, colleziona figurine e fa equitazione. Ha trovato dei genitori che lo amano, ma **non tutti i bambini soli con handicap hanno questa fortuna**. Dai dati fornitici dal Dipartimento per la Giustizia Minorile, risulta che **nel febbraio 2014 trecento minori disabili attendevano ancora di essere adottati**. La quasi totalità ha “gravi e gravissime condizioni psicofisiche, con handicap e disabilità, disturbi comportamentali e deficit cognitivi”. **L’età media è di dieci anni**: 62 sono più piccoli, mentre 137 ne hanno più di 15. Il ministero ci fa sapere che, tra questi, 17 minori hanno rifiutato l’adozione a causa di precedenti tentativi non andati a buon fine. “I bimbi disabili sono figli di un dio minore”, afferma Frida Tonizzo, consigliera di Anfaa, Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie. “Questi trecento bambini sono stati dichiarati adottabili da anni ma **le istituzioni preposte non sono mai intervenute attivamente per garantire loro una famiglia**. Hanno poi scaricato sui minori che hanno ‘rifiutato l’adozione’ la colpevole responsabilità di chi doveva continuare a cercare dei genitori per loro”.

### **Il diritto a vivere in una famiglia**

La legge 184/1983 stabilisce che tutti i minori, anche quelli con disabilità, hanno il diritto di crescere ed essere educati nell’ambito di una famiglia. Non ci sono dati recenti su quanti bambini disabili siano stati effettivamente adottati in Italia: gli ultimi risalgono al 2011, quando il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali aveva calcolato che poco meno di un minore accolto su dieci presentava qualche forma di disabilità. In particolare il 7 per cento aveva problemi psichici, il 2% aveva una disabilità plurima, l’1% difficoltà fisiche e lo 0,4% una disabilità sensoriale.

## Una vita in istituto

Dalle segnalazione arrivate alle associazioni che fanno parte del Tavolo nazionale affido risulta che **molti neonati con problemi fisici o intellettivi rimangono in ospedale oltre il tempo strettamente necessario** per le cure. Nell'attesa che il tribunale dei Minori trovi loro dei genitori, la maggior parte finisce in istituti a valenza sanitaria da dove difficilmente esce per un successivo collocamento in famiglia. "Il ministero non ha ancora fornito indicazioni su dove vivono questi minori, se in comunità o in strutture residenziali sanitarie. **La privazione di cure familiari peggiora la loro condizione di disabilità**. Ultimamente una famiglia dell'Anfaa ha accolto un bambino che non sapeva parlare perché nessuno aveva capito che era sordo, nessuno si era accorto di quanto soffriva", racconta Tonizzo. Una volta raggiunta la maggiore età, i ragazzi non adottati dovrebbero essere collocati in strutture per adulti. "Hanno diritto all'assistenza residenziale ma non sempre questo avviene: se il tutore o l'amministratore di sostegno non si è occupato di loro quando erano dei bambini, è difficile che lo faccia dopo", afferma Tonizzo.

## Un contributo alle famiglie che li accolgono

Il Tavolo nazionale affido ha chiesto al governo di dare un contributo economico alle famiglie che accolgono minori con età superiore a 12 anni o con un handicap accertato, come già prevede l'articolo 6 della legge 184/1983. Domandano, poi, che venga al più presto attivata la **Banca dati nazionale dei minori adottabili** prevista dalla legge 149/2001: per ora è operativa soltanto in undici tribunali su 29. Questo strumento **serve a trovare i genitori più adatti in base alla condizione del bambino** e ad accelerare l'iter burocratico. "Bisogna fare appelli mirati per i minori disabili: non basta cercare le famiglie tra quelle che hanno dato la loro disponibilità", spiega Tonizzo. "Non devono essere lasciate sole: molte mamma e papà, dopo l'adozione, si sono trasformati in veri e propri infermieri per i loro figli".

## Fare rete e aiutare le famiglie adottive

Affrontare le difficoltà che una adozione speciale comporta non è impossibile, come racconta Grazia Di Giannantonio che ha adottato due ragazze, una con la sindrome di Robinow e una con un ritardo mentale. "**Una famiglia può sostenere una realtà così complessa solo se ha attorno una rete di sostegno**. Una volta che l'adozione va a buon fine, le istituzioni non possono sparire: serve un supporto psicologico e medico", racconta. "Ho avuto spesso dei ripensamenti, non avevo gli strumenti per capire e se tornassi indietro farei sicuramente meno errori. Adesso però siamo una famiglia felice, guardo le mie figlie e mi sembrano bellissime. Mi sento accettata come madre nonostante i miei difetti. Alle mamme e ai papà che stanno per accogliere bambini disabili voglio dire di **andare oltre l'handicap**. Il tribunale spesso si sofferma solo sui lati negativi a cui andranno incontro, invece devono sapere che con il tempo scopriranno nei loro figli degli aspetti meravigliosi, anche nei casi di disabilità più grave. Per me adottare le mie figlie è stata una opportunità immensa. **Da fuori io e mio marito sembriamo coraggiosi**, ma in realtà la nostra forza è stata quella di aver saputo apprezzare il bello della nostra scelta". (Maria Gabriella Lanza)

# L'Alleanza contro la Povertà in Italia a Governo e Parlamento: fare della povertà una priorità

Categoria: Terzo Settore  
28 Set 2015  
Scritto da Clara Capponi



*"In vista della definizione della Legge di Stabilità chiediamo che il contrasto alla povertà divenga una delle priorità delle politiche sociali cui destinare adeguate risorse ed azioni organiche e stabili".*

Questo è il messaggio che **Gianni Bottalico**, presidente nazionale delle Acli, in qualità di portavoce dell'**Alleanza contro la Povertà in Italia**, rivolge al presidente del Consiglio **Matteo Renzi** ed a tutti i capigruppo del Parlamento, in una lettera inviata lo scorso 23 settembre 2015 dall'Alleanza con la richiesta di un incontro per avviare un confronto sul tema della povertà e presentare la proposta dell'Alleanza, il **Reddito di inclusione sociale (Reis)**. *"La proposta del Reis – sottolinea Bottalico - si pone un obiettivo di giustizia sociale e rappresenta un volano per sostenere la crescita ed un più equo sviluppo".*

*"Già nel confronto avuto il 17 marzo scorso – ricorda Bottalico - con l'allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio, era emersa la necessità e volontà di avviare un costruttivo confronto fra il Governo e l'Alleanza. Volontà da noi confermata il 20 luglio scorso al Ministro del lavoro e delle politiche sociali Giuliano Poletti nell'incontro con il partenariato economico e sociale, nel quale sono stati illustrati i documenti relativi alla prima ipotesi di Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale".*

L'Alleanza contro la Povertà in Italia - **realtà che oggi raccoglie l'adesione di 35 Soggetti di rilevanza nazionale appartenenti al mondo delle Istituzioni, dei Sindacati e del Terzo settore** – da oltre un anno ha condiviso l'urgenza per il Paese di dotarsi di una strategia nazionale di contrasto alla povertà che non si limiti agli impegni discendenti dalla gestione dei Fondi europei ed

ha avanzato una dettagliata proposta per l'adozione di una misura specifica come il Reddito di Inclusione Sociale (REIS) rivolto alla povertà assoluta.

### **SOGGETTI FONDATORI DELL'ALLEANZA CONTRO LA POVERTA' IN ITALIA**

Acli, Action Aid, Anci, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Cgil-Cisl-Uil, Cnca, Comunità di Sant'Egidio, Confcooperative, Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli Consiglio Nazionale Italiano - ONLUS, Fio.PSD, Fondazione Banco Alimentare ONLUS, Forum Nazionale del Terzo Settore, Jesuit Social Network, Legautonomie, Save the Children, Umanità Nuova-Movimento dei Focolari.

### **SOGGETTI ADERENTI ALL'ALLEANZA CONTRO LA POVERTA' IN ITALIA**

Adiconsum; Associazione Professione in Famiglia, ATD Quarto Mondo, Banco Farmaceutico, Cilap EAPN Italia, CSVnet – Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato, Federazione SCS; Fondazione Banco delle Opere di Carità Onlus, Fondazione ÉBBENE, Piccola Opera della Divina Provvidenza del Don Orione, U.N.I.T.A.L.S.I. – Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali – Focsiv – Gvvaic Italia.

# Il non profit spinge l'occupazione Ma la legge è arenata in Senato

Il 4 ottobre la Giornata del dono, un'occasione di rilancio del terzo settore

**L**a Giornata del dono sarà domenica 4 ottobre, già festa di San Francesco dedicata alla pace e alla fraternità, a cui ora si aggiunge la solidarietà. Non sarà una giornata delle buone intenzioni, ma un'occasione per il popolo del volontariato di fare il punto su un movimento ormai adulto. Saranno gli Stati generali del non profit, che avranno nell'Expo di Milano l'evento clou. Non sarà la solita pratica della raccolta fondi, ma anche una protesta perché la riforma del terzo settore lanciata orma da quasi due anni, approvata il 9 aprile alla Camera, è da quel giorno arenata al Senato.

## Il movimento

Il non profit in Italia rappresenta non solo un'attività di solidarietà e assistenza, ma un'occasione per attrarre professionalità e specialisti e creare occupazione. Gli ultimi dati raccon-

tano di oltre 300 mila enti, 6 milioni di volontari, di cui il 40% donne, oltre 700 mila dipendenti stipendiati, a cui si aggiungono 300mila lavoratori esterni e diverse migliaia di temporanei. Il non profit si conferma un traino in particolare per l'occupazione femminile. Quasi un terzo dei lavoratori retribuiti opera nel settore delle professioni tecniche della salute e della mediazione culturale; uno su quattro lavora nelle attività commerciali e dei servizi; ma ben uno su cinque svolge professioni intellettuali, scientifiche e ad elevatissima specializzazione. E' soprattutto questo il canale in cui si travasano anche esperienze che dal privato traggono nel sociale. Poco meno di un volontario su due è compreso tra 30 e 54 anni di età; i giovani sotto i 29 anni sono uno su cinque e operano soprattutto in cultura, sport, ricreazione e tutela dell'ambiente. Oltre il 50%

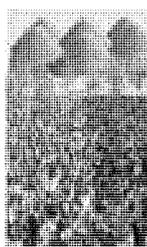
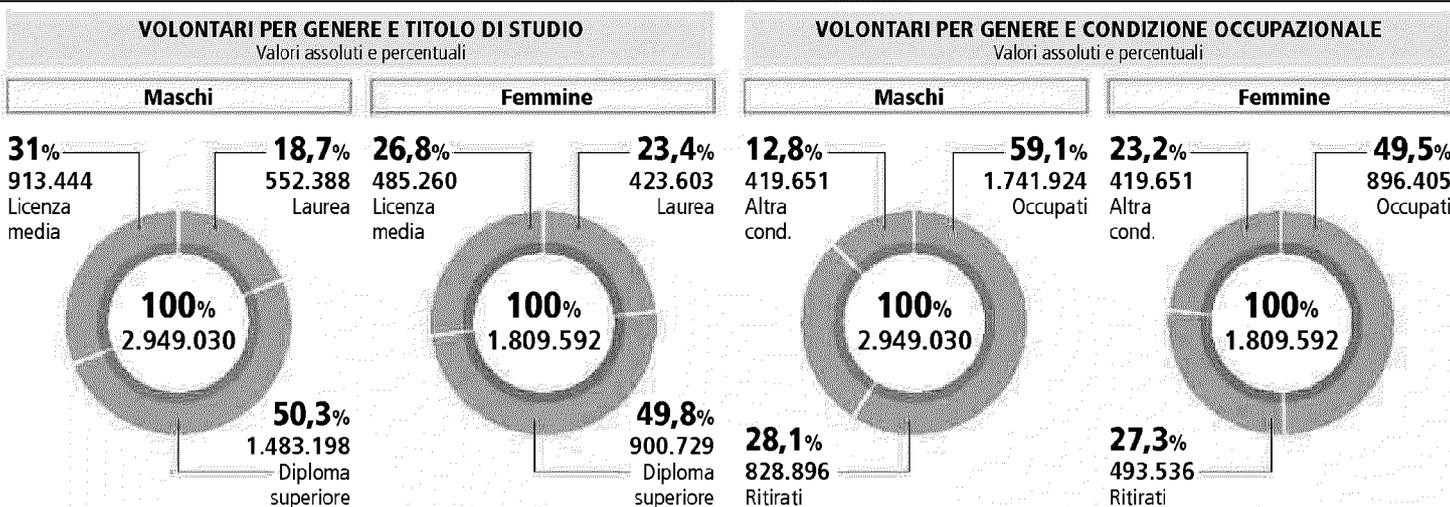
dei volontari possiede un diploma superiore, oltre uno su cinque ha una laurea. Non sappiamo quanto valga in termini economici il moltiplicatore del non profit, alcuni stimano un 5% del Pil; si sa in ogni caso che le entrate a bilancio di questa immensa galassia valgono 64 miliardi. Se addetti e volontari decidessero di fermarsi e fare sciopero si fermerebbe il paese.

## Le legioni

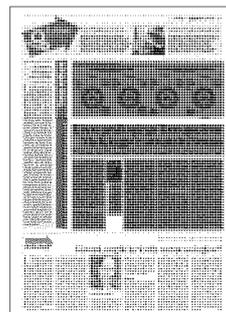
Ma quali sono le legioni di questo grande e pacifico esercito della solidarietà? I principali campi di azione sono tra cultura e sport, nell'istruzione e formazione, nella sanità, nell'assistenza sociale, nell'ambiente, nello sviluppo e nella coesione sociale. Le braccia di questo movimento sono rappresentate da onlus, ong, organizzazioni di volontariato, fondazioni bancarie, associazioni di promozione sociale, cooperative sociali.

Queste ultime, che la vicenda mafia capitale di Roma ha in parte messo sotto accusa, sono quasi 8 mila con diverse tipologie. Le fondazioni di origine bancaria circa 3 mila: sono senza fini di lucro con una propria fonte di risorse per attività sociali. Le imprese sociali sono circa mille e operano nel mercato e nella concorrenza. Cooperative e imprese sociali sono uno degli snodi critici dentro la legge di riforma, ma anche oggetto di scontri e lacerazioni. All'area del non profit più economico appartengono anche la rete del commercio equo e solidale, la finanza etica, la cooperazione internazionale. Ora il mondo del non profit è alla ricerca di una nuova capacità di fare reti e sistema e si aspetta dalla nuova legge dimenticata un rilancio, un'operazione pulizia e un rapporto proficuo tra generosità e professionalità. [W.P.]

## L'esercito della solidarietà



**Gli Stati Generali**  
 Il grande raduno dedicato al non profit avrà il suo evento clou all'Expo di Milano il 4 ottobre



Famiglia

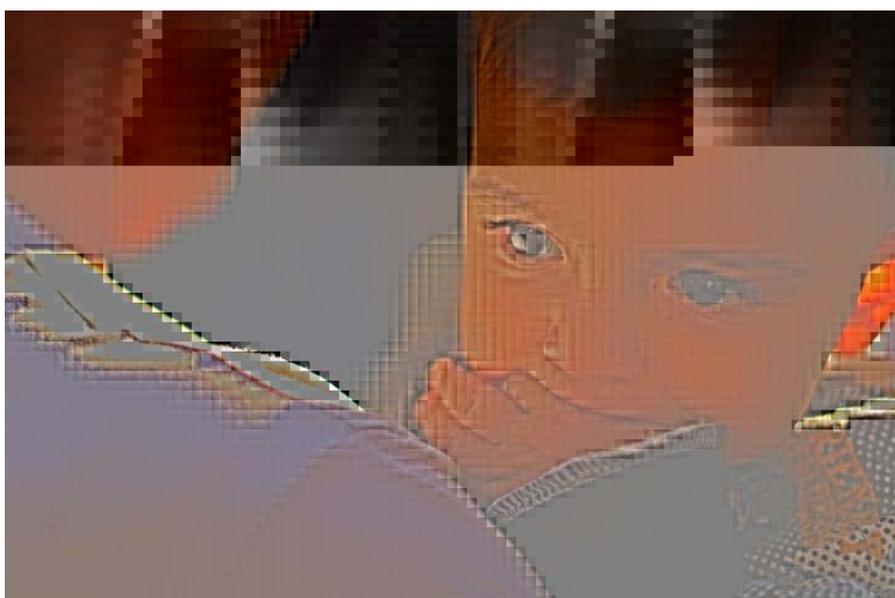
# L'adozione dopo un affido va in volata verso l'approvazione

di

- [Sara De Carli](#)

29 Settembre Set 2015 1006 29 settembre 2015

**La Camera ha iniziato ieri l'esame della proposta di legge sul rispetto della continuità degli affetti dei minori in affidamento familiare. Il relatore Walter Verini ha chiesto di non presentare emendamenti e approvare il testo senza modifiche, per evitare un ritorno al Senato. Obiettivo: «averlo in Gazzetta Ufficiale il più presto».**



La Camera ha iniziato ieri l'esame della proposta di legge sul rispetto della continuità degli affetti dei minori in affidamento familiare. Il relatore Walter Verini ha chiesto di non presentare emendamenti e approvare il testo senza modifiche, per evitare un ritorno al Senato. Obiettivo: «averlo in Gazzetta Ufficiale il più presto».

La legge sulla continuità degli affetti per i bambini in affidamento familiare va in volata verso la sua approvazione. L'**Aula della Camera** ha iniziato ieri l'esame della **proposta di legge n. 2957**, già licenziata dal Senato a marzo e arrivata in Aula dopo che la Commissione Giustizia ha respinto tutti gli emendamenti presentati o ha invitato al loro ritiro, non perché non li considerasse migliorativi del testo, ma «per

averlo in Gazzetta Ufficiale il più presto», coma ha detto esplicitamente ieri il relatore Walter Verini (PD). La legge introduce la possibilità di una “corsia preferenziale” per l'adozione in favore della famiglia affidataria, qualora risulti impossibile ricostruire il rapporto tra il minore e la sua famiglia d'origine.

«Abbiamo ritenuto che il testo, così come approvato dal Senato, fosse già frutto di un lavoro complesso, completo e organico, già svolto anche con il contributo di tante associazioni e di tante voci competenti sulla materia. Per quanto riguarda due emendamenti, uno dell'onorevole Iori e un altro dell'onorevole Marzano sulla cosiddetta «adozione mite», vi è stato un invito al ritiro, ma con una disponibilità a trasformare e a votare un ordine del giorno. Voglio ripeterlo anche qui in Aula: tutti gli emendamenti – tutti, a mio giudizio, di tutti i parlamentari di ogni gruppo – nascevano da un sincero proposito di migliorare il testo, ciascuno secondo le proprie opinioni ed i propri convincimenti; non ho dubbi su questo. E, tuttavia, per le motivazioni già dette, per l'equilibrio e il valore dei contenuti, per il parere positivo dei tecnici e degli esperti dello stesso Ministero della Giustizia, voglio ripetere, anche in sede di relazione, un auspicio: che l'Aula valuti positivamente l'idea di approvare il testo senza modifiche, per evitare un ritorno al Senato, ulteriori letture, allungamento inesorabile dei tempi, forse sine die. Sarà possibile, naturalmente, deve essere possibile e giusto prevedere fin d'ora monitoraggi, controlli sull'applicazione e le ricadute delle nuove norme, eventuali, come si dice, «tagliandi», ma questo è l'auspicio che mi sento di ribadire: che il provvedimento non venga, nella sua formulazione attuale, cambiato, per averlo in Gazzetta Ufficiale il più presto possibile, quando l'Aula vorrà, nella sua autonomia, approvarlo e nelle modalità in cui vorrà approvarlo».

## Il punto critico

Si tratta di un ddl nato per rispettare le relazioni affettive che nascono fra un minore e la sua famiglia affidataria, tenendo conto che circa il 60% degli affidi durano ben più dei due anni previsti dalla legge. Nel caso in cui, al termine del periodo di affido, il minore non potesse rientrare nella sua famiglia d'origine e il giudice decidesse l'adozione, la famiglia affidataria potrebbe - questa la novità - chiedere di adottare quel bambino, senza nuove fratture, senza nuovi traumi, senza dover ricominciare tutto daccapo. Non sarebbe una strada obbligata, ma una possibilità, da cogliere là dove questo fosse il bene del bambino. Tra l'altro la Corte europea dei diritti dell'uomo con una sentenza del 2010, ha dato ragione ad una coppia di coniugi che, dopo essersi presi cura per venti mesi di un minore attraverso l'affidamento, si erano visti “scavalcati” da un'altra famiglia, estranea al bambino, in sede di adozione. Le

associazioni che si occupano di affidamento familiare lo chiedono da tempo, basti pensare che **La Gabbianella** aveva promosso una petizione che aveva aperto il dibattito già nel 2010, mentre il **Tavolo Nazionale Affidato** in primavera aveva dato il suo sostegno alla legge.

Il Senato l'ha approvato a marzo dopo un lungo dibattito, trovando una sintesi soddisfacente dopo che fino all'ultimo l'accordo sembrava poter saltare attorno all'opportunità o meno di aprire queste adozioni anche ai single che avevano avuto un minore in affidato: un nodo da sciogliere visto che in Italia l'affido è consentito anche ai single, l'adozione no e c'era chi temeva che per la via della "continuità degli affetti" si potesse introdurre l'adozione per coppie omosessuali. All'ultimo minuto l'emendamento era stato ritirato dalla stessa senatrice Francesca Puglisi, «perché so che l'ottimo a volte è nemico del bene e questa legge, se approvata, consente davvero di fare notevoli passi avanti in materia di diritti dei bambini», pur avendo più e più volte sottolineato che «l'intento di quell'emendamento non era aprire scorciatoie per l'adozione dei single, ma equiparare i diritti dei bambini che vanno in affidato familiare a single».

## I numeri

I bambini e i ragazzi di 0-17 anni fuori dalla loro famiglia di origine sono in Italia circa 28.500 (**qui il report del Ministero**). Tra questi, i minori accolti in famiglie affidatarie sono leggermente diminuiti negli anni e arrivano a 14.200 circa, mentre quelli accolti nelle comunità residenziali sono calati in misura maggiore ed erano a fine 2012, 14.255. Dei ragazzi in affidato, 6.750 sono affidati a parenti e 7.444 a terzi, persone singole o famiglie. Quanto alla durata degli affidi, il 31,7% dura più di quattro anni e il 25% di questi da due a quattro anni. «Si può affermare proprio per questa ragione che una legge che riconosca il diritto alla continuità degli affetti è di enorme importanza, soprattutto nell'interesse dei minori. È un interesse che sa riconoscere e coniugare non solo e non tanto un assunto giuridico, ma soprattutto le implicazioni psicologiche e sociologiche legate a una crescita quanto più possibile armonica e integrata per questi bambini o minori che, per motivi diversi, non hanno purtroppo conosciuto o hanno perso la possibilità di vivere nelle famiglie di origine» ha detto ieri in Aula Verini. «Va comunque ricordato – e lo dico a scampo di equivoci – che i due istituti, affidato e adozione, restano distinti per requisiti e motivazioni. I requisiti per l'affido e l'adozione sono infatti diversi. In pratica, però, più della metà degli affidi sono altra cosa rispetto a ciò che la teoria vorrebbe».

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red square background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Borse di studio

## Ventimila euro per gli orfani della crisi, ma nessuno li vuole

di [Gabriella Meroni](#)

29 Settembre Set 2015 1228 29 settembre 2015

**Il Modavi mette a disposizione 8 assegni da 2500 euro l'uno per i figli di suicidi per motivi economici, ma da aprile a oggi ha ricevuto solo due richieste. «Le associazioni di categoria non collaborano, le famiglie si vergognano. A chi diamo questi soldi?» Per candidarsi c'è tempo fino a fine ottobre**



**Il Modavi mette a disposizione 8 assegni da 2500 euro l'uno per i figli di suicidi per motivi economici, ma da aprile a oggi ha ricevuto solo due richieste. «Le associazioni di categoria non collaborano, le famiglie si vergognano. A chi diamo questi soldi?» Per candidarsi c'è tempo fino a fine ottobre**

Otto borse di studio da 2500 euro l'una, destinate ai cosiddetti orfani della crisi, ovvero i figli di persone che si sono suicidate per motivi economici. Li mette a disposizione il **Modavi**, eppure nessuno li vuole. O

meglio, da quando l'iniziativa è stata presentata, lo scorso aprile alla Camera dei Deputati, sono pervenute solo due domande all'organizzazione, che infatti si appresta a spostare i termini di scadenza del bando dal 30 settembre al 31 ottobre.

«Siamo stati costretti a prendere questa decisione perchè il fondo di 20mila euro che abbiamo a disposizione è vincolato a questo scopo», spiega il portavoce del Modavi Daniele Basili. La somma, donata dal gruppo parlamentare Alternativa Libera, costituita da ex appartenenti al Movimento 5 Stelle, sarà inoltre rimpinguata dai proventi della vendita del libro “Inno alla vita. In memoria dei suicidi di Stato” di Loris Facchinetti e Girolamo Melis ed è destinata a tutti gli studenti italiani, figli di genitori suicidi a causa della crisi economica, di età non superiore ai 28 anni, che - recita il bando - «intendano intraprendere o abbiano intrapreso un percorso di studi nell'ambito di Università, istituti di alta formazione artistica e musicale, istituti superiori di grado universitario».

Peccato che a oggi, nonostante siano passati più o meno sei mesi dalla presentazione e quattro dall'apertura delle candidature, a inizio giugno, nessuno si è fatto avanti. «Siamo delusi perchè nè gli organi di stampa, nè le associazioni di categoria degli imprenditori e degli artigiani a cui ci siamo rivolti hanno dato rilevanza alla nostra iniziativa», continua Basili. «Da parte delle famiglie coinvolte credo ci sia imbarazzo se non vergogna a mettere in piazza la loro tragedia, ma possiamo assicurare che l'assegnazione delle borse di studio, una volta verificati i requisiti richiesti, avverrà nella più totale discrezione e rispetto della privacy. A noi interessa solo aiutare chi è stato colpito da questi tragici eventi e ha bisogno di un sostegno per completare gli studi». Per tutte le informazioni è possibile visitare [il sito del Modavi](#).

In Gazzetta il decreto del ministro dello sviluppo economico con gli aiuti al terzo settore

## Contributi alle imprese sociali Per aziende cooperative e Onlus un budget da 200 mln

### Le regole per l'accesso ai 200 milioni

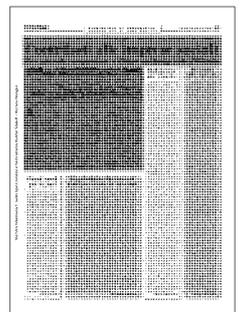
<b>Spese ammissibili</b>	Per essere ammesse al beneficio le spese ammissibili, al netto dell'Iva, non devono risultare inferiori a euro 200.000 e non superiori a euro 10.000.000
<b>Attività non agevolate</b>	Non possono essere agevolate le attività connesse all'esportazione verso paesi terzi o stati membri e le ulteriori specifiche attività escluse dal campo di applicazione dei regolamenti de minimis.

DI MARCO OTTAVIANO

**A**gevolazioni per la nascita e la crescita delle imprese sociali, le cooperative e le Onlus. A disposizione 200 mln di euro. È con il decreto del ministro dello sviluppo economico del 3 luglio 2015 (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 26 settembre 2015 n. 224) che sono state dettate le regole per l'accesso alle agevolazioni per la diffusione e il rafforzamento dell'economia sociale. Ricordiamo che il Cipe con la delibera del 6 agosto scorso ha stanziato i 200 mln di euro a valere sul fondo rotativo per il sostegno alle imprese e gli investimenti in ricerca (Fri) da destinare alle imprese sociali, alle cooperative sociali e alle società cooperative aventi

qualifica di Onlus (si veda *ItaliaOggi* del 19 agosto 2015). La domanda di agevolazione dovrà essere presentata al ministero dello sviluppo economico, a decorrere dalla data di apertura dei termini e con le modalità da determinare con provvedimento della direzione generale per gli incentivi alle imprese, che sarà pubblicato nel sito internet del [www.mise.gov.it](http://www.mise.gov.it). Sono ammissibili alle agevolazioni i programmi di investimento finalizzati alla creazione o allo sviluppo delle suddette imprese compatibili con le rispettive finalità statutarie e avviati successivamente alla presentazione della domanda di agevolazione. Per avvio del programma si intende la data di inizio dei lavori rela-

tivi all'investimento oppure la data del primo impegno giuridicamente vincolante a ordinare attrezzature o di qualsiasi altro impegno che renda irreversibile l'investimento, a seconda di quale condizione si verifichi prima. L'acquisto del suolo aziendale e i lavori preparatori quali la richiesta di permessi o la realizzazione di studi di fattibilità non sono considerati come avvio del programma. I programmi di investimento devono essere ultimati entro 36 mesi dalla data di stipula del contratto di finanziamento. Su richiesta motivata dell'impresa beneficiaria, il MiSe può autorizzare, per una sola volta, una proroga del predetto termine della durata non superiore a sei mesi.



## PROPOSTA-APPELLO

### *Immigrazione, la nostra risorsa*

\*\*\*

**I**l tema non è nuovo. Alcuni degli scriventi ne hanno trattato sul *manifesto*. La sinistra ha, in Italia, la possibilità di indicare una soluzione non contingente né transitoria al problema gigantesco dell'immigrazione. Lo può fare nel migliore dei modi, risolvendo al tempo stesso alcuni suoi drammatici problemi demografici, territoriali, economici e sociali. Noi possiamo indicare agli italiani, contro la politica della paura e dell'odio, una prospettiva che non è solo di solidarietà e di umano e temporaneo soccorso a chi fugge da guerre e miseria.

**CONTINUA** | PAGINA 15



# Se la sinistra si rimboccasse le maniche

**DALLA PRIMA**

\*\*\*

Con le donne, gli uomini e i bambini che arrivano sulle nostre terre noi possiamo costruire un inserimento stabile e cooperativo, relazioni umane durevoli, fondate su nuove economie che gioverebbero all'intero Paese. Gli scriventi ricordano che l'Italia soffre di un grave squilibrio nella distribuzione territoriale della sua popolazione. Poco meno del 70% di essa vive insediata lungo le fasce costiere e le colline litoranee della Penisola, mentre le aree interne e l'osso dell'Appennino, soprattutto al Sud, sono in abbandono.

Sempre meno popolazione, in queste zone, fa manutenzione del territorio, controlla i fenomeni erosivi, sicché nessun filtro e protezione - come è accaduto per secoli - si oppone alle alluvioni che di tanto in tanto precipitano con violenza nelle valli e nelle pianure. Non solo dunque la gran parte della popolazione, ma la ricchezza nazionale (città e abitati, aziende, infrastrutture viarie e ferroviarie, ecc) è sempre più priva, a monte, di difese rispetto ai fenomeni atmosferici estremi dei nostri anni. Ma non dobbiamo soltanto fronteggiare tale minaccia.

Lo spopolamento, l'invecchiamento di popolazione, la denatalità delle aree interne costituiscono, in sé, una perdita incalcolabile di ricchezza. Vengono abbandonate terre fertili che erano state sedi di agricolture, i boschi si inselvaticiscono e non vengono più sfruttati, gli allevamenti di un tempo scompaiono. Al tempo stesso borghi e paesi decadono, perdono i presidi sanitari, le scuole, i trasporti. E in tale progressivo abbandono degradano case, palazzi edifici di pregio, monumenti, piazze: in una parola un immenso patrimonio di edificato rischia di andare in rovina insieme ai territori rurali.

Ebbene, queste aree non hanno bisogno che di popolazione, di nuove energie, di voglia di vivere, di lavoro umano. Queste terre possono rinascere, ricreare le economie scomparse o in declino con nuove forme di agricoltura che valorizzano l'incomparabile ricchezza di biodiversità dell'agricoltura italiana. In questi luoghi si può creare reddito con nuove forme di allevamento,

in grado di utilizzare immensi spazi oggi deserti, controllando le acque interne ora in disordine e trasformandole da minacce in risorse. In questi paesi può nascere un vasto movimento di edilizia da restauro dell'esistente, capace di rimettere in sesto il patrimonio abitativo. Senza dire che in molti di questi borghi anche i nostri giovani possono sperimentare un nuovo modo di vi-

**Cambiare le leggi  
e organizzare con i sindaci  
un piano per dare lavoro  
e riportare alla vita le aree  
interne, una volta ricche  
e poi abbandonate,  
del nostro paese**

vere il tempo quotidiano, di sfuggire alla fretta che svuota l'animo e frammenta ogni soggettività, di creare relazioni solidali, di scoprire la bellezza del paesaggio, di curare la natura e gli animali. Si ciancia sempre di crescita, mai di arricchire di senso la nostra vita.

Ebbene in che modo, con che mezzi, con quali forze si può perseguire un così ambizioso progetto?

La prima cosa da fare è cancellare la legge Bossi-Fini e cambiare atteggiamento di legalità di fronte a chi arriva. Occorre dare agli immigrati che vogliono restare la possibilità di trovare un lavoro in agricoltura, nell'edilizia, nella selvicoltura, nei servizi connessi a tali settori, nel piccolo artigianato. Non si capisce perché i giovani del Senegal o dell'Eritrea debbano finire schiavi come raccoglitori stagionali di arance o di pomodori e non possano diventare coltivatori o allevatori in cooperative, costruttori e restauratori delle case che abiteranno, dei laboratori artigiani in cui si insedieranno altri loro compagni. Ricordiamo che oggi l'agricoltura non è più un semplice settore produttivo di beni agricoli, ma è un ambito economico multifunzionale. Nelle aziende agricole oggi si fa trasformazione artigianale dei prodotti, piccolo allevamento, cucina locale, commercio, turismo, assistenza sociale, attività didattica. E' una rete di attività e al tempo stesso

un mondo di relazioni umane.

La seconda cosa da fare è avviare e mettere insieme un vasto movimento di sindaci. Su tale fronte, la strada è già aperta. Mimmo Lucano e Ilario Ammendola, sindaci di Riace e Caulonia, in Calabria, hanno mostrato come possano rinascere i paesi con il concorso degli immigrati, se ben organizzati e aiutati con un minimo di soccorso pubblico.

I sindaci dovrebbero fare una rapida ricognizione dei terreni disponibili nel territorio comunale: patrimoniali, demaniali, privati in abbandono e fittabili, ecc. E analoga operazione dovrebbero condurre per il patrimonio edilizio e abitativo. A queste stesse figure spetterebbe il compito di istituire dei tavoli di progettazione insieme alle forze sindacali, alla Coldiretti, alle associazioni e ai volontari presenti sul luogo. Se i dirigenti delle Cooperative si ricordassero delle loro origini solidaristiche potrebbero dare un contributo relevantissimo a tutto il progetto.

Sappiamo che a questo punto si leva subito la domanda: con quali soldi? E' la risposta più facile da dare. Soldi ce ne vogliono pochi, soprattutto rispetto alle grandi opere o alle altre attività in cui tanti imprenditori italiani e gruppi politici sono campioni di spreco. I fondi strutturali europei 2016-2020 costituiscono un patrimonio finanziario rilevante a cui attingere. E per le Regioni del Sud costituirebbero un'occasione per mettere a frutto tante risorse spesso inutilizzate.

E qui le forze della sinistra dovrebbero fare le prove di un modo antico e nuovo di fare politica, mettendo a disposizione del movimento i loro saperi e sforzi organizzativi, le relazioni nazionali di cui dispongono, il contatto coi media. Esse possono smontare pezzo a pezzo l'edificio fasullo della paura su cui una destra inetta e senza idee cerca di lucrare fortune elettorali. L'immigrazione può essere trasformata da minaccia in speranza, da disagio temporaneo in progetto per il futuro. Così cessa la propaganda e rinasce la politica in tutta la sua ricchezza progettuale. In questo disegno la sinistra potrebbe gettare le fondamenta di un consenso ideale ampio e duraturo.

*Piero Bevilacqua, Franco Arminio, Vezio De Lucia, Alfonso Gianni, Maurizio Landini, Tonino Perna, Marco Revelli, Edoardo Salzano, Enzo Scandurra, Guido Viale*



# Ius soli, ci vorrà un soggiorno lungo per la cittadinanza

## Soltanto un compromesso nella maggioranza: non basterà che il genitore sia in Italia da 5 anni

**ILARIO LOMBARDO**  
ROMA

«E' vero, è un compromesso» risponde Marilena Fabbri, Pd, relattrice del disegno di legge sullo ius soli. Celeste Costantino di Sel dice di più, parla di «compromesso al ribasso». «Certo, per noi di sinistra, lo è - continua Fabbri - Ma le leggi non si fanno da soli, soprattutto con una maggioranza così diversa. Sta di fatto che alla fine ci saranno persone che questo diritto potranno rivendicarlo».

Ieri alla Camera è iniziata la discussione in aula sul ddl che introduce lo ius soli in forma temperata. Cittadinanza agli stranieri e unioni civili sono la dote che Matteo Renzi deve portare alla parte di sinistra dell'elettorato. Il Pd spera di incassare l'ok della Camera entro ottobre, prima che dal Senato arrivi la legge di Stabilità. Il tempo c'è e le posizioni sono abbastanza chiare. Contrarissima la Lega Nord, contraria, ma senza troppa convinzione, Forza Italia. Tutti gli altri dovrebbero votare a favore dello ius soli. Con qualche distinguo.

Questa mattina Sel sarà accanto alle 24 associazioni (tra le quali Libera, Acli, Arci, Caritas, Cgil) promotrici della campagna "L'Italia sono anch'io" che nel 2013 ha portato a due proposte di legge di iniziativa popolare: «Un testo di riforma della cittadinanza molto meno restrittivo di quello ora in discussione» spiega il vicepresidente Arci Filippo Miraglia. Il provvedimento all'esame prevede una versione soft dello ius soli. Ma mentre nella formulazione precedente bastava che i genitori di bambini nati in Italia avessero la residenza legale da almeno 5 anni, l'ultima declinazione del testo ha accolto emendamenti di Ncd e Sc che vincolano la cittadinanza al possesso, da parte del padre o della madre, del permesso di soggiorno di lunga durata. Il che comporta una serie di requisiti più stringenti: alloggio idoneo, reddito minimo e adeguata conoscenza della lin-

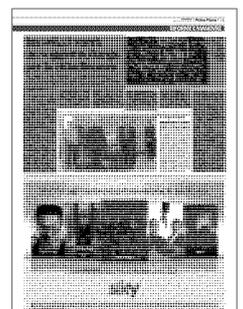
gua italiana. La platea si riduce, com'è ovvio: «Ma abbiamo preferito tener conto del radicamento della famiglia» dice Fabbri. Anche il contesto, spiega, ha avuto il suo peso, e visto l'esodo di migranti in corso «non si è voluto prestare il fianco alle strumentalizzazioni».

Secondo "Italia sono anch'io", che proponeva come condizione la residenza di un anno, gli standard abitativi ed economici richiesti «potrebbero invece portare all'esclusione di molti bambini». Reddito minimo vuol dire di base 450 euro circa, una cifra che aumenta a seconda del numero dei figli. La legge richiede poi che tali requisiti siano validi al momento della nascita del bambino, non dopo. Per chi invece è nato in Italia da genitori non in possesso di un permesso di soggiorno di lungo periodo, varrà lo ius culturae, introdotto per chi arriva in Italia entro il dodicesimo anno di età. In questo caso servirà un intero ciclo scolastico. La novità è che non basterà la sola frequenza, ma almeno il «superamento con successo» della scuola primaria.



**Sel accusa**  
«Compromesso al ribasso».

«Certo, per noi di sinistra, lo è - replica Fabbri, del Pd - Ma le leggi non si fanno da soli»



## Dagli immigrati un «tesoretto»: 3 miliardi versati e non riscossi

Era già noto alle statistiche dell'economia come la popolazione immigrata in Italia contribuisca al bilancio dello Stato attraverso le tasse più di quanto riceva in termini di servizi. Un quadro al quale ieri l'Inps ha aggiunto un ulteriore elemento di riflessione. Molti immigrati infatti hanno versato contributi previdenziali nella loro carriera lavorativa ma poi sono tornati nei loro Paesi o sono emigrati altrove senza ricevere nessuna pensione. Si tratta di «un regalo consistente» all'Italia, ha affermato il presidente dell'istituto Tito Boeri, presentando un rapporto su queste temi. Le persone con cittadinanza non italiana che

hanno oggi almeno 66 anni (l'età della pensione), con contribuzione Inps ma che non hanno ricevuto prestazioni previdenziali né rimborso della decontribuzione, sono 198.430 (su 927.448, pari al 21%); i contributi versati valgono oggi ben 3 miliardi di euro e «il fenomeno è in crescita». Se questo fenomeno di verificasse nelle stesse proporzioni anche per gli stranieri che oggi lavorano si potrebbero aggiungere altri 12 miliardi di contributi dei quali i titolari non usufruirebbero. Attualmente gli immigrati versano 7-8 miliardi di contributi annui. Se anche solo il 5% di questa cifra non dà luogo a prestazioni, si ha un flusso di 375 milioni che restano nella previdenza italiana. «Gli immigrati ci danno risorse importanti» e le risorse drenate «potrebbero essere utilizzate per investire su politiche dell'integrazione», suggerisce Boeri. **(N.P.)**



## CITTADINANZA • «L'Italia siamo noi» preme per migliorare la legge in discussione alla camera Ius soli, per le associazioni è solo un compromesso

L. Fa.

**N**ei prossimi giorni tornerà alla Camera l'esame della nuova legge sulla cittadinanza proposta dal governo (Pd, Ncd, Scelta Civica) per facilitare - si fa per dire - quel diritto che si dovrebbe acquisire per nascita sul suolo italiano. Riguarda i bambini piccoli, i ragazzini nati in Italia che frequentano le scuole italiane e che da anni vivono e giocano con i loro coetanei indigeni. Difficile chiamarli stranieri, ma per il nostro Paese non sono ancora italiani. Bene, era ora. Si tratta forse, finalmente, di una buona legge per accontentare almeno un poco quell'elettorato "di sinistra" che in questi due anni con Matteo Renzi al governo ha ingoiato di tutto? Tutt'altro. Le associazioni e le organizzazioni che più di un anno fa hanno promosso la campagna per i diritti di cittadinanza «L'Italia sono anch'io» parlano di «compromesso molto al ribasso», dicono che è «meglio di niente», e «ci aspettavamo qualcosa di più ma è un passo avanti».

In effetti si tratta di una sotto specie di Ius soli all'italiana, un combinato di parametri restrittivi che disegna una corsa a ostacoli complicata per quei genitori che vorrebbero chiedere la cittadinanza per il figlio nato in Italia. Molto probabilmente ce la faranno le famiglie già integrate, con un reddito garantito e una casa decente (e con un figlio diligente: chi viene bocciato a scuola, infatti, non può diventare cittadino italiano). Insomma, è un'idea di cittadinanza un tantino "classista". Il testo in discussione prevede il riconoscimento per nascita a quei minori

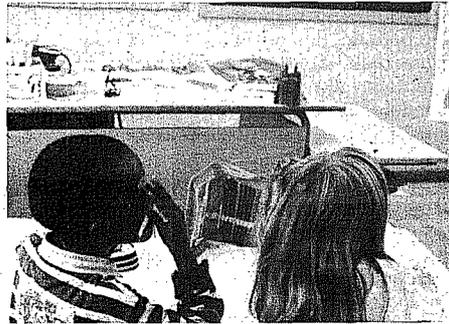


FOTO LORENZO PASSONI-TAM TAM

che abbiano almeno un genitore in possesso di «un permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo» (cinque anni). Dunque non basta più la residenza legale in Italia da almeno cinque anni. Inoltre, per ottenere la cittadinanza i genitori devono avere un reddito non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale, devono vivere in una casa che risponda ai requisiti di idoneità previsti per legge (anche igienico sanitari) e anche superare un test di conoscenza della lingua e della cultura italiana. In più, mamma e papà devono essere «non pericolosi per l'ordine pubblico o la sicurezza dello Stato». Insomma, chi è povero, chi è figlio di un lavoratore in nero, chi abita in una casa malmessa (per ovvi motivi), o chi è figlio di persone che hanno avuto a che fare con la giustizia non ce la farà mai. Sarà possibile correggere il tiro? Difficile, an-

che se ieri, con una conferenza stampa convocata alla Camera, alla presenza della relatrice del ddl Marilena Fabbri (Pd), 23 associazioni hanno chiesto che si arrivi a «una legge più avanzata». In particolare viene contestato il fatto che il provvedimento si rivolga soltanto ai minori escludendo di fatto coloro che qui in Italia ormai sono diventati adulti. Nel testo, infatti, ancora non è chiaro come verrà risolta la questione della retroattività: le nuove regole varranno solo per le persone nate in Italia dal momento dell'entrata in vigore della nuova legge o saranno valide anche per chi è nato qui in precedenza? Altro punto sgradito, il permesso di soggiorno di lunga durata, non fosse altro per il fatto che il 50% degli stranieri residenti in Italia ne è sprovvisto e quindi verrebbe tagliato fuori dalla nuova legge: «Il requisito è discriminante perché solo la metà dei bambini avrebbe diritto alla cittadinanza», dice Kurosh Danesh della Cgil. Critiche sono state espresse anche su quella sorta di "reddito minimo" richiesto alle famiglie. Ciononostante, forse considerata la miseria culturale che ispira questa sorta di selezione della specie proposta dal governo, c'è anche chi tutto sommato si ritiene soddisfatto. «L'intesa della maggioranza sul ddl è un segnale positivo - spiega Isaac Tesfave della Rete G2 - e ora bisogna provare a migliorare il testo». Se annuncia 5 emendamenti mentre Filippo Miraglia (Arci) non nasconde le difficoltà di ragionare sul tema delle migrazioni con questo governo, e con quello che si agita all'opposizione. «Non ci piace, ma è un passo avanti».



# Neonati fantasma, dramma italiano

*Figli di immigrati: per registrarli alla nascita serve il permesso di soggiorno*

LUCIA BELLASPIGA

**N**eonati che non hanno nome e identità. Peggio, che per la legge non esistono. Anzi, che *per legge* non esistono. Non sono mai nati. In una parola, invisibili. Accade oggi e qui, nella democratica e civile Italia, ed è una realtà così grave che si stenta a crederci, anche perché, in quanto invisibili, questi neonati non si contano, potrebbero essere uno, qualcuno o centomila. Ma andiamo con ordine.

Come accade in ogni Paese, anche da noi l'ingresso di persone straniere è normato e, a chi entra regolarmente, viene rilasciato un permesso di soggiorno temporaneo. Chi invece è in Italia al di fuori dei casi previsti per legge risulta irregolare, dunque è sprovvisto di permesso di soggiorno. Naturalmente però le Carte internazionali (e secoli di civiltà) mettono al riparo i bambini, sempre incolpevoli: ad esempio per ricevere prestazioni sanitarie o frequentare la scuola obbligatoria non è necessario esibire il permesso di soggiorno. Una tutela per cui anche i figli di genitori irregolari hanno i diritti fondamentali di ogni altro bambino. Eppure tra questi non è previsto il primo dei diritti, quello da cui discendono gli altri: venire al mondo. Dal 2009, infatti, a causa di un emendamento apportato nel "pacchetto sicurezza", per la prima volta per registrare un figlio alla nascita è obbligatorio presentare il permesso di soggiorno. E chi non ce l'ha?

## Figli di nessuno

Facile comprendere che un numero non quantificabile di bambini, nati in Italia da coppie prive di tale documento, non hanno certificato di nascita e i loro genitori si guarderanno bene dall'uscire allo scoperto, con la paura di essere espulsi o addirittura privati dei figli. Che ufficialmente non sono nemmeno figli loro, dato che non si può essere padri e madri di bambini per l'anagrafe "mai nati". Per questi piccoli e solo per loro di conseguenza anche la salute o l'istruzione obbligatoria non sono diritti: paradossalmente sono più tutelati i figli di immigrati nati prima di arrivare in I-

talia, che non quelli nati tra noi.

## Perché è fondamentale la registrazione alla nascita?

Per esistere. Il certificato di nascita è l'unica testimonianza certa e riconosciuta dell'esistenza giuridica di un uomo. Senza questo, nessun diritto è garantito e la persona sarà sempre esposta a subire abusi e non poter chiedere alcuna forma di giustizia. Perciò li chiamano anche bambini fantasma. Eppure l'Italia nel 1991 ratificò con una legge (la 176) la Convenzione Onu sui Diritti del Fanciullo, che sanciva un principio fondamentale: «Il bambino è persona con diritti propri non dipendenti da altri», dunque «il suo interesse superiore è preminente» a prescindere dallo status dei genitori. Non solo: «Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della nascita e da allora ha diritto a un nome». E ancora: «Gli Stati si impegnano a garantire a ogni bambino i diritti enunciati» a prescindere dalla origine loro o dei loro genitori o da qualsiasi altra circostanza (...) «e adottano tutti i provvedimenti appropriati» affinché ciò avvenga. Invece in Italia ad oggi proprio la legge priva di diritti questi neonati particolari, fin dai primi vagiti.

## Ordini e controordini

Prima del 2009 la norma escludeva la necessità di esibire il permesso di soggiorno per gli atti di stato civile (tra cui appunto la registrazione alla nascita). Poi durante il quarto governo Berlusconi, con Roberto Maroni ministro dell'Interno, la legge 94 del 2009 ("pacchetto sicurezza") cancellò tale esclusione. L'obiettivo era arginare il noto fenomeno dei matrimoni fittizi o "di comodo", ma paradossalmente nel calderone cadevano anche gli atti di nascita.

Il paradosso però non finisce qui: il "pacchetto sicurezza" entrava in vigore l'8 agosto del 2009; ma esattamente 24 ore prima lo stesso ministero dell'Interno emanava una circolare di segno opposto (la numero 19 del 7 agosto 2009), che per evitare di incorrere in penalizzazioni internazionali negava (e tuttora nega) ciò che la legge sanciva (e tuttora sancisce): «Per le dichiarazioni di nascita – stabilisce la circolare – *non devono essere esibiti documenti inerenti al soggiorno*». Peccato che quasi nessuno la conosca. E

comunque tra una legge dello Stato e una circolare che si contraddicono la prima è ov-

viamente più forte. La seconda potrebbe essere cancellata con un tratto di penna dal ministero che l'ha diramata, senza neppure darne notizia al Parlamento.

## Anni di denunce

Da 4 anni la Conven-

tion on the Rights of the Child (Crc), gruppo che raccoglie 80 associazioni e realtà mondiali, Caritas Italiana compresa, segnala il problema e ne chiede con forza una soluzione istituzionale, raccomandando «al Parlamento una riforma legislativa che garantisca il diritto alla registrazione per tutti i minorenni nati in Italia, indipendentemente dalla situazione amministrativa dei genitori». Va precisato che ciò permetterebbe loro solo di esistere: questi neonati non riceverebbero anche la *cittadinanza* italiana, continuerebbero ad avere quella dei genitori. «Non ci sono dati certi sull'entità del fenomeno – prosegue il Crc –, ma le ultime stime evidenziano la presenza di 544 mila migranti privi di permesso di soggiorno e ciò fa supporre che il numero sia significativo». Forte il richiamo anche dalla Società Italiana di Medicina delle Migrazioni, che nel 2014 ha prodotto una preoccupata raccomandazione.

## Verso il cambiamento

E ora? In Parlamento esistono due proposte, una presentata alla Camera dal presidente del gruppo Pd Ettore Rosato nel 2013, l'altra dal senatore Sergio Lo Giudice nel 2014 al Senato. Se applicate, riparerrebbero al danno senza oneri di spesa, ma sono ferme alle rispettive commissioni Affari Costituzionali. Entrambe sottolineano la situazione di caos dovuto al «contrasto fra le indicazioni della circolare ministeriale e la norma», al punto che «alcuni enti locali nel dubbio rifiutano la registrazione della nascita da parte di genitori sprovvisti di titolo di soggiorno».

Se nulla cambierà, per gli invisibili verranno a cadere anche molte delle garanzie riconosciute ai figli di genitori privi di permesso regolare: si parla di cittadinanza italiana, *ius soli*, vaccinazioni, diritto alla scuola... ma quando non si è nati e non si ha un nome tutto questo non può avvenire. Non si può neanche morire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Senza documenti ufficiali, mamma e papà rischiano l'espulsione. Ma senza certificato di nascita, saltano tutti i diritti fondamentali**

## La Chiesa. «Iniquo il fatto e ancora di più il silenzio»

«Non si può restare in silenzio di fronte a un fatto tanto iniquo», dichiara l'arcivescovo di Chieti-Vasto, Bruno Forte, segretario speciale del Sinodo sulla famiglia. «È gravissimo che si sia arrivati a rifiutare la registrazione della nascita per bambini nati in Italia. So che qualcosa si sta muovendo per iniziativa di singoli parlamentari e mi auguro che davvero si ponga subito fine a una situazione inaccettabile quan-

to incivile. Mi auguro di aver presto notizie positive».

Un accurato appello si leggeva anche sul settimanale diocesano di Udine "Vita Cattolica" del 6 agosto 2015, firmato da alcuni parroci: «Mentre la Chiesa si appresta a celebrare il Sinodo e il V Convegno Ecclesiale Nazionale, in nome della vicinanza che emerge da tutti i documenti preparatori ("...Dio non abbandona mai nessuno") non possiamo tacere su una norma che nega molto più di un semplice diritto: il certificato di nascita riconosce l'identità e l'esistenza stessa di un bambino». (L.B.)

## Minori nel mirino

Dal 2009 in Italia una legge impedisce di iscrivere all'anagrafe i neonati, se madre e padre non sono in regola. Un obbrobrio giuridico che contrasta con le Carte internazionali e priva quei piccoli del diritto a esistere e avere un nome



## Diritti del fanciullo e ruolo dei genitori, norme in contrasto Ecco tutti i riferimenti normativi necessari per orientarsi

**Legge 176 del 1991.** Con essa l'Italia ratifica la Convenzione sui Diritti del Fanciullo (New York 1989), che tra il resto dice: «Il bambino è registrato immediatamente al momento della nascita [...]. Gli Stati vigilano affinché questi diritti siano attuati in conformità con la loro legge nazionale e con gli obblighi che sono imposti loro dagli strumenti internazionali applicabili in materia [...] e adottano tutti i provvedimenti appropriati affinché il bambino sia effettivamente tutelato [...]».

**Legge 94 del 2009.** Disposizioni in materia di sicurezza pubblica. Approvata con voto di fiducia, ha inserito i «provvedimenti inerenti agli atti di stato civile» tra quelli per cui è necessario esibire il permesso di soggiorno. Per la prima volta in Italia registrare all'anagrafe la nascita di un essere umano dipende dalla posizione amministrativa dei suoi genitori. Si ricorda che il certificato di nascita nulla ha a che vedere con la cittadinanza: il bimbo verrebbe registrato, ma avrebbe la cittadinanza dei genitori.

**Circolare 19 del 7 agosto 2009.** In opposizione alla legge 94 di cui sopra (ed emanata il giorno prima che questa entrasse in vigore), prescrive che «per le attività riguardanti le dichiarazioni di nascita e di riconoscimento di filiazione non devono essere esibiti documenti inerenti al soggiorno».

**Proposte di modifica della legge 94/2009:** pdl 740/2013, primo firmatario Ettore Rosato, e ddl 1562/2014, primo firmatario Sergio Lo Giudice. (L.B.)



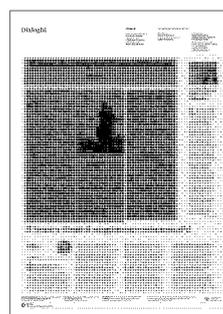
## L'Europa e i migranti

**Laura Boldrini**

**A**l centro del nostro dibattito odierno c'è la "crisi migratoria in Europa". Io credo che dovremmo parlare piuttosto di "crisi dei rifugiati", dal momento che la maggior parte degli uomini, delle donne e dei bambini che arrivano nei nostri paesi proviene da Stati afflitti da guerre e violenze o governati da dittature militari. Sebbene i flussi con cui ci confrontiamo oggi non abbiano precedenti, chi di noi ha seguito nel tempo gli sviluppi in materia di migrazione ed asilo sa bene che non si tratta di un fenomeno nuovo e che altri paesi sopportano un onere ben più pesante.

Ho trascorso venticinque anni della mia vita lavorando per le agenzie delle Nazioni Unite, quindici dei quali per l'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati, svolgendo missioni in molti degli angoli più critici del pianeta. Nei primi anni 2000, in particolare, la mia attività era dedicata ai flussi migratori misti nel Mediterraneo, che proprio allora iniziavano ad arrivare. Per anni, le persone che attraversavano il Mediterraneo sono state considerate un problema italiano.

**Segue a pag 14**



## Il dono che i migranti fanno all'Europa

**Laura Boldrini**  
PRESIDENTE CAMERA DEI DEPUTATI

*L'intervento di Laura Boldrini all'Assemblea parlamentare del consiglio d'Europa, a Strasburgo.*

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uando migliaia di uomini, donne e bambini provenienti dall'Africa, dal Medio Oriente e dall'Asia centrale morivano in mare, le reazioni in Europa sono state minime. Così, con il passare degli anni, il Mediterraneo è diventato una fossa comune, il risultato di ciò che è - a tutti gli effetti - un conflitto a bassa intensità; ciò nonostante, molto poco è stato fatto.

Il mio paese, l'Italia, tradizionalmente in prima linea nel salvare decine di migliaia di vite umane con la sua Marina militare, la sua Guardia costiera e le sue flotte di pescherecci, ha invocato per anni un'azione concertata da parte di tutti gli Stati europei. I nostri appelli sono rimasti inascoltati. Per troppo tempo si è trattato di un problema solo italiano, greco o maltese, anziché di un problema europeo. Secondo la stessa logica, con l'aumento delle richieste d'asilo in alcuni Stati dell'Europa settentrionale, è diventato un problema svedese o tedesco. Ora che i rifugiati che raggiungono il cuore del nostro continente si contano nell'ordine di centinaia di migliaia, emerge con chiarezza che si tratta di un problema europeo che nessuno Stato, da solo, è in grado di affrontare.

Ora è tempo di agire, di agire uniti. L'Unione europea sta muovendosi verso un'autentica politica d'asilo comune, mentre la Commissione europea è impegnata a garantire che tutti gli Stati membri dell'UE riconoscano la necessità di condividere la responsabilità dell'accoglienza dei rifugiati. Ci sono state resistenze. Ma ciò non dovrebbe sorprenderci. Tutti i grandi cambiamenti provocano resistenze, ma è solo unendo le nostre forze che riusciremo a vincere le sfide odierne. La crisi dei rifugiati può essere gestita soltanto da un'Europa unita. Ogni singolo Stato al mondo è interessato dal fenomeno migratorio in quanto Paese d'origine, di transito o di destinazione. E questo vale anche per l'Europa tutta. Alcuni dei quarantasette Stati membri del Consiglio d'Europa ospitano numeri ingenti di rifugiati. Lo scorso anno, la Turchia ha superato nazioni tradizionalmente impegnate nell'accoglienza dei rifugiati come il Pakistan, l'Iran e il Kenya, sino a diventare il Paese con la più grande popolazione di rifugiati al mondo.

L'Europa è come un iceberg: in superficie può apparire ostile, inospitale, troppo attenta ai propri problemi per occuparsi del resto del mondo. Sotto le onde, però, c'è l'enorme massa silenziosa di milioni di persone pronte a impegnarsi, pronte ad aiutare chi ha bisogno. Questa è l'Europa che amo. Questa è l'Europa che noi tutti amiamo, l'Europa della solidarietà. Questa è anche l'Europa che vediamo riflessa negli occhi dei rifugiati, per i quali il nostro continente è una terra di pace, di stabilità, di prosperità e di opportunità. E l'Europa è un modello per il mondo intero. Un luogo in cui sono tutelati i diritti umani, in cui la democrazia prospera ed è rispettato lo Stato di diritto. Una terra in cui, sessantasei anni fa, dei pionieri lungimiranti hanno fondato un organismo sovranazionale a salvaguardia di questi valori e principi fondamentali. A distanza di molti decenni, il Consiglio d'Europa opera ancora per proteggere questi valori da minacce antiche e nuove.



**L'arrivo.** Un migrante e il suo bambino all'arrivo nell'Isola di Lesbo. FOTO: ANSA

I rifugiati che cercano la salvezza in Europa ci hanno ricordato cosa significhi essere europei e che dobbiamo esserne fieri. Ci hanno ricordato quali siano i valori su cui si fonda il progetto europeo. Le recinzioni di filo spinato o i muri sono in contrasto con tutti questi valori e non sono un segnale di forza - al contrario, sono sintomo di debolezza e di miopia. Come abbiamo potuto pensare che le conseguenze delle guerre in Siria, Iraq e Ucraina non avrebbero toccato i nostri paesi? Era soltanto questione di tempo. «Perché ne giungono così tanti in Europa, adesso?», potrebbe chiedersi qualcuno. Arrivano ora perché hanno perso ogni speranza di vivere in pace nei propri luoghi d'origine, perché sono circondati sempre più da violenza e insicurezza crescenti e anche perché le condizioni nei Paesi confinanti come la Turchia, il Libano e la Giordania, dove le agenzie umanitarie fanno sempre più fatica a rispondere alle necessità per carenza di fondi, sono disperate. E oggi dobbiamo tener conto di un fattore nuovo - la comunicazione istantanea attraverso i social media consente ai rifugiati di orientarsi durante il tragitto. Come tutti, anche i rifugiati vogliono rimanere o tornare a casa. Se ciò non è possibile, cercano altrove un futuro migliore per i propri figli. Un futuro sicuro. Vivere una vita sicura non è una prerogativa del mondo occidentale. È un diritto universale.

Ora che sono moltissimi i rifugiati che raggiungono l'Europa, abbiamo bisogno di una risposta collettiva per far fronte alle grandi sfide che ci attendono. Consentitemi di suggerire alcune idee per contribuire al dibattito.

In primo luogo, dovremmo garantire che chi fugge dalla guerra e dalla violenza non rischi la propria vita, arricchendo le reti criminali per raggiungere l'Europa. Le operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo devono rimanere una priorità per tutti gli Stati, e a chi ha bisogno di protezione occorre offrire alternative ai trafficanti di essere umani, compresi quote più consistenti per il reinsediamento ed altri canali legali.

In secondo luogo il Regolamento di Dublino, che stabilisce su quale Stato europeo ricada la responsabilità per l'esame delle richieste d'asilo, deve essere sottoposto a una nuova valutazione ed essere rivisto, come ribadirà fra pochi minuti il Presidente della delegazione italiana nonché Vicepresidente dell'Assemblea parlamentare, Michele Nicoletti, nella sua relazione.

In terzo luogo, tutti i nostri paesi devono assumersi la responsabilità di offrire un'accoglienza dignitosa a coloro che arrivano ai nostri confini, secondo la nostra tradizione europea.

Occorre inoltre identificare le cause profonde che spingono le persone a scappare, intensificando l'azione diplomatica per porre fine alla carneficina in Siria e in Iraq. Dobbiamo anche esercitare pressioni sul regime in Eritrea, fermare il conflitto in Ucraina e stabilizzare la Libia, solo per citare le crisi più urgenti. Altrimenti ci limiteremo a continuare a curare i sintomi.

Da ultimo, non per importanza, dovremmo anche approfondire maggiori sforzi per coinvolgere e informare i nostri cittadini, contrastando le voci di chi cerca di spaventarli parlando d'"invasione", ricordando che l'Europa è un continente di oltre 800 milioni di persone. Le manifestazioni pubbliche di razzismo e xenofobia non possono più essere tollerate ed è per questo che le iniziative come la campagna 'No Hate' del Consiglio d'Europa sono così importanti.

Io credo che questo momento ci offra un'opportunità unica. L'opportunità di guidare l'Europa verso una fase nuova. L'Unione europea, in particolare, dovrebbe diventare un'UE un'UE 2.0, come direbbero le giovani generazioni. Un'Europa più unita e forte, un'Europa che sia in grado di rispondere ai bisogni dei propri cittadini e di agire come attore globale. Due settimane fa, insieme ai Presidenti delle Camere basse di Francia, Germania e Lussemburgo - con il mio caro amico Mars, che oggi è qui con noi - abbiamo ribadito il nostro impegno a favore di questo ideale, sottoscrivendo una dichiarazione congiunta a Roma in cui si invoca una più forte integrazione europea.

Settant'anni fa, in un'Europa devastata dalla guerra, la visione dei padri fondatori ha dato vita ad un progetto fondato sul rispetto dei diritti fondamentali e della dignità umana, sulla crescita sostenibile e sulla solidarietà tra gli Stati europei. La loro visione ci ha permesso di vivere in pace e prosperità per decenni. Onorevoli Parlamentari: avrebbero forse potuto darci un dono più grande? Oggi spetta a noi portare a termine il progetto che hanno iniziato, con la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

E dobbiamo agire ora, se non vogliamo che le prossime generazioni si guardino indietro e ci accusino di esserci fatti sfuggire un'occasione unica. L'occasione di costruire un'Europa più forte, che offra opportunità a tutti. Dobbiamo agire ora per dare speranza alle migliaia di persone che guardano all'Europa come a un porto sicuro - e per far sì che i figli di chi arriva oggi crescano orgogliosi di essere europei.

**VITA**

Migranti

## L'accoglienza diffusa è pronta a rispondere all'appello della storia

di [Sara De Carli](#)

30 Settembre Set 2015 11:24 2 ore fa

**«L'accoglienza diffusa funziona, ora la storia ci chiede di fare il salto dei numeri», dice la Caritas Italiana. In attesa delle Linee guida per l'accoglienza che la CEI sta per varare, i territori hanno già raccolto le disponibilità di strutture e avviato l'organizzazione. Perché non si tratta di mettere a disposizione un tetto, ma di accompagnare persone: per questo le famiglie saranno protagoniste**



**«L'accoglienza diffusa funziona, ora la storia ci chiede di fare il salto dei numeri», dice la Caritas Italiana. In attesa delle Linee guida per l'accoglienza che la CEI sta per varare, i territori hanno già raccolto le disponibilità di strutture e avviato l'organizzazione. Perché non si tratta di mettere a disposizione un tetto, ma di accompagnare persone: per questo le famiglie saranno protagoniste**

Papa Francesco li ha chiamati in causa direttamente e più volte: «Ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d'Europa ospiti una famiglia, incominciando dalla mia diocesi, Roma». Sul numero di VITA in edicola da venerdì 2 ottobre abbiamo provato a mappare le risposte a questo appello, scoprendo un grande movimento di accoglienza diffusa che riguarda Comuni, associazioni, parrocchie e singole famiglie. Qui un "pezzetto" della mappa, quello che riguarda le accoglienze che passano attraverso la Caritas, di cui le famiglie saranno protagoniste.

La **Caritas diocesana di Roma** sarà operativa con le prime accoglienze entro la metà di ottobre. In questi giorni sta raccogliendo le disponibilità, oggi è il termine ultimo, ma al 25 settembre erano state formalizzate già 34 adesioni. «Si tratterà di accogliere uno o due migranti: se parlassimo di famiglie gli spazi potrebbero ospitare anche più persone, ma non abbiamo richieste da parte di nuclei familiari», spiega Alberto Colaiacomo. Ci sono anche famiglie disponibili ad aprire la propria casa, «le invitiamo a coordinarsi con la parrocchia, perché non si tratta solo di mettere a disposizione uno spazio fisico, ma di offrire tutti i supporti della prima accoglienza, dai corsi d'italiano all'assistenza. Per questo la Caritas diocesana metterà a disposizione alcuni suoi operatori, reperibili H24», continua Colaiacomo.

A Milano invece all'appello del cardinal Scola le parrocchie e hanno risposto mettendo a disposizione della **Caritas Ambrosiana** 29 appartamenti, più 12 strutture di istituti religiosi: tra le piccoli-grandi storie da citare quella di Sarah, nata a Ferragosto all'oratorio di Bruzzano e quella di don Ettore Dubini, parroco a Erba, che da mesi accoglie in casa propria una famiglia di profughi.

L'accoglienza diffusa non è un modello nuovo per **Caritas Italiana**: delle 8mila accoglienze fatte in questi ultimi anni in convenzione con le istituzioni italiane, più dell'80% è stato realizzato prendendo in affitto appartamenti per piccoli numeri di persone. Ad esse si affiancherà una grande accoglienza disseminata nelle parrocchie, istituti religiosi e famiglie: «Abbiamo ricevuto migliaia di disponibilità, ma non possiamo improvvisare nulla», racconta Oliviero Forti, responsabile immigrazione di Caritas Italiana.

Per partire si attendono le linee guida della Cei, che saranno pronte a inizio ottobre. «I richiedenti asilo resteranno nei circuiti istituzionali, in parrocchia e in famiglia andrà soprattutto chi ha ottenuto una forma di protezione: hanno bisogno di un accompagnamento all'integrazione, non solo di un tetto. Per questo accetteremo solo le candidature di famiglie già note ai circuiti delle Caritas parrocchiali», continua Forti. Spesso chi chiama si aspetta di accogliere una famiglia di profughi siriani, con bimbi piccoli: «In Italia invece il bisogno di accoglienza riguarda soprattutto giovani uomini soli, provenienti dal Mali e dal Niger. Nel 2013 con il progetto "Rifugiato a casa mia" finanziato dalla Cei abbiamo già sperimentato l'accoglienza in famiglia di una quarantina di questi ragazzi e moltissime famiglie hanno prolungato l'accoglienza, gratuitamente, oltre i sei mesi previsti. Entro la fine di ottobre lo proporremo di nuovo, questa volta puntando a 200/300 accoglienze. L'accoglienza diffusa funziona, ora la storia ci chiede di fare il salto dei numeri».

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

## Nasce SporT21, la società sportiva per atleti con sindrome di Down

di Redazione

30 Settembre Set 2015 1255 un'ora fa

**Si chiama SporT21, in riferimento alla trisomia 21, perché fortemente voluta da CoorDown. Ma l'associazione vuole avvicinare allo sport tutti i ragazzi con disabilità intellettive, alla ricerca di nuove vie per l'inclusione. «Gli atleti con sindrome di Down hanno enormi potenzialità, basta metterli alla prova», dice il presidente**



Si chiama SporT21, in riferimento alla trisomia 21, perché fortemente voluta da CoorDown. Ma l'associazione vuole avvicinare allo sport tutti i ragazzi con disabilità intellettive, alla ricerca di nuove vie per l'inclusione. «Gli atleti con sindrome di Down hanno enormi potenzialità, basta metterli alla prova», dice il presidente

Si chiama "SporT21 Italia Onlus", debutterà al PalaRoma di Montesilvano, dall'1 al 4 ottobre, con un torneo di calcio a 5 ed è l'associazione creata da CoorDown per promuovere e sostenere le persone con disabilità

intellettiva nella pratica sportiva, dove “T21” fa ovviamente riferimento alla Trisomia 21, che è l’altro modo per indicare la sindrome di Down.

«CooDown Onlus da sempre considera lo sport, quando praticato con criterio e qualità, un eccellente strumento di integrazione, al pari della scuola e del lavoro. Sono molte le persone con sindrome di Down che praticano sport, a livello promozionale o agonistico. Basta osservare i risultati e le prestazioni tecniche, spesso capaci di sorprendere, per capire che non si tratta di sportivi di serie B ma di atleti preparatissimi, che in più portano con sé un messaggio sociale di grande valore. Fare sport da atleti disabili vuol dire accettare una doppia sfida, da una parte con se stessi, dall’altra con il pregiudizio delle persone», scrive CoordDown.

SporT21 rappresenta un’ambiziosa e importante novità nel mondo della disabilità. Al progetto possono aderire singoli atleti, volontari e associazioni che si occupano di sdD e disabilità intellettive. SporT21 ha già sottoscritto una convenzione di collaborazione con [Special Olympics Italia](#) ed è affiliata a Fisdirel – Federazione Italiana Sport Disabilità Intellettiva Relazionale, ma ha l’obiettivo di stipulare accordi e convenzioni con tutte le società sportive, le Federazioni, i Comitati Paralimpici e gli Enti di promozione sportiva che ne condividono gli obiettivi al fine di organizzare eventi, gare e allenamenti sportivi destinati a persone con disabilità intellettiva o relazionale, allo scopo di fornire loro opportunità di sviluppo sociale, fisico e mentale per migliorare la qualità della loro vita.

Il Presidente è Sergio Silvestre, presidente di CooDown, Vicepresidente Carlo Tiano e Segretario/Direttore Nazionale Elisa Orlandini; fanno inoltre parte del Consiglio Nazionale Martina Fuga e Luigi Porrà. «Gli atleti con sindrome di Down hanno enormi potenzialità, basta metterli alla prova. Per questo è fondamentale che sempre più famiglie, grazie a SporT21, possano avvicinare i propri figli al mondo dello sport, nel modo più giusto, anche grazie al sostegno delle Istituzioni, degli enti territoriali e delle società sportive», ha detto il presidente Silvestre.



# Le nuove frontiere della cooperazione, dal Worker buyout ai beni confiscati

**Rapporto Euricse. Sono 252 le imprese recuperate dai lavoratori costituiti in cooperative; poi ci sono quelle nate per gestire beni a favore di intere comunità di cittadini e 123 cooperative sociali impegnate nella gestione di beni confiscati alla criminalità organizzata**

30 settembre 2015

ROMA - L'azienda chiude? La prendono i lavoratori. I beni comuni vengono svenduti? Li tutela la comunità. I beni vengono confiscati alla criminalità organizzata? Li gestiscono soggetti sociali. Sono le nuove sfide della cooperazione, che negli ultimi anni non solo sono cresciute in numero e portata, ma che hanno anche subito una forte spinta innovativa. A renderne conto è l'Euricse, l'Istituto europeo di ricerca sull'impresa cooperativa e sociale, che ha pubblicato il terzo rapporto "Economia cooperativa. Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere della cooperazione italiana".

In Italia nel complesso sono 67.062 le cooperative attive, che hanno generato un valore di produzione di 90,7 miliardi di euro e che hanno dato lavoro a oltre un milione di persone. In 10 anni - dal 2001 al 2011, quindi anche in piena crisi - sono aumentate del 15%. Tra queste, le cooperative sociali sono 11.264, con una crescita dell'88,5 per cento in 10 anni. Ma la vera portata innovativa sta tutta qui, nelle nuove forme cooperative che negli ultimi anni hanno preso sempre più piede in Italia. "Nuovi tipi di cooperative caratterizzate da un orientamento sociale più marcato di quelle tradizionali, orientate cioè a perseguire interessi di carattere generale, più che a risolvere un problema economico di un particolare gruppo sociale" evidenzia Euricse. E questo avviene in almeno tre ambiti: le cooperative costituite tra lavoratori per scongiurare la fine di un'azienda, quelle nate per gestire beni a favore di intere comunità di cittadini e quelle impegnate nella gestione di beni confiscati alla criminalità organizzata.

**Le cooperative tra dipendenti, worker buyout.** In Italia, le prime esperienze risalgono agli anni '80, in una fase critica per l'economia. Con la ripresa degli anni '90 il fenomeno sembrava ridimensionato, finché non è scoppiata la crisi. Nel complesso, le imprese recuperate dai lavoratori costituiti in cooperative sono state 252: il settore di attività prevalente è quello manifatturiero (con più del 60% dei

casi). Si tratta di imprese di piccola o media dimensione, ma altamente specializzate. Delle cooperative nate a cavallo degli anni '80 e '90, il 36% è ancora attivo. "Dati questi che vanno valutati tenendo conto che si trattava in tutti i casi di salvare imprese in gravi difficoltà al momento della loro conversione - sottolinea Eurisce -. Questi risultati suggeriscono che, quando adottata, questa forma cooperativa è effettivamente in grado di superare situazioni di crisi e di stabilizzare e sviluppare l'attività produttiva a beneficio non solo dei soci lavoratori, ma anche del contesto socio-economico di riferimento".

**La cooperativa di comunità.** Questaseconda forma di cooperativa - di cui nel rapporto Eurisce non fornisce dati - è finalizzata a gestire beni o a realizzare servizi a favore dei cittadini di una determinata comunità. Ha iniziato a diffondersi negli ultimi anni ma alcune regioni hanno già approvato leggi per il loro riconoscimento e sostegno. Soprattutto perché "si è iniziato a collegare queste cooperative con la tematica dei beni comuni - anch'essa divenuta di attualità soprattutto dopo il referendum sulla privatizzazione dell'acqua - di cui potrebbero diventare un soggetto gestore" si precisa nel rapporto.

**Le cooperative che gestiscono beni confiscati alla criminalità organizzata.** Sono oltre 11 mila gli immobili - per un valore di 362 milioni di euro - e 1.700 le imprese confiscate. L'81% dei beni si trova nelle quattro regioni del Sud. Sono 448 le organizzazioni che hanno in gestione questi beni e 123 sono cooperative sociali. Di queste, il 66% opera nelle regioni meridionali. Di 75 è stato possibile ricostruire i dati economico-patrimoniali e di 85 quelli occupazionali. Il valore della produzione nel 2013 era di 130 milioni - contro i 118 del 2011 - e il capitale investito ammontava a 118 milioni. Sempre nel 2013, occupavano 4.281 lavoratori di cui il 2% con difficoltà gravi di accesso al lavoro, con una netta prevalenza di contratti a tempo indeterminato.

© Copyright Redattore Sociale



## Legge di Stabilità, arriva la misura contro la povertà. Attenzione ai minori

**Il premier Matteo Renzi al question time: "E' maturo il tempo per una misura sulla povertà. Ma non un reddito di cittadinanza". L'ipotesi in campo è quella di un'estensione del Sia (già sperimentazione della nuova social card) e una "micromisura" per la povertà infantile**

30 settembre 2015

Roma - **"E' maturo il tempo per una misura sulla povertà'. Ma non un reddito di cittadinanza.** In legge di stabilità, per la prima volta, introduciamo una misura contro la povertà e in particolare modo contro la povertà infantile. Spero che potremo lavorare insieme". Matteo Renzi risponde così, durante il question time della Camera, ad un'interrogazione del Movimento 5 Stelle che ricordando i dati sulla povertà assoluta e relativa in Italia rilanciava la proposta sull'istituzione di un reddito di cittadinanza.

**Renzi conferma che non è quello l'impianto al quale il governo sta lavorando:** no dunque ad un reddito di cittadinanza che riguardi tutti i cittadini. "Però nella sostanza condivido la questione e credo sia maturo il tempo l'introduzione di una misura contro la povertà" nel nostro paese, dice il premier. Per questo, arriva la rassicurazione che c'è l'impegno a introdurre, "nella prossima legge di stabilità una misura contro la povertà e in particolare contro la povertà infantile". Non è una sorpresa, perché al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali lavorano da tempo, sotto pressione dell'Alleanza contro la povertà, ad una misura contro la povertà, e già Poletti in passato aveva rimarcato che la priorità era quella di intervenire a favore delle famiglie con bambini in situazione di povertà. **Renzi ha peraltro sottolineato che la principale misura per battere la povertà "è creare lavoro" e che far ripartire la crescita significherebbe combattere la povertà.** "Prima ancora che con sussidi e interventi, in Italia la povertà si combatte tornando alla crescita, perché con il segno più sugli occupati gioco forza la povertà diminuirà. Per chi rimarrà in povertà, un primo elemento significativo arriverà nella legge di stabilità".

Secondo alcune fonti, in realtà **tra ministero del Lavoro e governo si starebbe lavorando per un'estensione del Sia, il Sostegno per l'inclusione attiva (già sperimentazione della nuova social card) e all'avvio di una "micromisura" un po' più strutturale che potrebbe riguardare proprio la povertà infantile.** Tuttavia, alle ipotesi in campo e alle dichiarazioni di Renzi, l'Alleanza

contro la povertà replica sostenendo la propria proposta contro la povertà e dicendosi contraria ad interventi che privilegino determinate categorie, come tra l'altro accade già oggi nel caso della vecchia social card (destinata ad anziani e bambini con meno di 3 anni) e con le sperimentazioni in corso.

"La nostra proposta - spiegano dall'Alleanza contro la povertà - è di richiedere un intervento che sia rivolto nel tempo a tutte le famiglie e le persone in condizione di povertà". **Come punto di arrivo, spiega l'Alleanza, deve esserci "una misura rivolta a chiunque sia in povertà assoluta.** Il reddito di inclusione sociale prevede di non distinguere tra categorie, ma di considerare tutti i poveri allo stesso modo, siano essi minori, con disabilità o disoccupati di lungo periodo". In un percorso di introduzione graduale, dettato dalla penuria di risorse, quindi, il criterio dovrebbe essere un altro. "Se consideriamo tutti i poveri allo stesso modo - spiega l'Alleanza -, allora l'unico criterio è partire dai più poveri tra i poveri".

© *Copyright Redattore Sociale*

30 settembre 2015

# Impresa sociale, l'opportunità di una sintesi (per cogliere l'essenziale)

di Paolo Venturi\*, Flaviano Zandonai\*\*

**BERTINORO** - Le riforme in Italia si fanno – se si fanno – soprattutto per necessità. Un driver potente che enfatizza i caratteri di bisogno e di ineluttabilità. Il fatto che a predominare sia un destino quasi inesorabile del processo riformatore contribuisce però a frammentare il campo, mentre invece – soprattutto quando si è in vista dell'obiettivo – occorre lavorare sulla convergenza dei diversi interessi in campo. Per operare in questa direzione occorre quindi concentrarsi anche sulle opportunità che il nuovo assetto normativo è chiamato a cogliere. E' questa la sfida principale e, ci auguriamo, l'insegnamento che viene dalla riforma del terzo settore e dell'impresa sociale.

**L'edizione appena conclusa del Workshop Iris Network sull'impresa sociale tenutasi a Riva del Garda ha infatti contribuito a distillare le posizioni in campo**, rimarcando le diversità e financo i conflitti, ma al tempo stesso ha evidenziato le possibili "suture" che, nel loro insieme, dovrebbero rendersi evidenti nei pilastri che sorreggono l'impianto riformatore attualmente impantanato al Senato, ma che il Governo ha dichiarato di voler approvare entro la primavera del prossimo anno. La lente attraverso cui leggere – e valutare – la riforma è quella della capacità di investimento dell'impresa sociale, in particolare di come è possibile incrementarla e qualificarla per fare in modo che questo comparto imprenditoriale possa effettivamente contribuire alle più rilevanti sfide-Paese: organizzare un nuovo welfare per la "terza società" degli esclusi, socializzare le economie locali, mutualizzare l'imprenditorialità diffusa.

**E' questo il modo più virtuoso per colmare il divario tra un'offerta di risorse – economiche ed anche di competenze – che tende a crescere e a differenziarsi e una domanda che stenta invece a intercettarle, perché troppo concentrata sulla gestione ordinaria.** Un indicatore su tutti: il rientro dei crediti della Pubblica Amministrazione (-5% dei crediti verso clienti tra il 2012 e il 2013 secondo i dati Federsolidarietà) si accompagna alla diminuzione dell'accesso ai prestiti bancari (-5% nello stesso arco di tempo) dopo anni di crescita costante. Segno di una resilienza conservativa che ha generato effetti positivi – consolidamento dell'offerta, mantenimento dell'occupazione, incremento del patrimonio – ma al prezzo di appesantire gli assetti organizzativi – il costo del personale è cresciuto di oltre 4 punti percentuali rispetto al valore della produzione – e di prosciugare i margini operativi (-89% degli utili dal 2008 al 2013 secondo i dati Euricse). Il risultato è che se il sentiment degli imprenditori for profit radunati a Cernobbio sul lago di Como vede un 2015 ampiamente positivo, quello degli imprenditori sociali presenti a Riva sul lago di Garda è decisamente più orientato alla stabilità (il 50% vede un 2015 stazionario secondo i dati del panel Isnet).

**Ecco quindi l'opportunità della riforma: disegnare un perimetro più ampio di soggetti che, in maniera esplicita e con carattere di continuità, producono valore sociale con e per una pluralità di interlocutori, focalizzandosi sul lato della domanda.** Una domanda che, in campo sociale, significa non solo "consumatori finali", ma anche cittadini attivi coinvolgibili, in forme e modi diversi, per co-produrre beni di interesse collettivo. Serve quindi un'impreditoria sociale in grado di rigenerare la sua radice originaria, cioè quella del terzo settore dove ancora operano migliaia di organizzazioni nonprofit imprenditoriali nei fatti che però non hanno ancora assunto uno statuto in tal senso. Ma serve al tempo stesso incentivare la nascita di una nuova generazione di imprese sociali più efficaci e con una più alta intensità di investimento; imprese capaci di intercettare nuove risorse tecnologiche e finanziarie e di scalare sperimentazioni fino ad oggi di nicchia, facendo leva su veicoli societari ibridi che infrastrutturano in forme nuova partnership con amministrazioni pubbliche e joint ventures con imprese for profit.

**"Tornare ad investire" postula per l'impresa sociale la capacità di riaffermarsi come impresa,** ossia soggetto che rischia, innova e produce valore e non come Ente (ossia entità) come alcuni emendamenti tendono ad affermare riportando i dati realtà, prima ancora che le aspettative, indietro nel tempo. Pienamente impresa nel perimetro del Not for Profit. Questo è l'elemento fondante di una impresa sociale autenticamente riformata, affinché possa continuare ad essere, come lo è stato fino ad oggi la cooperazione sociale, un modello di trasformazione e innovazione non solo un mero soggetto redistributivo o filantropico.

*\* Aiccon*

*\*\* Euricse, Iris Network*

[@CorriereSociale](#)

# Voto del Consiglio d'Europa: «Superare regole di Dublino»

**Roma.** Il regolamento di Dublino è ormai «al collasso», «è divenuto il simbolo d'iniquità e mancanza di solidarietà», non funziona e genera «costi umani» per i profughi e «costi per gli Stati inaccettabili». A chiedere di "rottamare" l'insieme di regole che impone ai richiedenti asilo di permanere nel primo Paese europeo d'ingresso è un documento approvato ieri (con 98 sì, 19 no e 7 astenuti) dall'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, organizzazione internazionale con 47 Stati membri e con sede a Strasburgo (da non confondere col Consiglio europeo dei 28 Stati Ue). Si tratta del rapporto «Dopo Dublino, urgente creare vero sistema d'asilo europeo», redatto dal deputato Michele Nicoletti (Pd) presidente della delegazione italiana, che chiede ai vertici Ue di adottare alcune misure, fra cui: un sistema permanente e vincolante per la redistribuzione dei richiedenti asilo tra i 28 Paesi; l'introduzione dello status di "rifugiato europeo"; il rispetto delle direttive Ue sulle condizioni di accoglienza e delle procedure d'asilo dell'Unione europea. «Alla luce delle tragedie degli ultimi mesi – osserva Nicoletti – la decisione del Consiglio d'Europa è un passo avanti, che dimostra la volontà degli Stati europei di valorizzare i principi di solidarietà e di responsabilità alla base della nostra civiltà». Concorde il sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi, che parla di «una forte spinta a superare le regole di Dublino». Prudente, ma possibilista, il ministro dell'Interno Angelino Alfano, ascoltato in Parlamento dal Comitato Schengen: «Il superamento del principio base del trattato non è ancora un fatto giuridico definitivo, come avevamo auspicato, ma abbiamo aperto una breccia e di fatto è saltato». Negli ultimi vertici europei, secondo il ministro, c'è stata da parte della Ue «una convergenza sulle posizioni sostenute dall'Italia in questi anni» e la Commissione «si sta muovendo nella direzione giusta», ma rimangono degli «egoismi» nazionali che vanno superati.

**Vincenzo R. Spagnolo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il caso

Dopo la denuncia di "Avvenire", si mobilitano diversi esponenti della maggioranza. Già nel 2013 una proposta di legge aveva cercato di porre rimedio al caos normativo



# Indigenti, con le soglie territoriali sparisce un milione di meridionali

i **Focus del Mattino**

Dieci anni fa i leghisti ottennero di cambiare i criteri per misurare la necessità economica minima

**Marco Esposito**

Una coppia con un figlio piccolo che vive con 1.000 euro al mese è povera? Secondo l'Istat sì, ma non sempre: se la famiglia è meridionale la povertà non è riconosciuta. È uno dei paradossi delle soglie di povertà assoluta, che da dieci anni sono differenziate per area territoriale. Le soglie di povertà sono al Nord del 30% più alte e ciò fa sparire letteralmente dalle statistiche un milione di meridionali. I quali risultano poveri in tutte le indagini sulla deprivazione, ma diventano improvvisamente agiati per le tabelle della povertà assoluta, le sole con le soglie territoriali. Grazie a quelle tabelle, quando arriveranno gli aiuti per le famiglie povere con figli promesse dal governo Renzi, i sussidi andranno per il 55% al Centronord, nonostante il disagio sociale sia per il 65% nel Mezzogiorno. Una evidente sperequazione che ha un'origine ben precisa, anche se altrettanto ben nascosta: a pagina 69 del numero 39 di Metodi e Norme dell'Istat.

Per scovare l'errore bisogna andare per gradi, come in un romanzo giallo. E, dopo averlo scovato, cercare i mandanti.

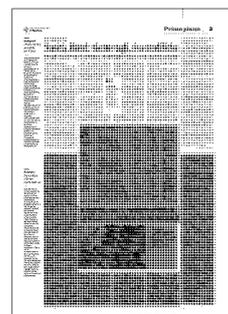
La soglia di povertà assoluta va immaginata come un paniere di prodotti da acquistare. Nel paniere della famiglia povera non ci sono tabacchi e alcolici e non c'è nemmeno l'automobile. Però c'è il televisore, c'è il telefonino e ci sono una serie di prodotti che sono considerati socialmente indispensabili come il frigorifero e la lavatrice. Viene definita povera la famiglia che non può comprare tutti i prodotti minimi considerati indispensabili.

Una volta definiti i prodotti - e va riconosciuto che l'Istat lo fa con cura e rigore - bisogna trasformarli in valore economico. E qui, è evidente, che la descrizione generica non basta più. Si fa presto a dire «televisore» o «cucina non elettrica» perché è chiaro che sul mercato ci sono migliaia di prodotti e tipologie diverse e non è che ci si possa definire poveri se non si può comprare l'ultimo modello di maxischermo. Una soluzione c'è. Sempre

l'Istat, tramite i messi comunali, verifica ogni mese i prezzi di milioni di prodotti per calcolare l'inflazione, cioè la variazione dei prezzi. Quindi si può utilizzare la banca dati delle rilevazioni dei prezzi per capire quanto vale il paniere del povero.

Qui però si nasconde l'errore, che l'Istat conosce bene e riporta infatti nelle note metodologiche. Per misurare i prezzi, i messi comunali vanno nei negozi individuati come campione e per ogni tipologia di prodotto chiedono all'esercente qual è il più venduto. Il «più venduto» a volte è il prodotto più economico, ma altre volte è di qualità media. Per esempio secondo le rilevazioni Istat il televisore più venduto al Nord costa 238 euro mentre al Sud 171. Ma si sta parlando dello stesso oggetto? Ovviamente no. Anzi tutti gli studi delle società di consumatori e della Nielsen certificano che gli identici beni industriali (sia alimentari, sia per la casa) sono più cari nel Mezzogiorno per i maggiori costi di distribuzione. Quindi il televisore comprato al Sud da 171 euro è più scadente di quello da 238 euro che risulta il più venduto al Nord. E sarebbe sbagliato dire che al Nord i televisori costino il 30% in più.

Quando si deve calcolare l'inflazione, cioè la variazione dei prezzi, il metodo delle rilevazioni Istat è perfetto: mese per mese si verifica se «quel» televisore in quel negozio campione di Milano continua a costare 238 euro o aumenta. E altrettanto si fa per «quel» televisore di Napoli. Ma confrontare i due prezzi è semplicemente sbagliato. L'Istat lo dichiara in quella famosa (ma poco letta) pagina 69: «I prezzi elementari rilevati fanno quindi riferimento a specifiche molto diverse in termini di marche, varietà, packaging, non comparabili tra le differenti unità territoriali». E una nota dell'Osservatorio prezzi, che commenta le ri-



levazioni Istat, è ancora più esplicita: «Le quotazioni possono riferirsi a diverse combinazioni di varietà, marca e confezione. Le ragioni ora esposte sconsigliano, quindi, l'utilizzazione dei dati sui livelli dei prezzi per confronti territoriali».

I confronti territoriali sono quindi sbagliati. Il pur meritorio sostegno al reddito delle famiglie povere, se assegnato sulla base di quelle tabelle porta a risultati paradossali. Un esempio: dare una integrazione al reddito di una coppia con due figli fino a raggiungere il minimo per uscire dalla povertà. Due nuclei con identica composizione e identico reddito di 1.100 euro mensili riceverebbero somme molto diverse in base alla residenza e in particolare 76 euro al mese per la famiglia di Napoli e 426 euro al mese per quella di Milano. La somma in più per la famiglia milanese si giustifica con una ragione impossibile da accettare: il diritto di comprare prodotti di maggiore qualità.

Va detto che è opinione comune che la vita costi davvero al Nord più che al Sud. Tuttavia, a parità di prodotti, la regione più cara d'Italia è la Calabria (fonte: Nielsen). Il senso comune si spiega con un certo condizionamento sociale per cui se si vive in un posto «ricco», ci si può sentire poveri

perché si fa la vacanza in pensione invece che all'estero e quindi è più facile che il proprio reddito appaia insufficiente a Milano rispetto a Napoli. Il concetto di povertà assoluta però non ha nulla a che vedere con l'invidia sociale e dovrebbe solo misurare la somma minima necessaria per acquistare i prodotti ritenuti indispensabili per una vita dignitosa, al prezzo più economico possibile. Ed è evidente che il metodo dei prodotti «più venduti» in ciascun territorio non equivale al metodo dei prodotti «più economici».

Scoperto l'errore, per concludere il giallo resta il tema del mandante. L'Istat ha misurato fino al 2002 la povertà assoluta senza differenze territoriali. Poi per due anni ha sospeso le rilevazioni e nel 2005 ha introdotto le soglie Nord-Centro-Mezzogiorno. A chiedere a gran voce le «soglie territoriali» era stata la Lega Nord, che in quegli anni era saldamente al governo. L'obiettivo dei leghisti oggi è chiaro: ridurre ai soli fini statistici la povertà nel Mezzogiorno per orientare verso Nord le politiche sociali. Per dieci anni però di quelle tabelle non si è fatto alcun uso pratico. Strano che ad attuare per la prima volta il disegno leghista rischia di essere un governo che - parole del premier - ha tanto a cuore il Mezzogiorno.

## Il peso della residenza negli aiuti alle famiglie povere

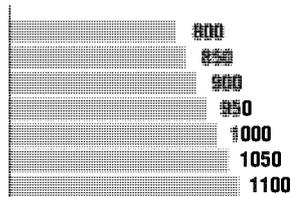
### TIPO DI FAMIGLIA

### REDDITO MENSILE NETTO

### AREA DI RESIDENZA



**MONOGENITORE  
CON UN FIGLIO**  
(4-10 anni)



Nord	Centro	Mezzogiorno
✓ Va aiutato	✓ Va aiutato	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutato	✓ Va aiutato	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutato	✓ Va aiutato	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutato	✓ Va aiutato	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutato	✓ Va aiutato	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutato	✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto
✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto



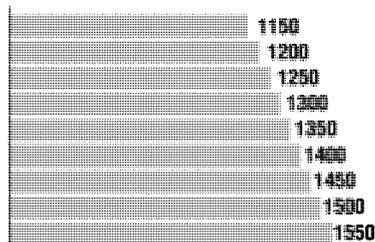
**COPPIA  
CON UN FIGLIO**  
(0-3 anni)



Nord	Centro	Mezzogiorno
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto
✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto



**COPPIA  
CON 2 FIGLI**  
(0-3 e 4-10 anni)



Nord	Centro	Mezzogiorno
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto
✓ Va aiutata	✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto
✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto	✗ Nessun aiuto

Nota: le soglie di povertà assoluta sono riferite a famiglie che vivono in aree metropolitane  
Fonte: elaborazioni del Mattino su dati Istat

centimetri



---

**La formula**

Una coppia con due figli con reddito di 1.100 euro al mese riceverebbe un bonus di 76 euro se vive a Napoli e 426 euro se vive a Milano

---



## Italia, paese più "vecchio" d'Europa: nel 2050 gli anziani raddoppieranno

**Nuovo rapporto Oms. Gli over60 anni entro il 2050 raggiungeranno quota 2 miliardi e supereranno il numero dei bambini sotto i 5 anni entro il 2020. L'80% vivrà nei paesi a medio e basso reddito. Italia al secondo posto per popolazione più anziana al mondo**

01 ottobre 2015

Roma - Grazie ai progressi della medicina e della ricerca, **la popolazione mondiale di età superiore ai 60 anni raddoppierà entro il 2050**, passando dai 900 milioni di individui di oggi a quasi 2 miliardi, e **supererà il numero dei bambini di età inferiore a 5 anni entro il 2020**. E' quanto emerge dal **nuovo Rapporto sull'Invecchiamento e la Salute lanciato oggi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità** alla vigilia della Giornata Internazionale degli Anziani in programma il 1°ottobre. Secondo le stime dell'Oms, a livello globale, la popolazione aumenta a ritmi sempre più veloci: **oggi, per la prima volta nella storia, la maggior parte delle persone raggiungono e superano i 60 anni, mentre 125 milioni di persone nel mondo raggiungono gli 80**; entro il 2050 la maggior parte di questi- 120 milioni- vivranno in Cina, mentre 434 milioni nel resto mondo. 'Oggi, la maggior parte delle persone, anche nei paesi più poveri, vivono sempre più a lungo- afferma Flavia Bustreo Vice Direttore Generale Salute delle Donne e dei Bambini presso l'Oms- Ma questo non è sufficiente. Dobbiamo garantire che la terza età sia vissuta in salute, consentendo l'accesso alle cure anche a chi vive in condizioni svantaggiate e continuare a lavorare insieme ai Paesi per aumentare la qualità della vita delle persone anziane. Il raggiungimento di questo obiettivo non sarà solo un bene per le persone anziane, ma sarà un bene per la società nel suo complesso'.

**Nel 2050, secondo il Rapporto dell'Oms, l'80% della popolazione anziana vivrà nei Paesi a medio e basso reddito**. E mentre in Europa, la popolazione anziana è aumentata dal 10% al 20% in circa 150 anni, nei paesi come Brasile, Cina e India ci vorranno poco più di 20 anni per raggiungere lo stesso cambiamento. **L'Italia**, grazie ad alcuni dei fattori che hanno contribuito a raggiungere un'alta qualità della vita- dall'accessibilità universale delle cure, all'alto livello del

sistema sanitario tra cui anche i risultati raggiunti nella salute materno-infantile - **si attesta al secondo posto per popolazione più anziana al mondo:** il 21,4% dei cittadini è over 65 e il 6,4% è over 80, seconda solo al Giappone, e medaglia d'oro d'Europa seguita da Germania e Portogallo. Così in un comunicato l'Istituto Nazionale per la Comunicazione. Ma nei prossimi 20 anni circa anche Cile, Cina, Iran e Russia avranno una proporzione simile di popolazione anziana come quella del Giappone, il paese con il più alto tasso di popolazione anziana nel mondo. Un fattore che giocherà un ruolo chiave nell'opportunità di reinventarsi delle società sarà proprio la scommessa da vincere per la salute delle persone anziane. Ciò sarà particolarmente importante per le donne, che costituiscono la maggioranza delle persone anziane e che forniscono gran parte della cura familiare per coloro che non possono più prendersi cura di se stessi. 'Avendo lavorato spesso in casa, le donne più anziane possono avere minori pensioni e sussidi, un minor accesso alle cure sanitarie e ai servizi sociali rispetto agli uomini. Le donne anziane hanno anche un rischio maggiore di abusi e, in generale, peggiori condizioni di salute' spiega Flavia Bustreo.

**INVECCHIAMENTO, UN'OCCASIONE MANCATA PER LA SOCIETÀ.** Il Rapporto rivede lo stereotipo degli anziani come persone fragili e dipendenti, mettendo in evidenza come spesso il contributo degli anziani venga tenuto poco in considerazione. Infatti, mentre alcune persone anziane richiedono assistenza e sostegno, la popolazione anziana in generale è molto diversa e offre molteplici contributi alle famiglie, alle comunità e alla società in un senso più ampio. Contributi che, da quanto emerge nel Rapporto, superano di gran lunga tutti gli investimenti che potrebbero essere necessari per fornire i servizi sanitari, l'assistenza a lungo termine e la sicurezza sociale, che le popolazioni più anziane richiedono. In questa direzione, è importante che la politica sposti l'attenzione dal controllo dei costi ad una maggiore attenzione per consentire agli anziani di fare le cose che contano per loro. 'Guardando al futuro, dobbiamo apprezzare l'importanza dell'invecchiamento nella vita delle donne, in particolare nei paesi più poveri- spiega Flavia Bustreo- E abbiamo bisogno di pensare molto di più a come garantire la salute delle donne durante tutta l'arco della loro vita', continua l'Istituto Nazionale per la Comunicazione.

**UNA VITA PIU LUNGA, MA NON SEMPRE IN SALUTE.** Contrariamente a quanto si pensi, il Nuovo Rapporto sull'Invecchiamento mette in luce che ci sono poche prove a dimostrazione del fatto che gli anni in più di oggi siano vissuti più in salute rispetto a quanto non succedesse per le generazioni precedenti alla stessa età. 'Purtroppo i 70 anni non sembrano ancora essere diventati i nuovi 60- afferma Flavia Bustreo- Ma potrebbe essere così. Anzi, dovrebbe essere così'. Mentre alcune persone anziane possono vivere una vita più lunga e, allo stesso tempo, più sana, si tratta quasi sempre di persone che provengono dai segmenti più avvantaggiati della società. 'Le persone che invece vivono in ambienti svantaggiati, quelli dei Paesi più poveri, con minori opportunità e minori risorse ancor più in età avanzata, sono suscettibili di avere la salute più a rischio e hanno maggiormente bisogno' spiega F. Bustreo. Il Nuovo Rapporto sottolinea come i governi debbano agire per garantire delle politiche che consentano alle persone anziane di continuare ad essere partecipi nella società, evitando di rafforzare le ingiustizie che spesso sono alla base delle cattive condizioni di salute in età avanzata, continua l'Istituto Nazionale per la Comunicazione.

**TRE AREE CHIAVE DI INTERVENTO.** Il rapporto mette in luce tre aree chiave di intervento che richiederanno un cambiamento fondamentale nel modo in cui la società pensa all'invecchiamento

e alle persone anziane. La prima, e" quella di rendere i luoghi in cui viviamo molto più piacevoli e fruibili per le persone anziane. Degli esempi concreti di best practies si possono trovare nella rete globale dell'"Oms delle Citta" e dei Comuni Amici degli Anziani (Age-friendly) che comprende attualmente oltre 280 citta", in 33 Paesi, tra cui Udine in Italia. Si va da un progetto per migliorare la sicurezza degli anziani nei quartieri poveri di Nuova Delhi a delle strutture ricettive in Australia e Irlanda per contrastare l'"isolamento sociale e la solitudine. Inoltre, è fondamentale che i sistemi sanitari siano allineati con le esigenze degli anziani. Ciò richiederà un passaggio che permetta ai sistemi che oggi sono rivolti a curare le malattie acute, a diventare sistemi in grado di fornire assistenza per le malattie croniche, più frequenti in età avanzata. Ci sono iniziative che hanno già" ottenuto buoni risultati e che possono essere diffuse e introdotte in altri Paesi. Come ad esempio, la creazione di equipe composte da diversi specialisti come fisioterapisti, psicologi, nutrizionisti, terapisti occupazionali, medici e infermieri in Brasile, o la condivisione di cartelle cliniche computerizzate tra diversi istituti di assistenza in Canada. I governi devono, inoltre, sviluppare sistemi di assistenza a lungo termine che possano ridurre l'"uso improprio dei servizi sanitari e garantire alle persone che vivono i loro ultimi anni di farlo con dignità. Le famiglie avranno bisogno di sostegno per fornire assistenza, dando maggiore libertà alle donne, che spesso sono anche coloro che si prendono in carico la cura per i familiari più anziani. Anche semplici strategie possono essere molto efficaci, come il caso dei Paesi Bassi con il sostegno via Internet per chi assiste un familiare o di sostegno alle associazioni delle persone anziane che forniscono il supporto tra pari in Vietnam, conclude l'"Istituto Nazionale per la Comunicazione. (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale



## Riforma Terzo Settore, le perplessità del Pd: “Non snaturiamo i centri servizi”

**Preoccupazioni espresse da Federico Gelli, Donata Lenzi ed Edoardo Patriarca in merito agli emendamenti presentati al Senato**

02 ottobre 2015

FIRENZE – Le associazioni di volontariato e alcuni parlamentari Pd vicini ad esse si dicono preoccupati per il rischio snaturamento della riforma del Terzo Settore. Ad esprimere bene le perplessità, durante un convegno a Firenze promosso dal Cesvot, è **Federico Gelli, deputato Pd e presidente del Cesvot**. **“L’emendamento del senatore Lepri va a snaturare la riforma del Terzo Settore, e va a snaturare il ruolo, la forma e il Dna dei Centri servizi per il volontariato** così come sono stati costituiti in questi anni”. “L’elemento di preoccupazione – ha detto Gelli - è da una parte la riduzione drammatica dei fondi da parte delle fondazioni bancarie, e dall’altro il fatto che rischia di saltare quella visione della riforma intesa come nuova opportunità in termini di sviluppo e incremento delle attività del volontariato”.

Spiega meglio Gelli: **“Con l’emendamento del senatore Lepri, i centri servizi potrebbero venir messi in competizione l’uno con l’altro, proprio come se si fosse nel libero mercato**, come sei centri servizio fossero studi notarili o di commercialisti, tutto questo mi sembra assurdo”. Gelli ha poi aggiunto che “entro la fine dell’anno il Senato potrà approvare la norma” sulla riforma del Terzo Settore, dopodiché “la legge tornerà alla Camera”. Secondo Gelli, “l’iter parlamentare sulla riforma del Terzo Settore riprenderà a ottobre, una volta superato lo scoglio della riforma del Senato”.

Perplessità espresse anche da **Donata Lenzi, relatrice della riforma alla Camera**: “E’ necessario chiarire le divergenze e dispiace che la riforma sia bloccata al Senato. E’ **importante mantenere un legame forte tra i centri di servizio e il territorio**”, ma soprattutto, ha sottolineato Lenzi, “parole come concorrenza, competizione e mercato non

hanno nulla a che spartire col mondo del volontariato e della solidarietà”. Parole simili dal **deputato Pd Edoardo Patriarca**, secondo cui “i centri di servizio sono strutture strategiche” e **“se vogliamo ridare un senso al sociale e ridare spessore al territorio, il centro servizio diventa strategico”**.

E poi **Stefano Tabò, presidente di Csvnet**, secondo cui “il testo della riforma del Terzo Settore ha dei limiti”. Nello specifico, **“si propongono dei mutamenti che non hanno nulla a che fare con la visione dei centri di servizi”**. Secondo Tabò, il rischio è quello dimettere in discussione “principi come la territorialità, la sussidiarietà e l’autonomia”.

© *Copyright Redattore Sociale*